This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438149 6

NTE
Corpus

NTE

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM,
CUM EORUNDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS SEPTIMUS

CONTINENS

DECIMI JUNII JUVENALIS
PRIORES OCTO SATYRAS.

VENETIIS,
MDCCLXVI.

TYPIS DOMINICI DEREGNI.

SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIIS.

RACCOLTA

DI TUTTI

GLI ANTICHI POETI

LATINI

COLLA LORO VERSIONE NELL'ITALIANA FAVELLA

TOMO SETTIMO,

IL QUALE CONTIENE

LE OTTO PRIME SATIRE

DI

DECIMO GIUNIO GIOVENALE

TRADOTTE

DAL CO: CAMILLO SILVESTRI

VENEZIA,
MDCCLXVI.

PRESSO DOMENICO DEREGNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LIBRARY
119850B
AND
...DATIONS
B 1941 L

AL LEGGITORE.

PRima di porre gli occhj ſopra la Verſione di Giunio Decimo Giovenale, convien ti riduciamo alla memoria, dottiſſimo Leggitore, ciò che profeſſammo in ſin dal principio di queſta noſtra non picciola intrapreſa, cioè, che nati noi per grazia del Signore, nel grembo di S. Chieſa, e indirizzando le noſtre fatiche ad uſo dei Profeſſori della medeſima S. Fede, anzi dedicandole al fiore più eletto delle Dame Italiane, troppo diſdicevole colpa, e degna di riprenſione avereſſimo commeſſa con traſportar licenzioſamente nella noſtra volgar favella tutti quei motti oſceni, e laidezze, che ſi ritrovano in alcuni dei Gentili Poeti, e particolarmente in Giunio Decimo Giovenale. A sfuggire pertanto queſto errore, che ſarebbe ſtato graviſſimo, ci ſiamo ſerviti della Verſione del Co. Camillo Silveſtri cotanto applaudita fra gli Eruditi d'Italia, il quale ha ſaputo maſcherare, anzi affatto ricoprire tali brutture, onde può caſtigatiſſimo leggerſi queſto Poeta con gran profitto, anche per l'emendazion dei coſtumi.

Abbiamo altresì ſcelto dalle copioſe di lui annotazioni, quella parte, che ſi è creduta giovevole a ben'intendere i verſi di quell'Autore, che ha pur eſſo in alcuni luoghi tenebre denſiſſime, perchè dalla Storia non ſi ricava la memoria di quei fatti, ai quali alludono le di lui parole. Quei marmi ancora che il Silveſtri ha pubblicato in gran copia, la

doue potevano ſervire all'uſo medeſimo, ſono ſtati parimenti accennati, e per dar tutta la maggior chiarezza, che abbiam potuto in ciaſcheduna delle Satire, ſi ſono riportate a ſuo luogo le annotazioni ancora d'altri graviſſimi Spoſitori; onde ci perſuadiamo, che ancor queſta parte della noſtra edizione ſarà per eſſer cara, ed accetta, come deſideriamo. E vivi felice.

VITA

VITA
DI
DECIMO GIUNIO GIOVENALE
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

PUò ben giuſtamente gloriarſi Aquino Città celebre del Regno di Napoli, per avere tanti Uomini inſigni prodotti, fra' quali ſi annovera Decimo Giunio Giovenale, com' egli ſteſſo nella Satira III. ci avverte, ed io nello ſcriverne, comunque ſia, la di lui Vita, ſeguirei ben volentieri le veſtigia di quella, che viene a Svetonio attribuita, ſe il dottiſſimo Piteo non mi aveſſe poſto in dubbio, ſe quella da un sì grand' Uomo ſia veramente ſtata ſcritta, avendo lo ſteſſo Piteo prima d' ogni altro oſſervato, che dicendoſi ivi Giovenale figlio di un Liberto, ciò non poteva convenirgli, mentre nell' iſteſſo tempo, ſe gli dava il Prenome ed Agnome, come è noto a chi de' coſtumi degli antichi Romani è baſtantemente inſtrutto, e quand' anche ſi voleſſe ciò aſcrivere ad un' equivoco di Svetonio, perchè poteſſe aver voluto ſcrivere eſſere ſtato Giovenale allievo, e non figlio di un Liberto, probabile poi non raſſembra, ch' egli poteſſe aver poſcia errato ancora nel Prenome ſteſſo del noſtro Poeta, ſcrivendo Decio, e non Decimo, come dovea, ſecondo ci dimoſtra chiaramente Ludovico Curione nel ſuo Libro eruditiſſimo delle Emendazioni; onde non a Svetonio, ma a qualche antico Scoliaſte, deveſi attribuire la Vita, che ſi legge comunemente poſta innanzi le Satire

del noſtro Autore. Rivolgendo adunque le memorie di tutti coloro, che di Giovenale hanno ſcritto, null' altro di certo può raccoglierſi, ſe non che dalla ſua patria d' Aquino ſi portaſſe egli a Roma aſſai giovane, e che da Frontone Gramatico nell' Arte Oratoria ammaeſtrato ei fuſſe, anzi come alcuni pretendono, dallo ſteſſo Principe de' Rettorici Quintiliano, volendo, che di Giovenale egli parlaſſe, allorchè, lodando nel Libro decimo i Poeti Satirici, ſcriſſe: *Sunt clari hodie quoque, & qui olim nominabuntur.*

Certo è però, che il noſtro Poeta vivette ne' tempi degli Imperadori Domiziano, Nerva Trajano, ed Adriano, e che per un gran tempo egli declamò, non ſenza lode, nel Foro, indi gli vennero fatti alcuni Verſi Satirici, che pubblicamente recitò quaſi improvviſando, ed ottennero, non ſo ben diſcernere, ſe per di lui fortuna, o diſgrazia, un tale applauſo, che fortemente invaghitoſene, da Oratore divenne Poeta Satirico. Era il noſtro Autore avidamente aſcoltato, e salì ben toſto in un grandiſſimo credito, e forſe incorſo non ſarebbe nel ſolito deſtino di chi a tal ſorta di componimenti troppo pericoloſi ſi dona, ſe toccato non aveſſe tanto ſenſibilmente gl' Iſtrioni, come non ſenza piacere leggeſi nelle Satire VII. XV. e preciſamente ne' ſeguenti Verſi della XVI., che anche l' Imperador ſteſſo sferzavano:

Quod non dant Proceres dabit Hiſtrio: tu Camerinos,
Et Boreas, tu nobilium magna atria curas.
Præfectos Pelopea facit, Philomela Tribunos.

Quindi coſtoro, che furono per lo più la delizia de' Ceſari, adiratiſi contro il noſtro Poeta, e fra di loro un tal Paride, che da Domiziano era ſingolarmente amato, fecero sì, che, non oſtante il credito univerſale, che il noſtro Autore, declamando contro il vizio, da tutta Roma ſi aveva nel maggior grado acquiſtato, fu ſotto ſpezie d' onore, e col titolo di Prefetto d' una Coorte, cacciato fino a Pentapoli nella

Libia

Libia], come ſcrive nella ſua Cronografia Giovanni Mallala, o ſecondo altri in Oaſa, o ſia Oaſin celebre Peniſola, ove notò Zoſimo eſſer ſtato pure relegato Timaſio Avvocato Fiſcale. Il noſtro Autore così preſto non s'accorſe del ſuo eſilio, tanto è vero, che gli onori, quand'anche tardi giungano, non laſciano di ſempre portar diletto, mentre vogliono, che allor Giovenale fuſſe preſſo che ottogenario, e che indi poſcia afflittoſene, colà finiſſe ſua vita, dopo aver compoſta la Satira XIV. in cui le ſuperſtizioni degli Egizj deriſe: Il dottiſſimo Enrico Doduvello però ne' ſuoi Annali Quintilianei, colla ſcorta dello Svida, pretende che Giovenale non per così poco tempo viveſſe in quella relegazione, e che per lo meno ſino agli anni di Criſto 119. a ſcrivere proſeguiſſe. In fatti Giuſto Lipſio ci fa oſſervare, eſſere ſtate le Satire VI. e XIII. ne' tempi di Trajano, e di Adriano compoſte, anzi in leggendo Marziale, che del noſtro Autore fu certamente amiciſſimo, come ce lo dimoſtrano gli epigrammi 23. e 90. del Libro VII. egli è troppo evidente, che Giovenale era vivo aſſai dopo l'Imperio di Domiziano. In confermazione di queſto Ludovico Prateo ci addita l'epigramma ſeguente 18. dello ſteſſo Marziale, nel Libro XII.

Dum tu forſitan inquietus erras
Clamoſa Juvenalis in Subura,
Aut collem Dominæ teris Dianæ;
Dum per limina te potentiorum
Sudatrix Toga ventilat ec.

Ciò che in alcuno degli antichi Scrittori della ſua Vita notato non veggio.

Il dottiſſimo Padre Tarterone della Compagnia di Gesù, che con tanta ſua lode ha illuſtrate la Satire di Giovenale, pretende, che nell'età di quaranta tre anni ei cominciaſſe a pubblicare la Satira VII. Comunque ſia, non è poſſibile il fiſſare il tempo preciſo nè de' natali, nè della morte del noſtro Poeta, anzi non

tutti

e più celebri di Giovenale: non fu però nota allo ſteſſo, nè al Maittaire quella dell' anno 1470. in foglio, ſenza il luogo, e nome dello Stampatore, quale trovaſi nella doviziosiſſima Biblioteca Archinta, il di cui Catalogo, da me faticoſamente dopo tanti anni compiuto, ſpererei, che a beneficio della Repubblica Letteraria, doveſſe ben preſto veder la luce. La ſuddetta Edizione è quella, che ha precedute tutte le altre quaſi innumerevoli ſuſſeguenti fatte in tanti luoghi, e in tante altre lingue, oltre la Latina. Quattro cioè nella noſtra Italiana, tre nella Franceſe, di cui la più applaudita ſi è quella del ſopra nominato Padre Tarteron, della Compagnia di Gesù, tre nell' Ingleſe, che furono magnificamente, e con rami belliſſimi ſtampate in Londra, ed in Oxford, così nella Spagnola in Madrid l' anno 1642., e per ſino nell' Olandeſe, e nella Tedeſca, come oſſerva il ſuddetto Fabrizio, di modo tale, che queſto ſolo vale per la maggior lode di un tanto Poeta.

SATYRA I.

Semper ego auditor tantum?
numquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theſeide Codri?

Impune ergo mihi recitaverit ille Togatas,

Hic elegos?

impune diem conſumſerit ingens
Telephus? aut ſummi plena jam margine libri;
Scriptus, & in tergo, nec dum finitus, Oreſtes?

Nota magis nulli domus eſt ſua,
quam mihi lucus
Martis,

& Æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani.

quid agant venti,
quas torqueat umbras
Æacus:

SATIRA I.

Già ſazio Giuvenal d' udir ſovente
De' Poeti volgar le dicerie,
Scriver deſtina anch' ei, quando a la mente
Se gli offron tante opere vane e rie
De' tempi ſuoi; quindi arrotar' il dente
Contr' eſſe vol più che trattar follie.
Ma perchè dir de' vivi è gran periglio,
Parlar de' morti ha per miglior conſiglio.

DUnque ſempre aſcoltar m' è d' uopo i carmi
De' moderni poeti, e non degg' io
Qualche coſa comporre anco di mio,
Onde poſſa talor ſeco rifarmi?
Poſſibil fia, che taciturno reſti
Sovente udendo per mia pena atroce
Recitar Codro con sì rauca voce
Quei di Teſeo da lui deſcritti geſti?
Dunque ſenza ch' io m' abbia a riſentire
Commedie leggerammi uno Latine,
Ed un' altro Elegie, e le più meſchine,
Importuno vorrà farmi ſentire?
A ſuo piacere involerammi il giorno
Quel gran Telèfo, ò pure il ſolo in parte
Finito Oreſte, ſebben molte carte
D' ambo i lati già ingombra, e 'l margo attorno?
Contezza alcun non ha di ſua magione,
Com' io del boſco ſacro al Dio guerriere,
Che non ſo bene, ſe ſognato, o vero
Con lunga diceria più d' un m' eſpone.
O come noto m' è l' antro, che poco
Stà da le rupi Eolide lontano,
Dentro cui la fucina è di Vulcano,
Che avvampa di non mai ceſſante foco.

Come

Æacus; unde alius furtivæ devebat aurum
Pelliculæ: quantas jaculetur Monychus ornos:
Frontonis platani,
convulſaque marmora clamant
Semper, & aſſiduo ruptæ lectore columnæ.
Expectes eadem a ſummo, minimoque poeta.
Et nos ergo manum ferulæ ſubduximus,
& nos
Conſilium dedimus Sullæ,
privatus ut altum
Dormiret.
ſtulta eſt clementia,
cum tot ubique
Vatibus occurras, peritura parcere chartæ.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus
Si vacat, & placidi rationem admittitis,
edam.
Cum tener uxorem ducat ſpado,
Mævia Thuſcum
Figat aprum,
& nuda teneat venabula mamma:
Patricios omnes opibus cum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba ſonabat:
Cum pars Niliacæ plebis, cum verna Canopi
Criſpinus,
Tyrias humero revocante lacernas,
Ven-

Come ſpirino i venti, e da quai ſiti;
    Qual'alme Eaco deſtini a rio martoro;
    Donde rapito foſſe il velo d'oro;
    Quai Monico ſcagliaſſe orni a i Lapiti;
Riſuonan di Fronton le ombroſe piante;
    E un sì continuo ſtrepitar già parmi
    Dal ſito loro a diſtaccar'i marmi,
    E a franger le colonne eſſer baſtante.
Non creder, che ad alcun però ſi vieti
    Spacciar queſte, o ſiffatte cantilene,
    Ma dal più vile attenderne conviene
    Inſino al principale de' poeti.
La man ſottraſſi anch'io da le sferzate,
    Poichè i primi elementi a ſcuola appreſi;
    A l'arte anch'io del ben parlar'atteſi,
    E ne feci talor prove laudate.
Fingendo d'inculcar'al fiero Silla,
    Che il perglioſo poſto abbandonaſſe,
    E privato a goder ſen ritornaſſe
    Sonno profondo, e vita più tranquilla.
Ah ch'è un riſpetto alfin leggero, e vano,
    Se s'incontran poeti in ogni loco,
    La carta riſparmiar, che quinci a poco
    Averebbe a perir per altrui mano.
Ma ſe chiedete, ond'è, che poi propongo
    Girar pe'l campo ſteſſo, ove i deſtrieri
    Reſſe Lucilio un dì, ſe volentieri
    Mi ſtate ad aſcoltare, io ve l'eſpongo.
Se da un'Eunuco molle è preſa moglie:
    Se Mevia ſcorgo, che lo ſpiedo afferra,
    Ed il Toſco cinghiale ardita atterra,
    Là nell'arena con mammelle ſpoglie;
Se coi patrizj tutti più opulenti
    Gareggia un ſolo, il qual, ſe ben rammento,
    De'primi peli mi ſgravava il mento
    Con le ſonore forbici taglienti;

Ventilet æſtivum digitis ſudantibus aurum,
Nec ſufferre queat majoris pondera gemmæ:
Difficile eſt Satyram non ſcribere;
nam quis iniquæ
Tam patiens urbis,
tam ferreus, ut teneat ſe?
Cauſidici nova cum veniat lectica Mathonis
Plena ipſo
poſt hunc magni delator amici,
Et cito rapturus de nobilitate comeſa
Quod ſupereſt;
quem Maſſa timet,
quem munere palpat
Carus, & a trepido Thymele ſummiſſa Latino.
Cum te ſummoveant, qui teſtamenta merentur
Noctibus,
in cœlum quos evehit optima ſummi
Nunc via proceſſus, vetulæ veſicæ beatæ.
Unciolam Proculejus habet,
ſed Gillo deuncem:
Partes quiſque ſuas ad menſuram inguinis hæres:
Accipiat ſane mercedem ſanguinis,
& ſic
Palleat, ut nudis preſſit qui calcibus anguem,
Aut

Se un' Egrizio plebeo, quel ſervo nato
Colà in Canopo, ſe Criſpin, dich' io,
Oltre le ſpalle getta, e con tal brio
La purpurea lacerna, ond' è addobbato;
E per refrigerar dito ſudante
Ne trae ſpeſſo, e ripone eſtivo anello;
Che ſoffrir non potria portar già quello,
Che ne l' inverno adopra più peſante;
Satire non compor cos' ardua io penſo.
E chi può compatir Città sì triſta,
E ſtar di tante iniquitadi a viſta,
Come foſſe di ferro, e ſenza ſenſo?
Veggendo del cauſidico Matone
Comparir la novella ampia lettica,
In cui ſembra capire a gran fatica,
Sì gonfio d' alterigia ei vi ſi pone:
Dipoi venir l' infame accuſatore
Di quel ſuo grand' amico. Ah che ben preſto
De' nobili coſtui farà del reſto,
De' quai conſunto ha il numero migliore.
Di queſt' empio ha timor fin Maſſa ſteſſo,
E co' regali Caro lo blandiſce;
Ne paventa Latino, e gli offeriſce
Di Timele ſua moglie anco il poſſeſſo.
Conſiderando il torto, ch' hai ſofferto,
Mentre l' eredità, che a te ſi deve,
In vece tua da certi ſi riceve,
Che acquiſtato ſe n' han di notte il merto.
Di coloro intend' io, che al cielo porta
Di ricca vecchia brama diſoneſta:
D' un grande avanzamento è fatta queſta
A' noſtri dì ſtrada ſpedita, e corta.
A Proculejo un' oncia ella ha laſciato,
Ed undici a Gillon. Così procura,
Ch' abbian parte gli eredi a la miſura
Del ſervigio miglior, ch' hanle preſtato.

Aut Lugdunenſem rhetor dicturus ad aram.

Quid referam, quanta ſiccum jecur ardeat ira,
Cum populum gregibus comitum premat
hic ſpoliator
Pupilli proſtantis?
at hic damnatus inani
Judicio
(quid enim ſalvis infamia nummis?)
Exul ab octava Marius bibit,
& fruitur diis
Iratis: at tu victrix provincia ploras.
Hæc ego non credam Venuſina digna lucerna?
Hæc ego non agitem?
ſed quid magis Heracleas,
Aut Diomedeas, aut mugitum Labyrinthi,
Aut mare percuſſum puero,
Fabrumque volantem?
Cum leno accipiat mœchi bona
ſi capiendi
Jus nullum uxori,
doctus ſpectare lacunar,
Doctus & ad calicem vigilanti ſtertere naſo.
Cum fas eſſe putet curam ſperare cohortis,

Qui

In guiſa tal ricevan la mercede
Di quel loro sì mal profuſo ſangue.
E impallidiſcan, come chi ſu l'angue
Pone fra l'erbe a l'improvviſo il piede.
O come ſuole il Retore in procinto
Di recitar nel letterario agone
Preſſo l'Ara famoſa di Lione,
Per dubbio di reſtar da gli altri vinto.
Com'eſprimer poſs'io, qual mi ribolla
Nel fegato la bile, un tal veggendo,
Che con que'tanti, che lo van ſeguendo,
La gente per la via preme, ed affolla?
Il qual sì diligente, e buon tutore
Di quel pupillo fu, che d'ogni bene
Privo il meſchino, eſponer gli conviene,
Se vuol campar, venale il proprio onore.
Ma che direm d'un tal, di cui s'è fatto
Recentemente quel giudicio vano?
Se l'eſtorto danajo ha pure in mano,
Che gli nuoce mal nome aver contratto?
Eſule Mario pria de gli altri un'ora
Lungi da urbani affari e mangia, e beve,
E da l'ira de'Numi agi riceve.
La Provincia, ch'ha vinto, intanto plora.
Dunque non crederò degne tai coſe,
Che pur v'impieghi il Venoſin poeta
Le ſue vigilie? e qual ragion mi vieta
Materie cenſurar tanto odioſe?
Piuttoſto che trattar del forte Alcide,
Di Diomede, o pure del muggito
Del Minotauro, o d'Icaro l'ardito,
O del buon Fabbro, che volar ſi vide?
Poich'il lenone erede ſcritto io ſento
In vece de la moglie, a cui vietato
E' per legge accettar verun legato,
Che il drudo le laſciaſſe in teſtamento.

Qui bona donavit præſepibus, & caret omni
Majorum cenſu, dum pervolat axe citato
Flaminiam:
puer Automedon
nam lora tenebat,
Ipſe lacernatæ cum ſe jactaret amicæ.
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio:
cum jam ſexta cervice feratur
Hinc, atque inde patens, ac nuda pene cathedra,
Et multum referens de Mecœnate ſupino
Signator falſo, qui ſe lautum, atque beatum
Exiguis tabulis, & gemma fecerat uda?
Occurrit matrona potens?
quæ molle Calenum
Porrectura viro
miſcet ſitiente rubetam,
Inſtituitque rudes melior Locuſta propinquas
Per famam, & populum nigros efferre maritos.
Aude aliquid brevibus Gyaris, & carcere dignum,
Si vis eſſe aliquis:
Probitas laudatur, & alget,
Criminibus debent hortos,
prætoria, menſas,
Argentum vetus, & ſtantem extra pocula caprum.
Quem patitur dormire nurus corruptor avaræ,
Quem

Il lenon, che qual ſuo non foſſe il caſo,
Nel venir quell' amico entrò la ſtanza,
Di mirar' il ſolajo ha per uſanza,
E ronfar preſſo il vin con deſto naſo.
Se ſquadre vuoi guidar giovin bizzarro,
Che pria in cavalli ha conſumato il tutto,
E 'l patrimonio avito ha già diſtrutto
In far volar per la Flaminia il carro.
Io parlo di colui, che qual novello
Automedonte il cocchio un dì reggea
Del ſuo padron, che ſeco intanto avea
Là dentro certa amica col mantello.
Chi non riempierà ben' ampie carte,
Ne le pubbliche vie s' avvien, che oſſervi
Quei, che portar ſi fa da ſei gran ſervi
In ſedia nuda, e aperta da ogni parte;
E v' aſſide così, che Mecenate
Raſſembra, il qual giacea quaſi ſupino,
Qualora ſopra morbido cuſcino
Le ſue membra gentil tenea poſate?
Così ricco, ed agiato egli divenne
Col bagnar leggermente il ſuo ſigillo,
Onde, finto con arte un codicillo,
Quell' aſſai pingue facoltà n' ottenne.
Gran matrona colà venir ſi ſcorge,
Che al marito aſſetato un bicchier pieno
Di dolce, e ſoaviſſimo Caleno
Con polve entro di roſpo iniqua porge.
Di Locuſta colei vie più intendente
Le compagne ammaeſtra a ſeppellire
Sì neri i lor mariti; onde che dire
N' ha ben la fama, e da ſtupir la gente,
Qualche ribalderia commetter tenta,
Cui 'l carcer', e l' eſilio ſia dovuto,
Se brami in alcun conto eſſer tenuto.
Si loda il buon, ma ſempre ei pena, e ſtenta.

Quem ſponſæ turpes, & prætextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio verſum,
Qualemcunque poteſt:
quales ego vel Cluvienus.
Ex quo Deucalion
nimbis tollentibus æquor
Navigio montem aſcendit,
ſorteſque popoſcit,
Paulatimque anima caluerunt mollia ſaxa,
Et maribus nudas oſtendit Pyrrha puellas:
Quidquid agunt homines,
votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, diſcurſus,
noſtri eſt farrago libelli.
Et quando uberior vitiorum copia?
quando
Major avaritiæ patuit ſinus? alea quando
Hos animos?
neque enim loculis comitantibus itur
Ad caſum tabulæ,
poſita ſed luditur arca.
Prælia quanta illic
diſpenſatore videbis
Armigero?
ſimplexne furor ſeſtertia centum
Perdere,
& horrenti tunicam non reddere ſervo?
Quis totidem erexit villas?
quis fercula ſeptem
Secreto cœnavit avus?
nunc

Per via d'iniquità molti han ſortito
Orti, palagi, menſe, antichi argenti,
E tazze, in cui maeſtri, i più eccellenti,
Capri di gran rilevo hanno ſcolpito.
Cui permette dormire, un che diſpoſta
Ha con oro a ſue voglie avara nuora?
Le turpi ſpoſe; e adultero chi ancora
La toga pueril non ha depoſta?
Se natura li nega, un cor ripieno
Di giuſto ſdegno ſomminiſtra i verſi;
Non già di quelli più eruditi, e terſi,
Ma quali io ſo comporre, o Cluvieno.
Da che Deucalione il monte aſceſe
Con la ſua nave (tanto oltre le ſponde
Le pioggie avean del mar'alzate l'onde)
E de' numi il parer dubbioſo chieſe;
E a poco a poco eſſendoſi ſcaldati
Da vital ſpirto i ſaſſi, affatto ſpoglie
Le ſue figlie veder Pirra la moglie
Fè a maſchi, dal marito originati;
Tutto ciò, che finora hanno prodotto
Il timore, il deſio, l'ira, e'l diletto,
Il gaudio, l'incoſtanza, e ogn'altro affetto
In queſto libro mio ſarà introdotto.
Si diè forſe abbondante etade alcuna
Di vizj più di queſta? e maggior ſeno
Aprì mai l'avarizia? e quando il freno
Più rilaſſoſſi a giuochi di fortuna?
Con la borſa oggidì non ſi coſtuma
Andar'ad arriſchiar ſu punto incerto,
Ma tienſi nel giucar lo ſcrigno aperto,
E ogni aver ſi ſcialacqua, e ſi conſuma.
Quai commeſſi veder là dentro parmi
Conflitti da eſtirpar le caſe intiere;
Ne' quali ſomminiſtra il diſpenſiere
D'oro, e d'argento in abbondanza l'armi;

Pazzia

nunc ſportula primo
Limine parva ſedet
turbæ rapienda togatæ.
Ille tamen faciem prius inſpicit,
& trepidat, ne
Suppoſitus venias, & falſo nomine poſcas.
Agnitus accipies.
jubet a præcone vocari
Ipſos Trojugenas,
nam vexant limen & ipſi
Nobiſcum.
da Prætori, da deinde Tribuno.
Sed libertinus prior eſt:
prior, inquit, ego adſum.
Cur timeam, dubitemve locum defendere? quamvis
Natus ad Euphratem,
molles quod in aure feneſtræ
Arguerint, licet ipſe negem.
ſed quinque tabernæ
Quadringenta parant,
quid confert purpura majus
Optandum?
ſi Laurenti cuſtodit in agro
Conductas Corvinus oves?
ego poſſideo plus
Pallante, & Licinis.
expectent ergo Tribuni:
Vin-

Pazzia maggior può immaginarſi, e dirſi?
Centomila ſeſterzi in un momento
Gittar', e al ſervo pien di freddo, e ſtento
Non dar tonica vil da ricoprirſi?
Chi a tempi andati a la campagna ergea
Sì gran palagi, e di cotanti, e vari
Cibi eſquiſiti ne' privati lari
Imbandita la menſa aver ſolea?
Ora non ſi dà più cena ai clienti,
Ma una tenue ſportella al limitare,
Dove ſta per rapirla ad aſpettare
Gran turba di Togati impazienti.
Chi ne fa la diſpenſa attento (o come!)
Va eſaminando il volto di ciaſcuno,
Temendo, ch' abbia ardir d' entrarvi alcuno
D'un'altro in vece, e con fittizio nome.
Sol coloro, che ſon ben conoſciuti,
N' hanno la parte. Ma chiamar' intanto
Fa dal Nomenclator quei, ch' hanno il vanto
D'eſſer dal ſangue dei Trojan venuti.
Che andar con noi, non han per diſonore
Quei ſignoracci a travagliar le porte,
Gridando intanto al diſpenſier ben forte:
Servi il Tribun, ma pria ſervi il Pretore.
Ma ſi fa innanzi a tutti un libertino,
Ed, olà, dice, il primo eſſer degg' io.
Forſe difender temo il luogo mio,
Benchè nato a l'Eufrate io ſia vicino?
Il che dubbio non v'è, che nol paleſi,
Se il negherò, l'aver due buchi aperti
In queſte orecchie contraſſegni certi
De' pendenti, che v'ebbi un giorno appeſi.
Per le botteghe cinque, ch' io poſſedo,
Un cenſo equeſtre vantar poſſo intero.
Qual coſa di più pregio a un cavaliero
Dia la porpora ſua per me non vedo.

Vincant divitiæ

ſacro nec cedat honori,

Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis.

Quandoquidem inter nos ſanctiſſima divitiarum
Majeſtas:
& ſi funeſta Pecunia templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,
Ut colitur Pax, atque Fides, Victoria, Virtus,
Quæque ſalutato crepitat Concordia nido.

Sed cum ſummus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat;
Quid facient comites,

quibus hinc toga, calceus hinc eſt,
Et panis,
fumuſque domi?

denſiſſima centum
Quadrantes lectica petit, ſequiturque maritum
Languida, vel prægnans, & circumducitur uxor.

Hic petit abſenti, nota jam callidus arte,

Oſtendens vacuam, & clauſam pro conjuge ſellam:

Galla mea eſt, inquit,
citius dimitte, moraris?
Profer Galla caput.
noli vexare, quieſcit.
Ipſe dies pulcro diſtinguitur ordine rerum,
Sportula, deinde forum,

Juriſque peritus Apollo,

At-

Se poi Corvin, de gli antenati ſui
   Godendo il nome, e le prerogative;
   Là nel campo Laurente abbietto vive,
   Guardando per mercè le greggie altrui.
Anzi più de' Licini, e di Pallante
   Io tengo. S'è così, dunque importuni
   Non ſiano più, ma aſpettino i Tribuni,
   Che le ricchezze andar deggiono avante.
La ſacroſanta dignità non vale
   Sopra colui, che in Roma a' dì paſſati
   Da l'Aſia capitò co' piè ingeſſati;
   Com'è lo ſtil di chi s'eſpon venale.
Giacchè fra noi ſantiſſimo è il riſpetto,
   Che verſo le ricchezze aver ſi ſuole,
   Benchè, danajo infauſto, non ſi cole
   Tuo tempio ancor, nè altare abbianti eretto.
Come a la Pace, a la Virtù, a la Fede,
   A la Vittoria, e a la Concordia irata,
   E fremente (cred'io) quando inchinata
   Sì vanamente vien la di lei ſede.
Ma ſe de' primi onor chi 'l fregio porta
   Computa quanto rende la ſportella
   In un'annata, che farà poi quella
   Turba, che ad altri fa corteggio, e ſcorta?
E ſol di provvederſi indi ha ſperanza
   Di toga, ſcarpe, e pane da sfamarſi.
   E dee con eſſa inoltre procacciarſi
   Ciò, con cui poſſa affumicar la ſtanza.
S' affollan le lettiche a queſte porte
   Per quei cento quadranti, e a gir ſi vede
   Col marito quà, e là per tal mercede
   O gravida, o ammalata la conſorte.
Altri, di cui l'aſtuzia è più che nota,
   La mancia vuol per la mogliera aſſente,
   Moſtrando, ch'ella ſia dentro ſedente
   In ſeggetta, che ſeco ha chiuſa, è vota.

Atque triumphales,
inter quas auſus habere
Neſcio quis titulos Ægyptius, atque Arabarches:
Cujus ad effigiem non tantum mejere fas eſt.
Veſtibulis abeunt veteres, laſſique clientes,
Votaque deponunt, quanquam longiſſima, cœnæ.
Spes hominum?
caules miſeris,
atque ignis emendus.
Optima ſilvarum interea, pelagique vorabit
Rex horum,
vacuiſque toris tantum ipſe jacebit.
Nam de tot pulchris, & latis orbibus, & tam
Antiquis una comedunt patrimonia menſa.
Nullus jam paraſitus erit.
ſed quis feret iſtas
Luxuriæ ſordes?
quanta eſt gula, quæ ſibi totos
Ponit apros,
animal propter convivia natum?
Pœna tamen præſens,
tum tu deponis amictus
Turgidus, & crudum pavonem in balnea portas.
Hinc ſubitæ mortes,
atque inteſtata ſenectus.
It nova nec triſtis per cunctas fabula cœnas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Nil

Quì dentro (dice) è Galla, la mia ſpoſa.
Sbrigala ſu; che trattenerla ancora?
Porgi Galla di grazia il capo fuora.
Deh non la travagliar, ch'ella ripoſa.
Con tal'ordine il dì vien compartito,
A la ſportula, e poſcia al Foro vaſſi,
Dove il continuo ſtrepitar, che faſſi,
Apollo ha reſo omai Juriſperito.
A quelle ſtatue degli eroi famoſi,
Fra quai non ſo chi Egizio, o ſia Arabeſco,
Ha fatto por l'effigie ſua di freſco,
Appreſſo cui piſciar guai ch'alcun oſi.
Stanchi arrivati a la gran ſoglia appena,
A que' vecchi clienti andar conviene,
E depor la sì a lungo avuta ſpene
D'aver a ſtare col ſignore a cena.
Infelici ove al fin ſono ridotti!
Per ſoddisfar la fame a caſa giti
Debbon mangiar erbaggi non conditi,
Con legne compre malamente cotti.
Di coſtoro frattanto il Re divora
De le ſelve, e del mar cibi i più eletti,
Solo giacendo ſu quei vacui letti,
Ne' quali ſtar potrian molt'altri ancora.
Che tai goloſi ingojano ſovente
In una di quell'ampie menſe tante,
Antiche, e belle a lor portate avante,
D'un patrimonio intier l'equivalente.
Quindi però la conſeguenza imparo,
Che da quì avanti ſian tutti ſbanditi
Da le menſe de' grandi i paraſiti.
Ma chi ſoffrir può luſſo tanto avaro?
E che gola è mai quella, a cui vien poſto
Per mangiarlo da sè tutto un cinghiale?
E pur nato direi quell'animale
Un gran convito a ſoddisfar piuttoſto.

Avvien

Nil erit ulterius, quod noſtris moribus addat
Poſteritas:
eadem cupient, facientque minores.

Omne in præcipiti vitium ſtetit.

utere velis
Totos pande ſinus.
Dicas hic forſitan, unde
Ingenium par materiæ?
unde illa priorum
Scribendi quodcunque animo flagrante liberet,
Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen?
Quid refert dictis ignoſcat Mutius, an non?

Pone Tigellinum,
tæda lucebis in illa,
Qua ſtantes ardent qui fixo gutture fumant,

Et latum media ſulcum diducis arena.

Qui dedit ergo tribus patruis aconita,
vehatur
Penſilibus plumis, atque illinc deſpiciat nos;
Cum veniet contra, digito compeſce labellum.
Accuſator erit,
qui verbum dixerit, hic eſt.

Securus licet Æneam, Rutulumque ferocem
Com-

Avvien così, che la condegna pena
Tal ingordigia, o crapulon, t'apporti,
Se ti ſpogli ancor pieno, e al bagno porti
Indigeſto il pavon mangiato a cena.
Quindi t'aſſale un dì morte improvviſa,
Sicchè non puoi del tuo nè men diſporre,
E di te ne le cene ſi diſcorre,
Di qualche nuova, e grata ſola in guiſa.
E ſe incontrano a ſorte il funerale
Gli amici tuoi, contro di te ſdegnati,
Deluſi in aſpettar i tuoi legati,
Godon piuttoſto, che augurarti un Vale.
Commetter non potrà ribalderie
De le noſtre maggior l'età futura,
Sebben coſe faran peravventura
I poſteri non meno inique, e rie.
Certo che il vizio a' noſtri dì perviene
Al più ſublime, ed elevato poſto.
Or via dunque dal porto eſcaſi toſto,
E s'intraprenda il corſo a vele piene.
Mi dirai forſe, onde aver tu preſumi
A sì vaſta materia uguale ingegno?
Dunque potrai tacciar con giuſto ſdegno,
Come gli antichi fer, gli altrui coſtumi?
Con tal ſimplicità, di cui non oſo
Il nome profferir? Che coſa importa
Se Muzio ſe n'aggrava, o ſe 'l comporta,
Se grato io gli rieſco, o ſe odioſo?
Che importa? Tigellin nomina un poco;
Splenderai ne la face, ov'ardon molti
Pe 'l mento appeſi, in veſtimenti involti,
Atti a nutrire ineſtinguibil foco.
Indi vedraſſi abbruſtolito, e immondo
Il cadavere tuo, d'acerba pena
Miſero avanzo, ne la molle arena
Straſcinato eſcavar ſolco profondo.

Committas;

nulli gravis eſt percuſſus Achilles,

Aut multum quæſitus Hylas,

urnamque ſecutus.

Enſe velut ſtricto quoties Lucilius ardens

Infremuit,

rubet auditor,

cui frigida mens eſt

Criminibus,

tacita ſudant præcordia culpa.

Inde iræ, & lacrimæ.

Tecum prius ergo voluta

Hæc animo ante tubas:

galeatum ſero duelli

Pœnitet.

Experiar,

quid concedatur in illos,

Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.

Adunque chi a tre zii diede il veleno,
Penſili piume premerà a ſua voglia,
Di là ſprezzando noi ? Non te ne doglia,
Ma ſe l' incontri, poni a' labbri il freno.
Toſto in pronto ſarà l' accuſatore,
Che te moſtrando, dirà, quegli è deſſo,
Che de' coſtumi altrui forma il proceſſo,
E vuol d' ogni azion farſi Cenſore.
Se brami andar' illeſo, il gran conflitto
Deſcrivi pur d' Enea con Turno audace.
Tutti potranno udire in ſanta pace,
Come Achille nel piè foſſe trafitto.
O quanto ricercaſſe Ercole il forte
Ila perduto al piano, al boſco, al monte,
Che con l' urna attignendo acqua da un fonte
Dentro vi cadde per ſua mala ſorte.
Qualor Lucilio, tutto zelo, e ardore
Fremea, quaſi impugnaſſe il brando acuto,
A chi l' udiva ſi ſaria veduto
Il volto tutto aſperſo di roſſore.
Maſſime a quei, cui de' commeſſi errori
I ribrezzi facea ſentir la mente,
E per colpa a lor nota internamente
Sdegnoſi pianti il cor mandava fuori.
A tutto ciò pertanto abbi la mira
Pria che ſuoni la tromba, e tien per certo,
Che in van chi d' elmo ha il capo ricoperto
Da la pugna pentito il piè ritira.
Baſta. Già intendo qual periglio ſia
Parlar de' vivi; proverò pertanto
Ciò, che dir lice de' ſepolti accanto
A la Flaminia, o a la Latina via.

SATYRA II.

Ultra Sauromatas fugere hinc libet & glacialem
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent
Qui Curios ſimulant,
& Bacchanalia vivunt.

Indocti primum:
quanquam plena omnia gypſo
Chryſippi invenias.
nam perfectiſſimus horum eſt,
Si quis Ariſtotelem ſimilem, vel Pittacon emit,
Et jubet archetypos pluteum ſervare Cleanthas.

Fronti nulla fides:
quis enim non vicus abundat
Triſtibus obſcœnis?
caſtigas turpia, cum ſis
Inter Socraticos notiſſima foſſa cinædos:

Hiſpida membra quidem,
& dura per brachia ſetæ
Promittunt atrocem animum:

ſed

SATIRA II.

Deteſta Giuvenal l' Ipocriſia
Di chi ad arte i ſuoi falli altrui ricopre.
Da una donna taſſar la vita ria
Fa degli uomini, e i vizj ella ne ſcopre:
Qual de' più ſaggi il luſſo, e quale ſia
De' nobili l' infamia ei moſtra, e l' opre
Più nefande; e ciò afferma, che ſuccede,
Perchè l' Inferno favola ſi crede.

FIn' oltre a la Sarmazia, e al mar gelato
Fuggir vorrei, qualora certi io ſento,
Da' quali ogni atto altrui vien cenſurato.
Fingonſi Curii al dire, al portamento;
Ma tengon poi peggiori de' Baccanti
Ogni penſiero a le ſozzure intento.
Sono in eſtremo ſciocchi, ed ignoranti,
Quantunque, s' entri in ogni loro ſtanza,
Le ſtatue di Criſippo avrai davanti.
Fra i perfetti vorrà la maggioranza
Chi un marmo, o un bronzo comperò, ch' alquanto
D' Ariſtotele, o Pittaco ha ſembianza.
E vuole a' libri ſuoi ripoſto accanto
Il model, fatto già di prima mano,
Al buon Cleante ſimile cotanto.
Giudicar da l' aſpetto o quanto è vano!
De' ſeveri a l' eſterno, e dentro oſceni
E' di Roma già pieno il colle, e il piano.
Le laidezze altrui tu non ſoſtieni,
E pur d' ogni Socratico cinedo
Sei quel, che vita più nefanda meni.
Se talor le tue membra iſpide i' vedo,
Qual pel le braccia ruvide ti veſta,
D' animo grave, e rigido ti credo.

ſed podice lævi
Cæduntur tumidæ, medico ridente, mariſcæ.
Rarus ſermo illis, & magna libido tacendi,
Atque ſupercilio brevior coma.
verius ergo
Et magis ingenue Peribonius: hunc ego fatis
Imputo,
qui vultu morbum, inceſſuque fatetur.

Horum ſimplicitas miſerabilis, his furor ipſe
Dat veniam,
ſed pejores,
qui talia verbis
Herculis invadunt,
& de virtute locuti
Clunem agitant.
Ego te ceventem, Sexte, verebor?
Infamis Varillus ait;
quo deterior te?
Loripedem rectus derideat,
Æthiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de ſeditione querentes?
Quis cœlum terris non miſceat,
& mare cœlo,
Si fur diſpliceat Verri?

bo-

L'infamia tua però ſi manifeſta
Il chirurgo in tagliarti ſogghignando
Sozzo tumore, che il ſeder t'infeſta.
Poco parlan coſtoro, ed affettando
Vanno il ſilenzio, e di portare il volto
In forma, che appariſca venerando.
Non hanno il crine pettinato, e colto,
Ch'anzi a l'irſute lor ciglia ſovente
Ne la lunghezza può ceder di molto.
Con maggior verità, più ſchiettamente
Si porta Peribonio, e la ſua vita
Diretta crederei da Fato urgente;
Mentre nel paſſo, e con la faccia addita
Il proprio vizio, e non procura in fatti
Ei d'oſtentare un'oneſtà mentita.
La realtà, con cui li lor misfatti
Paleſano coſtoro anco al di fuori,
Compatire li fa quai mentecatti.
Ma dobbiamo ſtimar quelli peggiori,
Che deteſtano al par del forte Alcide
Da sè medeſmi i frequentati errori.
Mentre de la Virtù con voci infide
Eſſi parlando, ſon del vizio infetti,
Del quale il più nefando il ciel non vide.
Gli errori miei da te ſaran corretti,
Turpe Seſto? dicea Varil l'indegno.
Quali in me ſon de'tuoi peggior difetti?
Ridaſi un dritto pur ſenza ritegno
D'un zoppicante, e di ſchernire un moro
Un bianco ſol ſia riputato degno.
Chi ſoffriria, da' Gracchi là nel Foro
Contra i tumulti uſarſi acri parole,
Sapendo i ſuſcitati ivi da loro?
Chi miſchiar non vorrà la terrea mole
Con le ſfere celeſti, il ciel col mare,
Se d'un, che ladro ſia, Verre ſi duole?

homicida Miloni?

Clodius accuſet mœchos,

Catilina Cethegum?

In tabulam Sullæ ſi dicant diſcipuli tres?

Qualis erat nuper tragico pollutus adulter
Concubitu:

qui tunc leges revocabat amaras
Omnibus, atque ipſis Veneri, Martique timendas,

Cum tot abortivis fecundam Julia vulvam
Solveret, & patruo ſimiles effunderet offas.

Nonne igitur jure, ac merito vitia ultima fictos
Contemnunt Scauros, & caſtigata remordent?

Non tulit ex illis torvum Laronia quendam
Clamantem toties:

ubi nunc lex Julia? dormis?

Atque ita ſubridens; felicia tempora,

quæ te

Moribus opponunt.

habeat jam Roma pudorem.
Tertius e cœlo cecidit Cato.

ſed tamen unde
Hæc emis, hirſuto ſpirant opobalſama collo

Quæ

Se agli occhi di Milone indegno appare
Un'omicida d'eſſer tollerato,
Se gli adulteri vuol Clodio accuſare?
Se Catilina, che il primario è ſtato
Ne l'infame congiura, ha pur'ardire
Cetego cenſurar ſeco alleato?
S'udiremo i Triumviri inveire
Contra l'editto fier di Silla ſteſſo,
La dottrina di cui voller ſeguire?
Qual l'adultero fu, da cui commeſſo
Venia l'inceſto, che potrebbe in carte
Fra i più tragici eventi eſſer eſpreſſo.
Le leggi ei rinnovò diſmeſſe in parte,
Amare a tutti, e da temerſi ancora
Da la madre Ciprigna, e dal Dio Marte.
Mentre aborto facea Giulia talora,
E più d'un embrione al zio ſimile
Da l'utero mandar ſoleva fuora.
Dunque a ragion ſprezza il più turpe, e vile
I finti Scauri, e contro ſi rivolta
A chi lo morde, tutto pien di bile.
Uno di queſti rigidi una volta
Laronia non ſoffrì, mentre in tai forme
Più fiate la lingua aveva ſciolta.
Dov'è la legge Giulia? ah ch'ella dorme,
E una tal connivenza è la radice,
Da cui germoglia l'adulterio enorme.
Sorridendo ella diſſe: età felice,
Che la tua vita immacolata, e pura
Al viver contrappon, che più disdice!
Abbia ne l'avvenir d'ogni ſozzura
Roma roſſore; ecco dal ciel diſceſo
Oggi è il terzo Catone a queſte mura.
Ma il balſamo, onde il collo irſuto hai reſo
Così fragrante, in qual luogo compraſti,
Chi ne fu il venditor, quanto v'hai ſpeſo?

Tu,

Quæ tibi? ne pudeat dominum monſtrare tabernæ.
Quod ſi vexantur leges, ac jura:
citari
Ante omnes debet Scantinia.
reſpice primum,
Et ſcrutare viros.
faciunt hi plura;
ſed illos
Defendit numerus,
junctaque umbone phalanges.
Magna inter molles concordia.
non erit ullum
Exemplum in noſtro tam deteſtabile ſexu.
Tædia non lambit Cluviam,
nec Flora Catullam.
Hiſpo ſubit juvenes, & morbo pallet utroque.
Nunquid nos agimus cauſſas,
civilia jura
Novimus, aut ullo ſtrepitu fora veſtra movemus?
Luctantur paucæ, comedunt coliphia paucæ.
Vos lanam trahitis,
calathiſque peracta refertis
Vellera;
vos tenui prægnantem ſtamine fuſum
Penelope melius, levius torquetis Arachne,
Horrida quale facit reſidens in codice pellex.
Notum eſt,
cur ſolo tabulas impleverit Hiſter

Li-

Tu, che le leggi inquietar bramaſti,
Prima di tutte la Scantinia cita,
E queſta a te per tutte l'altre baſti.
Riguarda pria de gli uomini la vita,
E inveſtigando vanne l'opre immonde,
Quanto più quella a eſaggerar t'invita!
Ma il numero, che tanto ſi diffonde,
Par, che a difender ſerva queſt'impuri,
Mentre a vicenda l'un l'altro naſconde;
Come molti guerrier ſtanno ſicuri
Co gli ſcudi fra sè così adattati,
Qual foſſer dietro a impenetrabil muri.
Molto concordi ſon gli effemminati.
Eſempio non ſi dà nel noſtro ſeſſo
Deteſtabil, qual è 'n tai ſcellerati.
Certi ſporchi delitti han mai commeſſo
Tedia con Cluvia, o Flora con Catulla?
E' Iſpone reo bensì di doppio ecceſſo.
Cauſe trattiam noi forſe, e ſappiam nulla
De le leggi civili: e il voſtro Foro
A diſturbar va mai donna, o fanciulla?
Poche obbliando il femminil decoro
Vanno a lottar, e poche uſar vedete
Il cibo, onde gli Atleti hanno il riſtoro.
Ma voi la lana pettinar volete,
E lavorata a chi pria ve la diede
Dentro a'ceſtelli riportar ſolete.
Più d'un di voi girar col fil ſi vede
Fuſo ſempre creſcente, ed in tal guiſa,
Che Penelope, e Aracne omai vi cede.
Opra, a cui deſtinata ſi ravviſa
Da geloſa patrona incolta ſerva,
Sforzata a ſtar in duro tronco aſſiſa:
La ciffra intende ognun, che attento oſſerva,
Perchè laſciò il buon Iſtro a quel Liberto
Tutto il ſuo ſenza menoma riſerva.

E

Liberto,
dederit vivus cur multa puellæ.
Dives erit, magno quæ dormit tertia lecto.
Tu nube, atque tace:
donant arcana cylindros.
De nobis poſt hæc triſtis ſententia fertur.
Dat veniam corvis,
vexat cenſura columbas.
Fugerunt trepidi vera, ac manifeſta canentem
Stoicidæ:
quid enim falſi Laronia?
ſed quid
Non facient alii, cum tu multitia ſumas,
Cretice,
& hanc veſtem populo mirante perores
In Proculas, & Pollineas?
eſt mœcha Fabulla;
Damnetur ſi vis etiam Carſinia:
talem
Non ſumet damnata togam:
ſed Julius ardet,
Æſtuo. Nudus agas: minus eſt inſania turpis.
En habitum, quo te leges, ac jura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor,
& illud
Montanum poſitis audiret vulgus aratris.

E qual fu de la ſua conſorte il merto,
Onde in vita le fe' sì gran preſenti;
Star per terza nel letto ella ha ſofferto.
Prendi marito, e non formar' accenti,
Donna, del viver ſuo triſto, ed indegno.
Dona un ſaggio tacer ricchi pendenti.
De gli uomini perviene ad un tal ſegno
L' iniquitade, e pur contra noi ſole
La ſentenza ſi dà con tanto ſdegno.
Così a' corvi il perdon donar ſi vuole,
E le colombe rigida cenſura,
Altresì però ingiuſta, aggravar ſuole.
A un dir sì franco pieni di paura
Laronia abbandonar gli Stoici ſchivi.
Qual verità potè ella dir più pura?
Ma di quai falli non vedrem cattivi
Gli altri del volgo, o Cretico, ſe veſti
Abiti tu sì molli, e sì laſcivi?
E fai, che il popol ſtupefatto reſti,
Qualor Polinea, e Procula in tai panni
Quai diſoneſte a più poter deteſti.
Adultera è Fabulla, e non t' inganni.
So di qual tempra anche Carſinia ſia.
E l' una, e l'altra dunque ſi condanni.
Condannata però non uſeria
Simile toga alcuna, in argomento
De la ſua vita rilaſſata, e ria.
Avvampa Luglio, e un gran calore i' ſento:
E' men turpe, ch' ognun ti giudicaſſe
Pazzo. Va nudo, che ne ſon contento.
Abito degno, in cui far t' aſcoltaſſe
Pompa di leggi il popol vincitore,
Che ferito dal campo or or tornaſſe;
In cui t' udiſſe il rozzo abitatore
Di queſti noſtri colli, anticamente
L' aratro uſo a bagnar col ſuo ſudore:

Chi

Quid non proclames,
in corpore judicis iſta
Si videas?
quæro an deceant multitia teſtem?

Acer, & indomitus,

Libertatiſque magiſter,
Cretice, pelluces.

dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures:

ſicut grex totus in agris
Unius ſcabie cadit, & porrigine porci,
Uvaque conſpecta livorem ducit ab uva.

Fœdius hoc aliquid quandoque audebis amictu.

Nemo repente fuit turpiſſimus.
accipient te
Paullatim,

qui longa domi redimicula ſumunt
Frontibus,
& toto poſuere monilia collo;
Atque Bonam teneræ placant abdomine porcæ.
Et magno cratere Deam:

ſed more ſiniſtro

Exagitata procul non intrat femina limen.

Solis

Chi mai ſi troverà sì paziente,
Che ſi trattenga d'eſclamar, veggendo
Nel giudice un veſtir tanto indecente?
Anzi che mi ſi dica io pur pretendo,
Se va per teſtimonio al Tribunale
Verun, sì vano ammanto indoſſo avendo?
E a te, Cretico, ſia lecito un tale
Traſparente veſtito, a te, che oſtenti
D'eſſer uomo il più ſerio, e il più morale;
E inſegni co' tuoi ſaggi documenti
A mantener de' pravi affetti illeſa
La libertà de l'animo a' viventi?
Dal commerzio però de' molli appreſa
S'hai queſta macchia tu, ti promettiamo
Vederla in altri quanto prima eſteſa.
Qual da pecora infetta andar proviamo
A mal tutta la greggia, e i porci affatto
Per la rogna d'un ſol perir veggiamo.
Qual de l'uva i granelli al ſol contatto
Di livido granello, ad uno ad uno
Sembra che la nerezza abbian contratto.
A quel veſtir ti parrà un dì opportuno
Aggiunger ſcelleraggine maggiore.
Non dà in ecceſſo di repente alcuno.
Con tua perpetua infamia, e diſonore
T'aſcriverai fra' ſacerdoti un giorno
Da non ſi rammentar, che con orrore;
Da' quali in certa ſtanza aver d'intorno
A la fronte ſi ſuol pendenti bende,
E di ricchi monili il collo adorno.
Ed a ſagrificar ſugna s'attende
Di pingue ſcroffa, ed a verſar la tazza,
Con che Bona la Dea grata ſi rende.
Da l'aſſemblea però ſordida, e pazza
Con un contrario al ſolito divieto
Scacciata è de le femmine ogni razza.

Solis ara Deæ maribus patet.
ite profanæ
Clamatur:
nullo gemit hic tibicina cornu.

Talia ſecreta coluerunt Orgia tæda
Cecropiam ſoliti Baptæ laſſare Cotytton.

Ille ſupercilium madida fuligine tactum

Obliqua producit acu,
pingitque trementes
Attollens oculos:

vitreo bibit ille priapo,

Reticulumque comis auratum ingentibus implet.
Cœrulea indutus ſcutulata,
aut Galbana raſa,
Et per Junonem domini jurante miniſtro.

Ille tenet ſpeculum,
pathici geſtamen Othonis,
Actoris Aurunci ſpolium:
quo ſe ille videbat
Armatum, cum jam tolli vexilla juberet.

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Hiſtoria, ſpeculum civilis ſarcina belli.

Nimirum ſummi Ducis èſt occidere Galbam,

Et

A maſchi ſolo darſi è conſueto
L' adito a quell' altar. Lungi profane,
Gridato vien, da un così gran ſecreto.
Stanno le ſonatrici indi lontane,
Ne v' entrano co i lor flauti, o cornetti,
Che troppo s' han per ſcandaloſe, e vane.
Così in Atene quei, che furon detti
Batti, a Cotito lor nefanda Diva
Facean que' ſagrificj maladetti.
Colui, come ſuol far donna laſciva,
Di fuligine il ciglio umetta, e tinge,
E il diſegna, ove n' ha la cute priva.
Mentre però con l' ago ei ſi dipinge
La curva linea del mancante ciglio,
La tremanti palpebre innalza, e ſtringe.
Tale ribrezzo ha del vicin periglio.
Di quel congreſſo altri per bere intanto
Di forma oſcena a un nappo dà di piglio.
Il lungo crine ha di raccor per vanto
In rete d' oro, e porſi a ſcacchi inteſta
Cerulea veſte, o verde, e liſcio ammanto.
S' ivi miniſtro alcuna coſa atteſta,
Giura del ſuo Signor per la Giunone,
E fè da ognuno a quel giurar ſi preſta.
I capelli a lo ſpecchio altri compone,
Ch' ognor portava Ottone effemminato,
Quaſi trofeo di ſingolar tenzone;
Com' Attore n' aveſſe un dì ſpogliato;
E pria di dar la marchia a la ſua gente,
Vi ſi mirava, s' era ben' armato.
Scriva dunque la Storia più recente,
De la guerra civil nel grand' arneſe
Eſſer' entrato ſpecchio rilucente
Invero ell' è de le maggiori impreſe
D' un ſommo Duce, il trar Galba di vita,
Per terminar così l' alte conteſe;

Et curare cutem ſummi conſtantia civis;

Bebriaci in campo ſpolium affectare Palati,
Et preſſum in faciem digitis extendere panem,

Quod nec in Aſſyrio pharetrata Semiramis orbe,

Mœſta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.

Hìc nullus verbis pudor,
aut reverentia menſæ.

Hìc turpis Cybèles,

& fracta voce loquendi
Libertas,
& crine ſenex fanaticus albo
Sacrorum antiſtes,

rarum, ac memorabile magni
Gutturis exemplum, conducendusque magiſter.

Quid tamen expectant,
Phrygio quos tempus erat jam
More ſupervacuam cultris abrumpere carnem?
Quadringenta dedit Gracchus ſeſtertia, dotem
Cornicini:
ſive hic recto cantaverat ære.

Si-

E la cute voler molle, e pulita
E' una coſtanza di gran Cittadino,
Di cui non fù mai la maggiore udita.
Nel campo a Bebriaco al Palatino
Spoglio aſpirare, e faccia aver ſmaltata
Col pan, cui macerò latte aſinino.
Il che nè men fè Semirami armata
D' arco, e faretra ne l' Aſſirio ſuolo,
Quantunque sì laſciva, e rilaſſata.
Nè Cleopatra, del femmineo ſtuolo
La più impudica fra l' Aziache antenne,
Donde fuggì, dataſi in preda al duolo.
Fra que' buon Sacerdoti, e chi s' aſtenne
Da parole ſcompoſte, ed a la menſa
Il dovuto riſpetto unqua mantenne?
Quì le diſoneſtadi udir ti penſa
Di Cibele nel culto praticate,
Dov' è una libertà nel dire immenſa.
Con voci femminili, ed affettate
Parlano tutti, a ſegno che i direſti
Femmine a i lupanari deſtinate.
Antiſtite ſovran però di queſti
Un vecchio ſta col crin tutto canuto,
Che pazzo ſembra a le parole, a i geſti.
E pretende in tal forma eſſer tenuto
Invaſo da profetico furore,
Che dal cielo gli ſia nel ſen venuto.
D' una gran gola eſempio unqua maggiore
Non ſi diede, onde merta eſercitare
Fra color di Maeſtro il primo onore.
Ma che ſtann' eſſi in oltre ad aſpettare,
Che non ſi vanno, come in Frigia è uſato,
Quella carne ſuperflua anco a tagliare?
Quattrocento maggior ſeſterzi ha dato
Gracco per dote ad un ſuonacornetto,
O pur un ſia, che dà a la tromba il fiato.

Signatæ tabulæ: dictum feliciter:
ingens
Cœna ſedet: gremio jacuit nova nupta mariti.
O proceres,
Cenſore opus eſt, an haruſpice nobis?

Scilicet horreres, majoraque monſtra putares,
Si mulier vitulum,
vel ſi bos ederet agnum?
Segmenta, & longos habitus,

& flamea ſumit,
Arcano qui ſacra ferens nutantia loro

Sudavit clypeis ancilibus.
o pater urbis;

Unde nefas tantum Latiis paſtoribus; unde
Hæc tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?
Traditur ecce viro clarus genere, atque opibus vir,

Nec galeam quaſſas, nec terram cuſpide pulſas,
Nec quereris patri?
Vade ergo, & cede ſeveri
Jugeribus campi, quem negligis.
Officium cras
Primo ſole mihi peragendum in valle Quirini.

Quæ cauſa officii? quid quæris?

nubit amicus,
Nec multos adhibet.
liceat modo vivere: fient,
Fient iſta palam,

cu-

Concluſo è lo ſtrumento, e già s' è detto;
Sia con felicità. Fatto è il convito:
Vi ſtè la ſpoſa de lo Spoſo al petto.
Chi un tal portento, o gran ſignori, ha udito;
D' Aruſpice v'è d'uopo, o di Cenſore,
Ond' ei venga eſpiato, ovver punito?
Saria forſe cagion d' orror maggiore,
Se una donna un vitel deſſe a la luce,
O ſe vacca un' agnel mandaſſe fuore?
Va con veſte talare, in cui riluce
Di preziose liſte oro abbondante,
E agli ſponſal col flammeo ſi conduce,
Chi de lo ſcudo Ancile il vacillante
Arcano ſacro portò al collo appeſo,
Scorrendo per la via tutto ſudante.
Donde un tal vitupero, o Marte, appreſo
Hanno i Latin paſtori; onde, o Gradivo,
Tal pizzicor ne' tuoi nipoti è acceſo?
Ricco, e nobil ſignor, del quale i' ſcrivo,
Ecco ſen va a marito, e non ti move
A riſentirti un così gran motivo?
Per dar d' un giuſto ſdegno alcune prove,
L' elmo non crolli, e il ſuol non batti, e fiedi
Con la grand' aſta, e non eſclami a Giove?
Vattene dunque, e il patrimonio cedi
Del ſevero terren, ch' è in tua balìa,
Giacchè no 'l curi, e tali error non vedi.
A certo ufficio andar d' uopo mi fia
Dimani ne la valle di Quirino,
Toſtochè nuova luce il ſol ne dia.
Per qual cagion? che chiedi? io m' incammino
Dove un amico mio vuol accaſarſi,
E moglie divenir d' un ſuo vicino.
Pochi a queſta faccenda hanno a trovarſi.
S'avrem vita però, tai negoziati
Vedremo a la ſcoperta praticarſi.

cupient & in acta referri.

Interea tormentum ingens nubentibus hæret,

Quod nequeunt parere, & partu retinere maritos.

Sed melius, quod nil animis in corpore juris
Natura indulget.

ſteriles moriuntur, & illis
Turgida non prodeſt condita pyxide Lyde:

Nec prodeſt agili palmas præbere Luperco.

Vicit & hoc monſtrum

tunicati fuſcina Gracchi,
Luſtravitque fuga mediam gladiator arenam,

Et Capitolinis generoſior, & Marcellis,

Et Catuli, Paulique minoribus, & Fabiis, &
Omnibus ad podium ſpectantibus.

his licet ipſum
Admoveas, cujus tunc munere retia miſit.

Eſ-

E ſi vorrà, che vengan regiſtrati
Ne gli atti d' alcun pubblico Notaro;
Onde ne ſiano i poſteri informati.
In queſto mentre da un tormento amaro
Crucciati ſon coloro, che in tal modo
L' indegno matrimonio celebraro;
Che mai non partoriſcono, e con nodo
Novello procacciarſi de i mariti
Non poſſono un amor più fermo, e ſodo.
Meglio è però, che tai penſieri arditi
Reſtin deluſi, e che non dia natura
Alcun pòter ne' corpi ai catamiti.
Muojono ſenza prole, e inutil cura
La panciuta di Lidia ad eſſi apporta
Con quella ſua tanto efficace untura.
Nè giova aver la man talvolta porta
Del Luperco al flagel, ch' agile, e leſto
Va percotendo chi ver lui ſi porta.
Se quì deggio però far manifeſto
Il parer mio, dirò, che un moſtro è certo
Il ſeguente maggiore anco di queſto.
Tonica veſte Gracco, e a voltò aperto
Va ne l' arena: in man tiene il tridente,
Fugge quà, e là, qual gladiatore eſperto.
Gracco, che vanta nobiltà eminente
Più de' Capitolini, e de' Marcelli,
De la Lutazia, e de l' Emilia gente;
E più de' Fabj, anzi di tutti quelli,
Che ſtanno i giochi ad oſſervar ſedenti
A quei ſublimi, e nobili cancelli.
Quantunque loro aggiùnger ti contenti
Quegli, nel cui ſpettacolo ſuccede,
Che Gracco al Mirmillon la rete avventi.
Donde avvenga però s' alcun mi chiede
Tanta diſſolutezza oggi nel mondo,
Provien, dich' io, perchè più non ſi crede,

Eſſe aliquos manes, & ſubterranea regna,

Et contum,
& ſtygio ranas in gurgite nigras,

Atque una tranſire vadum tot millia cymba,

Nec pueri credunt, niſi
qui nondum ære lavantur.

Sed tu vera puta.

Curius quid ſentit, & ambo
Scipiadæ? quid Fabricius, maneſque Camilli?

Quid Cremeræ legio,
& Cannis conſumta juventus,
Tot bellorum animæ?

quoties hinc talis ad illos
Umbra venit,

cuperent luſtrari, ſi qua darentur
Sulphura cum tædis, & ſi foret humida laurus.

Illuc, heu, miſeri traducimur:

arma quidem ultra
Li-

Che de la terra ſtian nel più profondo
L'alme de' morti, e i Regni di Plutone;
E'l remo per varcar Cocito immondo.
Che rane nere al pari del carbone
Vadan nel gorgo ſtigio ſaltellando,
Fra le ſavole ognuno oggi ripone.
Che con picciol battel ſtia tragittando
A mille a mille l'infernal nocchiero
Quei, che dal mondo van per ſempre in bando,
I fanciulli nè men l'hanno per vero;
Se non ſono in etade, in cui lavarſi
Nel bagno pon ſenza pagarne un zero.
Veriſſimo però dee riputarſi
Tutto ciò, che d'orribile, e tremendo
De la magion del duol può figurarſi.
Or coſa Curio dica, io ben comprendo,
Fabricio, i Scipion, Cammillo il forte,
Che fe' de' Galli quel macello orrendo;
Coſa quei Fabj, che l'iniqua ſorte
Fece perire al Cremera in trecento,
O quei tanti, che a Canne ebber la morte.
Quale in ſomma rieſca il ſentimento
Di quell'anime grandi, e generoſe,
Qualor ſcende a l'inferno un tal portento:
Quand'un, che al rio tenor tutto s'eſpoſe
Di turpe vita, colà giù perviene,
Dappoi che in terra il velo uman depoſe.
S'entro quel luogo, ſolfo ſi rinviene,
Combuſtibili legna, e per comporre
L'aſpergolo, in tal ſuol lauro proviene;
Come da coſa, che più s'odia, e abborre,
Contaminati cercheran ben toſto
Purgarſi col miglior rito, che occorre.
Il termine finale è già diſpoſto
Per noi mortali miſeri, e infelici;
A l'inferno andiam tutti o tardi, o toſto.

SATYRA III.

QUamvis digreſſu veteris confuſus amici,
Laudo tamen vacuis quod ſedem figere Cumis
Deſtinet,
atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Bajarum eſt,
& gratum litus amœni
Seceſſus.
ego vel Prochytam præpono Suburræ.
Nam quid tam miſerum, tam ſolum vidimus,
ut non
Deterius credas: horrere
incendia,
lapſus
Tectorum aſſiduos, ac mille pericula ſævæ
Urbis, & Auguſto recitantes menſe poetas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,
Subſtitit ad veteres arcus, madidamque Capenam:
Hic

SATIRA III.

Parte Umbricio da Roma, ed i motivi
Eſpon, che chi non ha di quei furfanti
Mentovati da lui, non dee ſtar quivi.
Dice, ch' ei fugge i Greci ivi abitanti.
D' ogni comodo, e onor' eſſervi privi
I poveri, e camparvi a gran contanti,
Soggetti a incendj, a l' altrui faſto, agli urti,
A rovine, a perigli, a inſulti, a furti.

BEnchè di vecchio amico a la partenza
Confuſo io mi ritrovi, e ſconſolato
Lodo, che in Cuma, luogo ſpopolato,
Ei voglia ſtabilir ſua permanenza;
a la Sibilla, che colà s' inchina,
Un nuovo Cittadino a donar vada.
Cuma è la porta, per cui far la ſtrada
Suol chi da Roma a Baja s' incammina.
ove riviera è sì lieta, e gradita,
Che d' ameno ritiro il titol merta.
Ed in fatti da me, ſebben deſerta,
Procida a la Suburra è preferita.
ichè qual luogo ſi può dar giammai
Così deſerto, e miſero nel mondo;
Che non raſſembri al paragon giocondo
Di quanti incontriam qui, malanni, e guai?
ome d' incendj orribili, e ſpietati;
Di rovine di tetti sì frequenti;
Del recitar, che fan ne' dì cocenti
Certi Poeti verſi i più ſgarbati.
entre dunque s' andava un carro appena
Di tutto il ſuo bagaglio caricando,
Stava l' amico mio quello aſpettando
A gli archi antichi, e a l' umida Capena:

Hìc, ubi nocturnæ Numa conſtituebat amicæ.

Nunc ſacri fontis nemus,
& delubra locantur
Judæis:
quorum cophinus, fœnumque ſupellex.
Omnis enim populo mercedem pendere juſſa eſt
Arbor,
& ejectis mendicat ſylva Camœnis.

In vallem Ægeriæ deſcendimus & ſpeluncas
Diſſimiles veris.
quanto præſtantius eſſet
Numen aquæ,
viridi ſi margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?

Hìc tunc Umbricius.
Quando artibus, inquit, honeſtis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,

Res hodie minor eſt,
here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid:
proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dædalus exuit alas:
Dum nova canities,
dum prima, & recta ſenectus,
Dum ſupereſt Lacheſi quod torqueat,
& pedibus me
Porto meis nullo dextram ſubeunte bacillo.

Ce-

A la porta (dich' io) cui preſſo è il ſito,
Dove Numa congreſſo aver ſolea
Di notte tempo con l' amica Dea,
Che l' iſtruiva d' ogni arcano, e rito:
Or la ſelva, dov' è bagnato il ſuolo
Dal ſacro fonte, e i Tempj là vicini,
S' affittano a' Giudei, così meſchini,
Che poco fieno, ed un corbello han ſolo:
A quegli arbori, un dì tanto felici,
Pagar dura mercede oggi conviene,
E il boſco (diſcacciate le Camene)
Ricettacolo è fatto di mendici.
Scendiam d' Egeria ne la Valle intanto,
E ne l' antro, che far diſſimil piacque
Dal vero. O quanto il Nume di quell' acque
Di venerabil più terrebbe il vanto!
Se d' erba il verde margine chiudeſſe,
Come già, l' onda; e lavorio più fino
Con quel marmo avventiccio, e peregrino
Il tufo natural non offendeſſe.
Quì Umbricio così diſſe a me rivolto:
Giacchè in queſta Città luogo veruno
L' arti oneſte non hanno, e ognor digiuno
Riman colui, ch' affaticato ha molto;
E minore oggidì fatta è la coſa
Di quel, che ieri ell' era, e già preveggio,
Che domani anderà di male in peggio,
Ogni dimora m' è troppo nojoſa.
Andrò là dove da l' aereo corſo
Depoſe l' ali Dedalo già ſtanche,
Pria che maggior canizie il crin m' imbianche
E più ſenile età m' incurvi il dorſo.
Mentre il fil di mia vita ancora torto
Tutto non ha la Parca diſpietata;
Mentre ſenza tener la man poggiata
Al baſtoncel, co' piedi miei mi porto.

Da

Cedamus patria: vivant Arturius iſtic
Et Catulus:
maneant qui nigrum in candida vertunt

Queis facile eſt ædem conducere, flumina, portus,

Siccandam eluviem,
portandum ad buſta cadaver,
Et præbere caput domina venale ſub haſta.

Quondam hi cornicines,
& municipalis arenæ
Perpetui comites,
notæque per oppida buccæ,
Munera nunc edunt,
& verſo pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter:
inde reverſi
Conducunt foricas,
& cur non omnia?

cum ſint,
Quales ex humili magna ad faſtigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.

Quid Romæ faciam; mentiri neſcio:
librum,
Si malus eſt, nequeo laudare,
& poſcere:
motus
Aſtrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec poſſum: ranarum viſcera nunquam
Inſpexi:
fer-

Da la patria fuggiam; vi ſtiano in pace
Catulo, e Artorio, a' quai cangiar il nero
In bianco, e il falſo diſpenſar per vero
A pregiudicio altrui ſol giova, e piace.
E che levar l' appalto han per coſtume
De' fiumi, e porti; e fabbriche cadenti
Prender a riſarcire, e le fetenti
Cloache evacuar dal ſuccidume;
Portar il morto ad abbruciar nel rogo,
E il proprio capo là ſotto de l' aſta,
Che alle coſe venali alta ſovraſta,
Di ſervitude ſottoporre al giogo.
Certi, che un dì ſonavan la cornetta,
E giravan qua, e là per li caſtelli,
Seguendo i gladiatori, e noti in quelli
Si reſero con l' arte del Trombetta;
Spettacoli del ſuo ci danno adeſſo,
E fan perire, o pur ſerbano in vita
Quei, che più loro il popolaccio addita,
Il pollice tenendo alto, o depreſſo.
Il dazio poſcia (fatto indi ritorno)
Su i più ſchifoſi ufficj di natura
Di prender in affitto hanno la cura.
E che? n' han forſe da temer lo ſcorno?
Mentre ſono di quei, ch' ha già propoſto
La Fortuna per gioco, e per diletto
Da uno ſtato innalzare umile, e abbietto
Al più ſublime, e riguardevol poſto.
Che in Roma far degg' io? non ſi diſpoſe
Mia lingua unqua a mentir? nè ſo lodare
Quel libro, che il più goffo anzi mi pare,
Nè copia ne ricerco a chi 'l compoſe.
Mi ſon de gli aſtri i moti oſcuri affatto,
Nè del padre predir l' ora fatale
Io voglio, o poſſo; nè malia mortale
Con le viſcere mai di rana ho fatto.

ferre ad nuptam,
quæ mittit adulter,
Quæ mandat, norint alii: me nemo miniſtro
Fur erit,
atque ideò nulli comes exeo,
tanquam
Mancus, & extinctâ corpus non utile dextrâ.

Quis nunc diligitur, niſi conſcius,
& cui fervens
Æſtuat occultis animus, ſemperque tacendis?
Nil tibi ſe debere putat,
nil conferet unquam,
Participem qui te ſecreti fecit honeſti,
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accuſare poteſt.
tanti tibi non ſit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut ſomno careas,
ponendaque præmia ſumas
Triſtis,
& a magno ſemper timearis amico.
Quæ nunc divitibus gens acceptiſſima noſtris,
Et quos præcipuè fugiam, properabo fateri,
Nec pudor obſtabit. Non poſſum ferre, Quirites,
Græcam urbem,

quamvis quota portio fæcis Achææ?
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana ſecum
Vexit, & ad Circum juſſas proſtare puellas.

Ite,

Nè doni a maritata unqua portai,
Nè lettere dal drudo a lei dirette.
Altri ne porti pur, che non commette
Alcun per mezzo mio tal ſurto mai.
Uſcir perciò quinci riſolvo ſolo
Senza compagno alcun, poſciachè in guiſa
D' un corpo, a cui la deſtra ſia reciſa,
Tanto inutile ſon nel natio ſuolo.
Chi s' ama a' noſtri dì, ſe non quel tale,
Che conſcio è degli altrui delitti occulti,
E fluttua nel tenerli in ſen ſepulti,
Che a tacer tanti eccesſi appena vale?
Colui, che un dì partecipe ti reſe
Di quel ſegreto di negozio oneſto,
Non ſi crede però dover per queſto
Eſſer verſo di te grato, e corteſe.
Caro a Verre ſarà chi paleſare
Può i delitti di Verre ognor che vuole;
Ma ciò non deſiar per quanto ſuole
Oro portar il Tago ombroſo in mare.
Ond' abbi a vegliar poi le notti intere:
Ed al ſilenzio tuo ſian conferiti
Premj anzi degni d' eſſer abborriti,
E un grand' amico ognor t' abbia a temere.
Qual gente a' noſtri ricchi or ſia più grata,
E chi sfuggir io voglia ſpecialmente,
Romani, vel dirò liberamente;
Roma abborriſco Greca diventata.
Sebben queſta, che quì tra noi dimora,
E' poca parte de la fece Achea:
Ha fatto andar plebe sì triſta, e rea
Ogni oneſto coſtume a la mal' ora.
Gran tempo è, che nel Tebro il Sirio Oronte
Scorſe, e lingua portovvi, e riti ſtrani,
E tibie, e cetre oblique, e i paeſani
Timpani, e putte al Circo a eſporſi pronte.

Ite, quibus grata eſt picta lupa barbara mitra.

Ruſticus ille tuus ſumit

trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.

Hic alta Sicyone, aſt hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis,

Eſquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viſcera magnarum domuum,
dominique futuri.

Ingenium velox,
audacia perdita, ſermo
Promtus, & Iſæo torrentior.

ede, quid illum
Eſſe putes? quemvis hominem ſecum attulit ad nos,
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur,
ſchœnobates, medicus, magus: omnia novit
Græculus eſuriens in cœlum, juſſeris, ibit.

Ad ſummam non Maurus erat, nec Sarmata,
nec Thrax,
Qui ſumſit pennas, mediis ſed natus Athenis.

Ho-

Là n' andate laſcivi, a' quai gradiſce
Barbara lupa con la mitra in teſta.
Mira, padre Quirin, come da queſta
Peſte infetto il valor de' tuoi languiſce.
Color, che in eſercizio ruſticale
Solevano impiegar calloſa deſtra,
Or veſton le livree de la paleſtra,
E a l' unto collo portano il ſegnale,
Onde fra gli altri ſuole eſſer diſtinto
Chi ne' Gimnici giuochi è vincitore;
E credon riportarne un tal onore,
Come ſe in queſta guerra aveſſer vinto.
Queſti da l' alta Sicion, da Amido,
Da Samo, da Andro, Tralli, od Alabanda,
O da altra Città illuſtre, e memoranda,
Vantan d' eſſer venuti a por quì il nido.
Vanno a l' Eſquilie, o al colle viminale
A intrinſicarſi in nobili magioni,
Per divenirne in breve eſſi i padroni;
Cotanto di coſtor l' aſtuzia vale.
Non manca ed eſſi ingegno il più veloce,
Audacia temeraria, e parlar pronto,
E più d' Iſeo, quell' orator sì conto,
Lubrica qual torrente hanno la voce.
Ma chi è quel tale? è tutto, te lo giuro.
E' Grammatico, è Retore, è Geometra.
E' Pittor, Stufaiuolo, un, che penetra
Per mezzo de gli augurj anco il futuro.
E' funambulo, è medico, è ſtregone,
Ei ſa tutto; è per fin Greco affamato,
Se nel cielo volar gli è comandato,
Si sforzerà ſalir l' alta magione.
Mauro in ſomma non fu, nè di Sarmazia,
Nè colà nè la Tracia ebbe il natale,
Ma in Atene colui, che miſe l' ale,
E di volar sì franco ebbe la grazia.

Horum ego non fugiam conchylia?
me prior ille
Signabit, fultuſque toro meliore recumbet

Advectus Romam,
quo pruna, & coctona vento?

Uſque adeo nihil eſt, quod noſtra infantia cœlum
Hauſit Aventini,
bacca nutrita Sabina?

Quid quòd adulandi gens prudentiſſima,
laudat
Sermonem indocti,
faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum
cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis?

Miratur vocem anguſtam,
qua deterius nec
Ille ſonat, quo mordetur gallina marito.

Hæc eadem licet & nobis laudare:

ſed illis
Creditur.
an melior cum Thaida ſuſtinet, aut cum
Uxorem comœdus agit,
vel Dorida nullo
Cultam palliolo?
mulier nempe ipſa videtur;
Non perſona loqui: vacua, & plana omnia dicas
Infra ventriculum, & tenui diſtantia rima.

Nec

Star quì degg' io ſoffrendo al mio diſpetto
Queſte porpore indegne? il teſtamento
Pria di me ſegnar vuole, ed ha ardimento
Di ſtar' a cena un tal nel miglior letto?
Uno, dich' io, che per fortuna a Roma
Col vento ſteſſo traſportato viene,
Con cui li fichi, e prugne Damaſcene,
Come di merce vil foſſe una ſoma?
Sì poco giovò a noi ſpirar bambini
Ne l' Aventino colle i primi fiati,
E sì poco ci val l' aver mangiati
Sin da la prima età frutti Sabini?
Ma che diremo noi, ſe queſta gente
Perita ſempre fu ne l' adulare?
D' un indotto lodar ſuole il parlare,
E' l volto d' un difforme ella ſovente.
Il lungo collo di colui, che appena
Se ſteſſo regge, agguaglia al forte Alcide,
Allor che ſollevare Anteo ſi vide
Da la terra lontan con sì gran lena.
Applaude a voce ſtridula, e diſcorde,
Che non rieſce men grave a l' udito
Di quel che faccia il canto del marito,
Che a la moglie gallina il capo morde.
Potrebbon forſe anco da noi donarſi
A ſiffatte follie lodi mentite,
Ma ſoglion le ſue lodi eſſer gradite,
E veridici ſolo eſſi chiamarſi.
Chi ſa rappreſentar con miglior arte
Taide impudica, o pur oneſta moglie;
Di Doride con membra affatto ſpoglie
Chi al pari di coſtor fà ben la parte?
Non larva no, ma femmina direſti
Parlar, ſe gli odi; è l femminino ſeſſo
Qual ſi diſtingue ſotto il ventre ſteſſo
Imitan sì, che donne i crederesti.

Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda eſt.
rides? majore cachinno
Concutitur: flet, ſi lacrymas conſpexit amici,
Nec dolet:

igniculum brumæ ſi tempore poſcas,
Accipit endromidem:
ſi dixeris, æſtuo,
ſudat.
Non ſumus ergo pares: melior qui ſemper, & omni
Nocte, dieque poteſt alienum ſumere vultum:
A facie jactare manus,

laudare paratus,
Si bene ructavit, ſi rectum minxit amicus:
Si trulla inverſo crepitum dedit aurea fundo.

Præterea ſanctum nihil eſt, & ab inguine tutum:

Non matrona laris,
non filia virgo, neque ipſe
Sponſus lævis adhuc,
non filius ante pudicus.
Horum ſi nihil eſt,

aviam reſupinat amici.
Scire volunt ſecreta domus,
atque inde timeri.
Et

Antioco è un nulla in loro paragone,
Stratocle con Demetrio, e il gentil'Emo;
Che ſtimati oggidì ſono in eſtremo.
Comica ſempre fu tal nazione.
Se ridi, ſi conquaſſa da le riſa.
Piange, ſe mira lagrimar l'amico.
Vero è però, che non le duole un fico.
Gli affetti a ſimular pronta è in tal guiſa.
Se nel tempo del verno il foco chiedi,
Prendon coſtor la veſte più peſante:
Se dici d'aver caldo, in un'iſtante
Moſtrano di ſudar da capo a piedi.
Pari dunque non ſiam, ma più s'apprezza
Chi finge l'altrui volto a tutte l'ore,
E ver un, cui vuol fare un finto onore,
Getta baci con garbo, e gentilezza.
Sa l'amico lodar per uom giocondo,
Se rutta, o piſcia ritto, o pur ſe, mentre
Sta ſcaricando in vaſo d'oro il ventre,
Ne rimbomba l'interno oppoſto fondo.
Da la Greca luſſuria e qual'invaſo
Luogo non è, qual ſeſſo, qual perſona?
Ah che razza ſimil non la perdona
A chi ſi ſia, che a tutti dà del naſo.
Non la riſparmia in caſa a la ſignora,
Non a nubile figlia, o al di lei ſpoſo,
S'è giovinetto, e non ancor peloſo,
O al figlio sì pudico inſin'allora.
Se tali occaſion quella famiglia
Non fia che porga al Greco diſſoluto,
Sia pur grinza, ed il crine abbia canuto,
A l'avia de l'amico al fin s'appiglia.
Voglion coſtoro de' più cupi arcani
Eſſer poi conſcj, ond'abbia quel ſignore
Gran conto d'eſſi a far per lo timore,
Che il ſegreto non paſſi anco a gli ſtrani.

Et quoniam cœpit Græcorum mentio,
tranſi

Gymnaſia, atque audi facinus majoris abollæ.

Stoicus occidit Baream,
delator amicum,
Diſcipulumque ſenex,

ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapſa eſt penna caballi.

Non eſt Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus.
Qui gentis vitio nunquam partitur, amicum

Solus habet; nam, cum facilem ſtillavit in aurem
Exiguum de naturæ, patriæque veneno,
Limine ſummoveor:
perierunt tempora longi
Servitii: nuſquam minor eſt jactura clientis,

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis hic meritum?
ſi curet nocte togatus
Currere,
cum Prætor lictorem impellat,
& ire
Præcipitem jubeat,
dudum vigilantibus orbis,
Ne prior
Albinam, & Modiam collega ſalutet.

Di-

giacchè ci portò vago il diſcorſo
A dir de' Greci, portati a le ſcuole,
Che ſentirai, com' un, che veſtir ſuole
Il lungo pallio, in gran misfatto è incorſo.
'a uno Stoico il più grave, ed eſemplare,
Barea fu ucciſo, un' innocente amico
Da un falſo accuſator; da un vecchio, dico,
Senza pietade il proprio ſuo ſcolare.
ecchio allevato là preſſo la ſponda
Del fiume Cidno, dove cadde al ſuolo
Quel, che ſu l' ali ſi portava a volo
Deſtrier già nato di Meduſa immonda.
uì non val più Romano alcuno un zero,
Che Difilo, Protogene, o Erimanto
Vi regge il tutto, ed ha per natio vanto
Sopra l' amico aver ei ſol l' impero.
gli ſolo il poſſiede, e fa, che un poco
Del proprio, e patrio toſco abbia inſtillato
Ne la credula orecchia, io ſon ſcacciato,
Nè in quella caſa mi ſi dà più loco.
i lunga ſervitù poco mi vale
Il merito acquiſtato, e per niente
Si tien lo ſcapitar vecchio cliente,
Quantunque ſtato ſia fido, e leale.
a qual d' un pover' uom, ch' altrui coltiva,
E' mai l' ufficio, e il merto, a dirla ſchietta?
Se proccura d' andar togato in fretta
A quel palagio, ſempre tardo arriva.
entre il Pretor ſollecita i littori,
Anzi lor fa precipitare il corſo,
Temendo che il collega ſia precorſo,
Poichè già ſon vicini i primi albori;
che prima di lui ſia pervenuto
A' vecchi ſenza erede omai ſvegliati,
E che ad Albina, e a Modia abbia preſtati
I conſueti onor col ſuo ſaluto.

Fa

& rupta calceus alter
Pelle patet: vel ſi conſuto vulnere craſſum,
Atque recens linum oſtendit non una cicatrix.

Nil habet infelix paupertas durius in ſe,

Quam quod ridiculos homines facit.

exeat, inquit,
Si pudor eſt, & de pulvino ſurgat equeſtri,
Cujus res legi non ſufficit,
& ſedeant hic
Lenonum pueri quocunque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi præconis filius inter

Pinnirapi cultos juvenes,

juveneſque laniſtæ.

Sic libitum vano, qui nos diſtinxit, Othoni.

Quis gener hic placuit cenſu minor,

atque puellæ
Sarcinulis impar?
quis pauper ſcribitur hæres?
Quando in conſilio eſt Ædilibus?

agmine facto
Debuerant olim tenues migraſſe Quirites.

Haud

Se d'una ſcarpa tiene il cuojo aperto,
O pur, ſe, chiuſa alquanto la ferita,
Più d'una cicatrice mal cucita
Recente, e groſſo fil laſciò ſcoperto.
La povertà infelice in queſto mondo
In sè di duro più nulla comprende;
Se non che il poveretto ognor ſi rende
Spettacolo di riſo il più giocondo.
Eſci, detto gli vien, s'hai pur creanza,
Levati dai ſedil de i cavalieri;
Di ſtar quì aſſiſo in van pretendi, e ſperi;
Se per legge non hai cenſo abbaſtanza.
Vi ſiedan pur gli allievi de' ruffiani,
Nati ne' ſozzi, e infami lupanari,
O il figlio d'un Trombetta de' più chiari
V'applauda a ſuo piacer con voci, e mani.
Quì i colti alunni ſtian de' Gladiatori,
Che l'avverſario Mirmillon con arte
Prendono ne la rete; e a l'altra parte
Vi ſiano i figli de gli Schermitori.
Così piacque a quel vano, ed imprudente
Di Lucio Roſcio Otton, che ci diſtinſe,
E che il nobile povero coſtrinſe
Star nel luogo più vile, ed indecente.
Chi per genero quì ſcelto ſi vede,
Se di tenui fortune è poſſeſſore,
E ſe la di lui roba inferiore
De la ſpoſa agli ſtracci eſſer ſi crede?
Quando da un pover'uom fia, che ſi ſpere
D'eſſer deſcritto erede in teſtamento?
E quando Edile alcun fu mai contento
Di chiederne il di lui ſaggio parere?
Allor però che ſopra il ſacro Monte
Andoſſi ad accampar plebe Romana,
Star per ſempre dovea quinci lontana,
E de i grandi ſchifar gli aggravj, e l'onte.

Sia

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obſtat
Res anguſta domi.
ſed Romæ durior illis
Conatus:
magno hoſpitium miſerabile, magno
Servorum ventres,
& frugi cœnula magno.

Fictilibus cœnare pudet,
quod turpe negavit
Translatus ſubito ad Marſos,
menſamque Sabellam

Contentuſque illic Veneto, duroque cucullo.

Pars magna Italiæ eſt, ſi verum admittimus, in qua
Nemo togam ſumit, niſi mortuus.
ipſa dierum
Feſtorum herboſo colitur ſi quando theatro
Majeſtas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium,
cum perſonæ pallentis hiatum

In gremio matris formidat ruſticus infans;
Æquales habitus illic,
ſimilemque videbis
Orcheſtram, & populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicæ ſummis Ædilibus albæ.
Hic ultra vires habitus nitor.
hic aliquid plus,
Quam ſatis eſt, interdum aliena ſumitur arca.

Com-

Sia pur taluno al ben oprar diſpoſto,
Che ſe la povertade a lui contraſta,
Fiacca virtù ſi rende, e non gli baſta
Per ſollevarlo a più ſublime poſto.
Avvien però, che il povero ſi oſſervi
Vita in Roma menar più dura, e afflitta;
Ogni caſuccia quì caro s' affitta;
L' empiere coſta caro il ventre a' ſervi.
Quanto una cena val quantunque parca!
Ma che direm del faſto, che quì regna?
Uſar piatti di terra ognun ſi ſdegna,
Che il crederebbe di viltà una marca.
Il che eſſer diſdicevole non penſa
Chi di repente ad oſſervar ſi porta
Gli uſi de' Marſi, e ſe talvolta ſcorta
De' Sabelli averà la parca menſa.
Ed ivi fia contento di veſtire
Con gran cappuccio un vil gabban verdone:
Che per lo più in Italia non ſi pone
Toga alcun, ſe non s' ha da ſeppellire.
Se talor in teatro erboſo avviene,
Che ſi celebri un giorno almo, e feſtivo;
E l' intermedio ſolito giulivo
Compariſce a la fin ſopra le ſcene;
Stando nel grembo della madre aſſiſo
Ruſtico fanciullin tutto tremante,
Mentre la bocca aprir ſi vede avante
Un, che maſchera tiene orrida al viſo.
Là d' abito vedrai tutti ſimili,
Nè diſtinto è il plebeo dal Senatore;
E per inſegna del più chiaro onore
Veſton toniche bianche i ſommi Edili.
Oltre al propio poter quì ſi pretende
Aver pulito, e colto il veſtimento;
Nè alcun di ciò, che baſta, è mai contento,
E dal forziere altrui talor ne prende.

Commune id vitium eſt: hic vivimus ambitioſa
Paupertate omnes.
quid te moror omnia Romæ
Cum pretio.
quid das ut Coſſum aliquando ſalutes:

Ut te reſpiciat clauſo Vejento labello?

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus.

accipe, & iſtud
Fermentum tibi habe; præſtare tributa clientes
Cogimur, & cultis augere peculia ſervis.

Quis timet, aut timuit gelida Præneſte ruinam,

Aut poſitis nemoroſa inter juga Volſiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte ſui:

nam ſic labentibus obſtat
Villicus,
& veteris rimæ contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum eſt illic,

ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus.
jam poſcit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant.
Tu neſcis.

nam

Queſto è il vizio comun; quì noi viviamo
In povertà ſuperba, e ambizioſa.
Ma che dirò di più? fatta ogni coſa
In Roma mercenaria oggi proviamo.
Quanto donar t' è forza, onde talvolta
A la preſenza ſii di Coſſo ammeſſo,
E inchinar Vejenton ti ſia permeſſo,
Che a bocca chiuſa i tuoi ſaluti aſcolta?
Colui taglia la barba, e queſti i crini
Ad un diletto ſuo, la caſa è piena
Di dolci libi, che raccolti appena
Vendere ei ſuol per ricavar quattrini.
Quindi a ragion di bile il cuor s' accenda,
Se a noi clienti tributar conviene,
E a' colti ſervi dar a mani piene,
Acciocchè il lor peculio ampio ſi renda.
Chi ruina giammai teme imminente
O là in Preneſte fredda, e montuoſa,
O in Bolſena fondata in valle ombroſa,
Ne' Gabj incauti, o in Tivoli pendente?
D'una Cittade abitator noi ſiamo,
Già per l'antichità sì rovinoſa,
Che per le vie più camminar non s'oſa,
Tanti i puntelli ſon, che v'incontriamo.
Così di quei precipitoſi muri
Dal Fattor la caduta ſi aſſicura,
E, turata la bocca a la feſſura,
Vuol, che in periglio tal dormiam ſicuri.
Andiamo, andiamo ad abitar in loco,
Dove non ſian diſgrazie sì frequenti;
Nè sì ſpeſſo di notte ci ſpaventi
Un terribil gridare, al foco, al foco.
Chiede acqua Ucalegonte, e fa il traſporto
D'ogni minimo arneſe, e tu, che ſtai
Sopra il terſo ſolajo, altro non ſai,
E ardevi pria, che te ne foſſi accorto.

nam ſi gradibus trepidatur ab imis;
Ultimus ardebit,
quem tegula ſola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ,
Lectus erat Codro Procula minor,

urceoli ſex,
Ornamentum abaci:
nec non & parvulus infra
Cantharus, & recubans ſub eodem marmore Chiron,
Jamque vetus Græcos ſervabat ciſta libellos,

Et divina Opici rodebant carmina mures.

Nil habuit Codrus: quis enim negat?
& tamen illud
Perdidit infelix totum nihil: ultimus autem
Ærumnæ cumulus,
quod nudum, & fruſta rogantem
Nemo cibo, nemo hoſpitio, tectoque juvabat.

Si magna Arcturi cecidit domus;
horrida mater,
Pullati proceres,
differt vadimonia Prætor.
Tunc gemimus caſus urbis,
tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, & jam accurrit

qui marmora donet,
Conferat impenſas; hic nuda, & candida ſigna:
Hic aliquid præclarum Euphranoris, & Polycleti:
Hic

he ſe a le fiamme il primo pian ſoccombe,
L'ultimo è quello ad eſſerne ſoggetto;
Cui da la pioggia ſol ripara il tetto,
Dove l'uova a depor van le colombe.
'un litticciuol vivea Codro contento
Di Procula minor, ſebben Pigmea,
E di marmo il più vil, menſa tenea
Con ſopra orciuoli ſei per ornamento.
ıa picciola tazza era di quella
Preſſo al piè fatto in forma di Chirone;
Là i libri Greci poſti in un cantone
In aſſai vecchia, e logora ceſtella.
cui però ſtavan ſerrati in vano,
Che que' divini, ed eccellenti carmi
Corroſi eran dai topi, i quai ben parmi
Che foſſero d'un genio aſſai villano.
ılla ebbe Codro, e chi può mai negarlo?
Ma tutto il nulla ſcapitò ch'avea.
E a dir il vero la fortuna rea
L'ultimo sforzo fè per atterrarlo.
'a nudo il meſchino, in van mercede
A la gente indiſcreta addimandava;
Neſſun ſotto il ſuo tetto il ricovrava,
Nè pur di pane un tozzo alcun gli diede.
a terra va d'Arturo la magione,
Vedraſſi incolto ſtar femmineo ſtuolo;
Prendono i grandi gli abiti da duolo;
Il Pretore non ſuol tener ragione.
ıte per un tal caſo ognuno affanno;
L'incendio allora ſi deteſta, e abborre.
Arde il foco pur anche, e v'è chi corre
A riſarcir co' proprj doni il danno.
ıi marmi gli offre, e chi vuol del lavoro
Le ſpeſe far; chi bianche ſtatue, e ignude
Gli dà con quel, che illuſtre la virtude
Reſe di Policleto, o d'Eufranoro.

Hic Aſianorum vetera ornamenta Deorum,

Hic libros dabit, & forulos,

mediamque Minervam:

Hic modium argenti:

meliora, & plura reponit

Perſicus orborum lautiſſimus,

& merito jam

Suſpectus, tanquam ipſe ſuas incenderit ædes.
Si potes avelli Circenſibus, optima Soræ
Aut Fabrateriæ domus, aut Fruſinone paratur,

Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteuſque brevis,

nec reſte movendus,

In tenues plantas facili diffunditur hauſtu.

Vive bidentis amans,

& culti villicus horti,

Unde epulum poſſis centum dare Pytagoreis.

Eſt aliquid quocumque loco, quocumque receſſu

Unius ſe ſe dominum feciſſe lacertæ.

Plurimus hic æger moritur vigilando,

ſed illum

Languorem peperit cibus imperfectus, & hærens
Ardenti ſtomacho.

nam quæ meritoria ſomnum

Admittunt?

magnis opibus dormitur in urbe.

Inde

ltri gli dona ciò, che un dì ſervia
De gli Aſiani Numi a' ſacri altari;
Altri i libri prepara, altri gli armari,
La ſtatua di Minerva, altri gl' invia.
v' è per fin chi del più puro argento
Un moggio li deſtina; onde ſuccede,
Che da l' incendio conſeguir ſi vede
Maggior del danno aſſai l' emolumento.
ɔsì più roba ha Perſico acquiſtata
Di quanti oggidì ſon privi di figli,
E pare, che a ragione ſi bisbigli,
Che la ſua caſa ad arte abbia abbruciata.
: il Circo puoi laſciar, vattene pure
In Sora, in Fabrateria, o in Fruſinone,
Dove un palagio aver puoſſi a pigione,
Per quanto paghiam quì tenebre oſcure.
à in picciol orto avrai pozzo, che tanta
Profondità non ha, che a trarne l' acqua
Vi ſia d'uopo di corda, anzi s' adacqua
Senza alcuna fatica ogni erba, e pianta.
li ſtrumenti rural ti ſiano grati,
E proccura tener ben colto l' orto,
Onde poſſi appreſtar grato conforto
A cento Pitagorici affamati.
bbi per coſa indubitata, e certa,
Che in qualunque ſi ſia luogo, e receſſo
Poco non è l' aver anco il poſſeſſo
Di terreno, che baſti a una lucerta.
ran parte muore quì de gli ammalati
Per lo troppo vegliare, e ſon prodotti
Tanti languor da' cibi non concotti,
Ne l' acceſo ventricolo attaccati.
ome fia mai, che in mercenaria ſtanza
Poſſa un povero far un dolce ſonno?
No no, dormire in Roma altri non ponno,
Che quei, ch' hanno ricchezze in abbondanza.

Inde caput morbi: rhedarum tranſitus arcto
Vicorum inflexu,
& ſtantis convicia mandræ
Eripiunt ſomnum Druſo,
vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives,
& ingenti curret ſuper ora Liburno.
Atque obiter leget, aut ſcribet, vel dormiet intus.
Namque facit ſomnum clauſa lectica feneſtra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obſtat
Unda prior:
magno populus premit agmine lumbos,
Qui ſequitur: ferit hic cubito,
ferit aſſere duro
Alter.
at hic tignum capiti incutit,
ille metretam.
Pinguia crura luto,
planta mox undique magna
Calcor,
& in digito clavus mihi militis hæret.
Nonne vides quanto celebretur ſportula fumo?
Centum convivæ: ſequitur ſua quemque culina,
Corbulo vix ferret tot vaſa ingentia,
tot res
Impoſitas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix,

&

Cagionan queſto mal carri frequenti,
Che per vicoli van sì curvi, e ſtretti;
E'l continuo gridar de' maladetti
Mulattieri fra loro, o co' giumenti.
Che ſtrepito sì grande io ben mi penſo,
Che baſtante ſarebbe a riſvegliare
Il ſonnacchioſo Druſo, o pur del mare
A' vitelli levar quel ſonno intenſo.
Cede la turba al ricco da ogni banda,
Se portar il ſaluto altrui gli occorre;
E ſopra i capi ſollevato ei corre
De' maggior ſervi, che Liburnia manda.
Frattanto legge, ſcrive, o va dormendo;
Che concilia il ſopor chiuſa lettica.
Prima arriva di noi, che a gran fatica
L'onda del popolaccio andiam ſeguendo.
Di quei, che dietro a noi vengono in frotta,
Co' gomiti più d'un n'urta ſovente.
Darci altronde ſentiamo di repente
Con aſta di ſeggetta una gran botta.
Quei ſul capo ci dà trave peſante;
E quegli poco dopo una metreta;
Di pingue loto, e di tenace creta
A noi tocca l'aver lorde le piante.
I gran piè d'indiſcreti, e vil facchini
Mi calcan d'ogni parte; e in più d'un dito
Da' chiodi mi ſuccede eſſer ferito,
Ond'armano i ſoldati i calzarini.
E non vedi con qual fumo importuno
La ſportula oggidì vien celebrata?
Son cento i convitati, e vien portata
La ſua cucina dietro a ciaſcheduno.
Corbulone a portar, per quel che oſſervo,
Tanti vaſi, e tai coſe appena baſta,
Quanta in tal funzion mole ſovraſta
D'ordigni al capo d'infelice ſervo.

Sino

& curſu ventilat ignem.

Scinduntur tunicæ ſartæ modo;

longa coruſcat

Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plauſtra vehunt, nutant altè,
populoque minantur.
Nam ſi procubuit, qui ſaxa Liguſtica portat
Axis, & everſum fudit ſuper agmina montem,

Quid ſupereſt de corporibus? quis membra, quis oſſa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver

More animæ.
domus interea ſecura patellas
Jam lavat, & bucca foculum excitat,
& ſonat unctis
Striglibus, & pleno componit lintea gutto.
Hæc inter pueros variè properantur:
at ille
Jam ſedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea;
nec ſperat cœnoſi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Reſpice nunc alia, ac diverſa pericula noctis:
Quod ſpatium tectis ſublimibus,
unde cerebrum
Teſta ferit,

quo-

Sino il fornello in teſta egli ſi pone,
Ed agitando il va col corſo in tanto,
Acciò caldo conſervi il cibo alquanto,
Finchè pervenga a caſa del padrone.
Se cammini per via, t'è ſconciamente
Di doſſo lacerato quel veſtito,
Che poco prima avevi riſarcito,
Da la turba incivile, ed inſolente.
Vacilla il lungo abete al paſſo lento
Di carro onuſto, e ſotto il grave pino
Stridono i plauſtri, e a chi vi ſta vicino
Dan col loro crollar grande ſpavento.
Che ſe un' aſſe al fin cede al troppo peſo
De' Liguſtici marmi, e ſi rivolta
Quel monte ſu la gente, ch' è sì ſolta,
Un gran numero vanne a terra ſteſo.
Che reſta di que' corpi, e chi ravviſa
I membri, e l'oſſa? ah che riman diſtrutto
Affatto ogni cadavere, che tutto
Svaniſce a gli occhi d'uno ſpirto in guiſa.
La famiglia, che intanto ignora il caſo,
Lava i piattelli, e'l foco riaccende,
Le ſtregghie adatta, e le tovaglie ſtende,
E per lo bagno pon l'olio nel vaſo.
Mentre ſon a tai coſe i ſervi intenti,
Già ſu la ripa ſta colui ſedendo,
Spaventato in mirare il ceffo orrendo
Del nocchier, che tragitta oltre gli ſpenti.
La barca entrar di quel fangoſo fiume
Inſepolto diſpera, e perchè un ſolo
Quattrin non tiene in bocca per il nolo,
Come di porſi a' morti è pio coſtume.
Or de la notte altri perigli aſcolta.
O quanto ſon ſublimi in Roma i tetti!
Qual percoſſa, o infelice, in capo aſpetti,
S'una tegola reſta indi ſtravolta?

Con

quoties rimoſa, & curta feneſtris
Vaſa cadunt, quanto percuſſum pondere ſignent,
Et lædant ſilicem.
poſſis ignavus haberi,
Et ſubiti caſus improvidus,
ad cœnam ſi
Inteſtatus eas.
adeo tot fata,

quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, feneſtræ.
Ergo optes, votumque feras miſerabile tecum,

Ut ſint contentæ patulas effundere pelves.

Ebrius, ac petulans, qui nullum forte cecidit,

Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ,
cubat in faciem,
mox deinde ſupinus;
Ergo non aliter poterit dormire, quibuſdam
Somnum rixa facit:
ſed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina læna
Vitari jubet, & comitum longiſſimus ordo;

Multum præterea flammarum,

& ænea lampas.
Me, quem luna ſolet deducere,
vel breve lumen
Candelæ, cujus diſpenſo, & tempero filum,
Contemnit.

mi-

Con qual peſante colpo allor che cade
Da tant'alte feneſtre un vaſo rotto
La ſelce offeſa vien, che vi ſta ſotto!
Che di te fia, s'andar per là t'accade?
Onde dappoco detto eſſer ben puoi,
E de' fortuiti eventi non curante,
Se per ſorte a cenar ti porti, avante
Di provveder teſtando a' fatti tuoi.
Che tante ſon d'inevitabil fato
Per te le occaſion ſicure, e certe,
Quante di notte, e mentre paſſi, aperte
Vigilanti feneſtre ha il vicinato.
Brama pur dunque, e teco nel cammino
Miſerabile voto abbi in quell'ora,
Che ſian contente di verſar di fuora
Di ſozze lavature alcun catino.
Petulante ubbriaco, a cui la ſorte
Di maltrattar alcun non ha permeſſo,
Fa una notte peggior, ch'Achille ſteſſo
Non fè, quando a Patroclo Ettor diè morte:
S'affligge, pena, e poſa mai non trova;
Ora giace boccone, ora ſupino;
Che a certi per dormir ſino al mattino
In placido ſopor la riſſa giova.
Ma ſebbene pe'l vin caldo, e pe' gli anni
Inſolente, ſchiſar ſa per la via
Quei, cui fa riſpettar gran compagnia,
E quell'aver tinti di cocco i panni;
E l'eſſer da gran turba preceduto
Di ſervidori, chi con faci acceſe,
Chi con quel candelier, cui pregio reſe
Il metal da Corinto un dì venuto.
Diſprezza me, che ſoglio andar vagando
Sovente a lo ſplendore de la Luna,
O con lume, quand'è l'aria più bruna,
Di cui vo il filo io ſteſſo ſtuzzicando.

Or

miſeræ cognoſce prœmia rixæ.
(Si rixa eſt, ubi tu pulſas, ego vapulo tantum)
Stat contra, ſtarique jubet,
parere neceſſe eſt.
Nam quid agas: cum te furioſus cogat, & idem
Fortior?
unde venis? exclamat, cujus aceto,
Cujus concbe tumes?
quis tecum ſectile porrum
Sutor, & elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi reſpondes? aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi conſiſtas?
in qua te quæro proſeucha?

Dicere ſi tentes aliquid, tacituſve recedas,
Tantumdem eſt:
feriunt pariter:

vadimonia deinde
Irati faciunt:
libertas pauperis hæc eſt.
Pulſatus rogat, & pugnis conciſus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen hoc tantum metuas;

nam qui ſpoliet te
Non deerit, clauſis domibus,
poſtquam omnis ubique
Fixa catenatæ ſiluit compago tabernæ.
Interdum & ferro ſubitus graſſator agit rem,

Or ſe d' una conteſa, o riſſa tale,
   (S' è però riſſa quella, in cui tu batti;
   Io ſempre ſon batturo) i primi fatti,
   Ed il preludio riſaper ti cale;
Colui ſi ferma, e ti comanda, e sforza
   A non partir di là; tu l'obbedisci,
   Nè d' opporti, o fuggire altrove ardiſci,
   Che troppo è il ſuo furor, troppa è la forza.
Grida, onde vieni, e chi ti diè, mangione,
   E fava, e aceto, ond' hai la pancia piena?
   Qual ciabattin teco ha mangiato a cena
   I porri, e'l capo aleſſo di caſtrone?
Nulla riſpondi? parla, o che parlare
   Con un calcio ti fo; moſtrami un poco
   Dove trovar ti poſſo, e quale è il loco,
   In cui ſolito ſei di mendicare?
Se tenti dir parola, o ſe ti parti
   Di là tacendo, è tutta una faccenda.
   Non puoi ſchifar, che ſopra te non ſcenda
   Gran tempeſta di buſſe a rovinarti.
Ti chiaman poi coſtoro irati allora,
   Quaſi che il reo tu foſſi, al tribunale.
   La libertà del poverello è tale,
   Batturo prega, e il percuſſore adora.
Acciocchè dopo tanto ſcherno, ed onta
   Poſſa quindi partir con pochi denti.
   Ma non è queſto ſolo, onde paventi,
   Mal, che in Roma ſi prova; altro ſen conta.
Quando già fa tener notte avanzata
   L'ingreſſo chiuſo a qual ſi ſia magione,
   Nè più s'ode ſtridor d'uſcio, o balcone,
   Ma tace ogni bottega incatenata;
V' ha chi da capo a piè ti ſpoglia affatto,
   Nè vi manca il ſicario, e l'omicida,
   Che uno aſſaliſca quì, là un' altro uccida,
   Pronto ad ogni eſecrando empio misfatto.

Giacchè

Armato quoties tutæ cuſtode tenentur
Et Pontina palus, & Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.

Qua fornace graves, qua non incude catenæ?

Maximus in vinclis ferri modus,
ut timeas, nè
Vomer deficiat, ne marræ, ac ſarcula deſint.

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Secula, quæ quondam ſub Regibus, atque Tribunis

Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram, & plures ſubnectere cauſſas:
Sed jumenta vocant,

& ſol inclinat; eundum eſt.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Adnuit;
ergo vale noſtri memor,

& quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Helvinam Cererem, veſtramque Dianam

Convelle a Cumis:
Satyrarum ego,
ni pudet illas,
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

SA-

Giacchè ſuole a' dì noſtri anco guardarſi
Con armati ogni valle, ogni boſcaglia;
Di là vien la più triſta, e vil canaglia,
Per trovar fra di noi di che sfamarſi.
Qual fornace non fuma, e qual' incude
Non geme a' colpi aſſidui di martelli,
Per far catene a tanti triſti, e felli,
Che la noſtra Cittade in sè racchiude?
Tanto è il ferro però conſunto in queſti
Lavori, che forz' è, che non rimanga
Onde zappa, badil, vomero, o vanga,
Per coltivar la terra omai s' appreſti.
Felici antichi voi, che già viveſte
Sotto i Regi, e Tribuni militari;
Ch' eſſendo i malfattori così rari,
Una ſola prigione in Roma aveſte.
Molt' altro potrei dir, per cui l' Addio
Do a queſto ſuol; ma chiamano i giumenti,
Di ſtar più ſu le moſſe impazienti,
E il ſol già ſcende, onde partir degg' io.
Già il mulattier tiene la verga in mano,
E m' accenna d' andar venuta l' ora.
Amico, reſta in pace, e ſii talora
Memore pur di me, ſebben lontano.
S' accaderà, che Roma unqua ti renda
Per ricrearti, a la tua patria Aquino,
Fa, che a Cerere Elvina umile, e chino
E a la voſtra Diana ancor' io ſcenda.
Verrò da Cuma, mia novella ſede,
In quei gelidi campi ad ajutarti
Tue Satire a compor, ſe pur degnarti
Vorrai di me, con ſuole armate in piede.

SATYRA IV.

ECce iterum Criſpinus,
& eſt mihi ſæpe vocandus
Ad partes,
monſtrum
nulla virtute redemtum
A vitiis,
æger, ſolaque libidine fortis.
Delicias viduæ tantum aſpernatur adulter.
Quid refert igitur quantis jumenta fatiget
Porticibus,
quanta nemorum vectetur in umbra,
Jugera quot vicina foro,
quas emerit ædes?
Nemo malus felix,
minime corruptor, & idem
Inceſtus, cum quo nuper vittata jacebat
Sanguine adhuc vivo terram ſubitura ſacerdos.

Sed

SATIRA IV.

La libidine, e poi la gola taſſa
Di Criſpino in mangiar a gran mercatò
Un barbo di ſei libbre; e al rombo paſſa,
Con cui Domizian fu regalato.
Per ben cuocere il qual turba s' ammaſſa
Di Conſultori; e il tutto ponderato,
Il parer di Montano al fin prevale,
Che una tegghia ſi faccia al peſce uguale.

ECco riede Criſpin ſu le mie carte;
E dovrò ben più volte a un moſtro tale
Farvi rappreſentar la propria parte.
Moſtro, a cui non ſi vide unqua l' uguale;
Se da' vizj, de' quai viſſe cattivo,
Mai nol ritraſſe una virtù morale.
Debil, ma a' ſozzi amor forte, ed attivo:
Adultero, che in quanto è il men vietato,
Di vedova il piacer ha ſolo a ſchivo.
Che dunque importa quai lo ſcellerato
Tenga ampj chioſtri, onde a girarvi intorno
Reſti ogni ſuo giumento affaticatò;
Che gran boſchi poſſeda, ove del giorno
Si faccia traſportar ne l' ore ardenti
Tra quell'ombre a goder lieto ſoggiorno;
Quante vigne ne' ſiti, i più frequenti
Di Roma, abbia ridotte in ſuo potere;
Quai palagi capaci, ed eminenti;
Non gode mai felicità ſincere
Chiunque ſia, chi malamente viva.
Dan le colpe a l' autor pene ſevere.
Ei felice non è, che de la Diva
Veſta corruppe vergine bendata,
Degna per ciò d'eſſer ſepolta viva.

Sed nunc de factis levioribus:
& tamen alter
Si feciſſet idem, caderet ſub judice morum.
Nam quod turpe bonis Titio, Sejoque,
decebat
Criſpinum.
quid agas: cum dira, & fœdior omni
Crimine perſona eſt?
mullum ſex millibus emit,
Æquantem ſane paribus ſeſtertia libris,
Ut perbibent, qui de magnis majora loquuntur.

Conſilium laudo artificis, ſi munere tanto
Præcipuam in tabulis ceram ſenis abſtulit
orbi.
Eſt ratio ulterior, magnæ ſi miſit amicæ,
Quæ vehitur clauſo latis ſpecularibus antro.
Nil tale expectes:
emit ſibi, multa videmus,
Quæ miſer, & frugi non fecit Apicius.
hoc tu
Succinctus patria quondam Criſpine papyro?

Hoc pretio ſquamæ? potuit fortaſſe minoris
Piſcator, quam piſcis emi. Provincia tanti
Vendit agros:
Sed majores Apulia vendit.

Quales tunc epulas ipſum glutiſſe putemus
Induperatorem: cum tot ſeſtertia,
partem
Exiguam, & modicæ ſumtam de margine cœnæ,
Pur-

Ma per coſa leggiera è in lui paſſata;
Che s'altri tanto ardìa, nel fatto ſteſſo
Col capo al buon Cenſor l'avria pagata.
Quello, che in Tizio, e in Sejo è un grand'ecceſſo,
Perchè d'eſſi alcun mal non mai s'inteſe,
Paſsò in Criſpin per lecito, e permeſſo.
Che ſi può far, ſe già coſtui ſi reſe
D'ogni fallo maggior, quantunque orrendo?
Sei gran ſeſterzj in una Triglia ei ſpeſe;
Che ſei libbre pesò, per quanto intendo
Da quei, che in referir qualche gran fatto,
Altrettanto del ſuo vanno aggiungendo.
Lodo il conſiglio, s'ei per ciò s'è fatto
Con un regalo tal ſcrivere erede
Da un vecchio privo di figliuoli affatto.
Ha pur ragion, ſe a quella in don la diede
Che dentro a l'antro d'una gran lettica,
Chiuſa di ſpecchi attorno, andar ſi vede.
Non aſpettar, che coſa tal ſi dica.
Per sè comprolla. O Apicio continente,
Boccon sì cari non mangiaſti mica.
Tu tanto ardir, già miſero, e pezzente,
E del patrio papiro il fianco, e'l ſeno
Coperto a l'uſo de l'Egizia gente?
Poche ſquame a un tal prezzo? ah che per meno
Potea del peſce il peſcator comprarſi,
Anzi in qualche provincia un gran terreno.
Ma paeſi ſtranier non deon cercarſi;
Maggior poderi, e meglio coltivati
Soglion per tanto in Puglia anco alienarſi.
E quai l'Imperador cibi ingojati
Avrà poi, ſe un buffone Palatino
Più ſeſterzj in un barbo ha conſumati?
Barbo, che ſebben raro, e pellegrino,
De la più ſobria menſa Imperiale
Avria imbandito appena un cantoncino.

Purpureus magni ructaret ſcurra Palati,

Jam princeps equitum,

magna qui voce ſolebat

Vendere municipes fracta de merce ſiluros!

Incipe, Calliope, licet hic conſidere:

non eſt

Cantandum, res vera agitur:

narrate puellæ

Pierides: proſit mihi vos dixiſſe puellas.

Cum jam ſemianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus,

& calvo ſerviret Roma Neroni,

'Incidit Adriaci ſpatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica ſuſtinet Ancon,

Implevitque ſinus: neque enim minor hæſerat illis,
Quos operit glacies Mæotica,

ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad oſtia Ponti
Deſidia tardos, & longo frigore pingues.
Deſtinat hoc monſtrum cymbæ, linique magiſter,

Pontifici ſummo.

quis enim proponere talem,
Aut emere auderet? cum plena & litora multo
Delatore forent:

diſperſi protinus algæ
Inquiſitores agerent cum remige nudo,

Non

Quel buffon, dico aſceſo a grado tale,
Che adopra veſte in porpora imbevuta,
Ed è fra' cavalieri il principale;
Quei, che gridar ſolea con voce acuta
Nel ſuo paeſe un dì fra la plebaccia:
Siluro: Chi ne compra a la minuta?
Principia, o Muſa, e aſſiſtermi ti piaccia,
Mentre racconto il ver; nè di follie
Creder già, che il mio canto autor ſi faccia
Or Pieridi voi, fanciulle mie,
Narratelo; ed un nome sì giocondo
Mi giovi avervi dato in queſto die.
Mentre ſquarciava il ſemivivo mondo
L' ultimo, che de' Flavj ha ſoſtenuto
Sì indegnamente de l' Impero il pondo;
E ſervìa Roma a chi ſaria paruto
Redivivo Neron, ſe non ſi fuſſe
Per la calvizie ſua riconoſciuto,
Preſſo al tempio di Vener s' introduſſe
Ne la Dorica Ancona un Rombo immenſo,
Cui pari d' Adria il mar non mai produſſe.
Una gran rete empì, che ben mel penſo
Non minore di quei, che coprir ſuole
Nel Meotico lago il ghiaccio denſo;
E che diſciolto al fin da i rai del ſole,
Pingui pe'l lungo freddo, e al moto lenti
Manda del ponto a le riſtrette gole.
Il peſcator non tarda per momenti,
Credendo, un moſtro tal che degno ſia,
Che al Pontefice ſommo ſi preſenti.
E chi venale eſporlo unqua ardiria,
O farne acquiſto, ſe per tutti i liti
Trovanſi tanti, che ſan far la ſpia?
Stanno gl' inquiſitori compartiti
In ripa al mar, che il nudo remigante
Travaglierian con cavilloſe liti;

Non dubitaturi fugitivum dicere piſcem,

Depaſtumque diu vivaria Cæſaris:

inde

Elapſum, veterem ad dominum debere reverti.

Si quid Palphurio, ſi credimus Armillato,
Quicquid conſpicuum, pulcrumque eſt æquore toto,
Res Fiſci eſt, ubicumque natat:

donabitur ergo,

Ne pereat.

jam lethifero cedente pruinis
Autumno, jam quartanam ſperantibus ægris,

Stridebat deformis hyems, prædamque recentem
Servabat:

tamen hic properat, velut urgeat Auſter.

Utque lacus ſuperant, ubi, quanquam diruta, ſervat
Ignem Trojanum,
& Veſtam colit Alba minorem,

Obſtitit intranti miratrix turba parumper.

Ut ceſſit: facili patuerunt cardine valvæ.
Excluſi expectant admiſſa opſonia patres.

Itur ad Atridem.

tum Picens, accipe, dixit,
Privatis majora focis,

genialis agatur
Iſte dies, propterea ſtomachum laxare ſaginis,

Et

Affermando con animo coſtante,
Che un peſce fuggitivo è certo queſto,
Di Ceſar ne' vivaj nutrito avante;
Donde poichè involoſſi, è giuſto, e oneſto,
Che al primiero padron con buona fede
Reſtituito venga egli ben preſto.
Se a Palſurio, o Armillato oggi ſi crede,
Dovuto è al Fiſco tutto ciò, che in mare
Di buono, e di miglior notar ſi vede.
Doniſi dunque, e non convien badare,
Che non periſſe; e più di quel, che vale
L' aveſſe il peſcator poſcia a pagare.
Già la ſtagion mortifera autunnale
A le brine cedendo, ed in quartana,
Sperando gli egri di mutar il male;
Stridea l' orrido verno, e illeſa, e ſana
La nuova preda ſi ſaria ſerbata
Il corſo intero d' una ſettimana.
Ma quaſi foſſe l' aria riſcaldata
Da lo ſpirar del più focoſo vento
In fretta il pover' uom va, che ſi sfiata.
Venuto al lago, dove il non mai ſpento
Foco Trojan conſerva Alba diſtrutta,
E Veſta cole di minor momento;
Gli oſta non poco, e fuori lo ributta
La turba ne l' entrar, da lo ſtupore
Moſſa di tal portento, ivi ridutta.
Poich' ella cede alquanto, al peſcatore
S' apron le porte, e la vivanda ammeſſa
I Padri eſcluſi aſpettano al di fuore.
A l' Atride Romano indi s' appreſſa
L' Anconitan col dir: coſa ricevi
A privato cammin non mai conceſſa.
Solennizzar qual genial tu devi,
Sire, un tal giorno; il ventre far proccura
Più capace di quel, ch' aver ſolevi.

Con-

Et tua ſervatum conſume in ſecula rhombum.
Ipſe capi voluit.
quid apertius?
& tamen illi
Surgebant criſtæ,
nihil eſt, quod credere de ſe
Non poſſit, cum laudatur Diis æqua poteſtas.
Sed deerat piſci patinæ menſura:
vocantur
Ergo in concilium proceres,
quos oderat ille,
In quorum facie miſeræ, magnæque ſedebat
Pallor amicitiæ.
prius, clamante Liburno,
Currite, jam ſedit, rapta properabat abolla
Pegaſus,
attonitæ poſitus modo Villicus Urbi.
An ne aliud tunc Præfecti?
quorum optimus, atqu
Interpres legum ſanctiſſimus;
omnia quanquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Juſtitia:

venit & Criſpi jucunda ſenectus,
Cujus erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium.
maria, ac terras, populoſque regenti
Quis comes utilior:
ſi clade, & peſte ſub illa
Sævitiam damnare, & honeſtum afferre liceret
Conſilium?

ſed

Conſuma un rombo tal, che la natura
Serbò al ſecolo tuo. Di' pur, ch' ei certo
D' eſſer preſo al preſente ebbe la cura.
Quando s' inteſe un' adular più aperto?
E pur s' ingalluzzava indi quel vano,
Come udiſſe un tributo al proprio merto.
Encomio non ſi dà, quantunque ſtrano,
Che nol creda di sè degno, e verace
Chi tien co' Numi ugual poter in mano.
Ma del peſce non v' è tegghia capace.
Si convocan pertanto i Senatori
A conſigliar ſu ciò, che più lor piace.
Quei diſſi, ch' odia il Prence, e che al di fuori
D' amicizia sì grande, ma ſoſpetta,
Moſtran l' interno orror co i lor pallori.
Grida il Liburno: olà che più s' aſpetta?
Ceſare è aſſiſo in trono. Onde ben toſto
Pegaſo va, poſtoſi il pallio in fretta.
Ei fu già poco per Fattor prepoſto
A la ſtolida Roma; ah che i Prefetti
Dirſi Fattori allor dovean piuttoſto.
Fu queſti di coſtumi i più corretti,
E de le leggi interprete il più ſanto,
Per quanto osò in que' tempi maladetti,
A quai sè ſteſſo accomodando intanto,
Di giuſtizia il rigor ponea in non cale,
Nè ſi curò guardarla tanto, o quanto.
Criſpo vi venne pur, vecchio gioviale,
Che a ſoave maniera, e mite ingegno
Ebbe accoppiata una facondia uguale.
E quale amico più proficuo, e degno
Fora ſtato giammai d' un, che ſoggette
E genti, e terre, e mari ebbe al ſuo regno,
Se, finchè quella peſte al mondo ſtette,
La crudeltà poteva deteſtarſi,
E le maſſime oneſte erano accette?

Ma

Nec melior vultu quamvis ignobilis ibat
Rubrius, offenſæ veteris reus,
atque tacendæ;
Et tamen improbior Satyram ſcribente cinædo.

Montani quoque venter adeſt abdomine tardus,

Et matutino ſudans Criſpinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera.

ſævior illo
Pompejus tenui jugulos aperire ſuſurro:

Et qui vulturibus ſervabat viſcera Dacis
Fuſcus, marmorea meditatus prælia villa:

Et cum mortifero prudens Vejento Catullo,

Qui nunquam viſæ flagrabat amore puellæ,
Grande, & conſpicuum noſtro quoque tempore monſtru

Cæcus adulator,
diruſque a ponte ſatelles,

Dignus, Aricinos qui mendicaret ad axes,
Blandaque devexæ jactaret baſia rhedæ.

Nemo magis rhombum ſtupuit:

nam plurima dixit
In lævum converſus: at illi dextra jacebat
Bellua:

ſic

Rubrio, ſebben plebeo, con ſimil volto
Sen giva, reo di certo fallo antico,
Che deve nel ſilenzio eſſer ſepolto.
Peggiore detrattor de l' impudico
Neron, ch' altrui tacciava, onde il credeſſe
Ognun de' vizj capital nemico.
In prontezza Montano altrui non ceſſe,
Ma il ſuo gran ventre fè, che nel cammino
Vieppiù tempo, che ogni altro egli ſpendeſſe;
Profumato così v' andò Criſpino,
Che tanto odor due funeral non hanno,
Per l' amomo, con cui s' unge il mattino.
Più di Criſpin crudel Pompeo, che a danno
De l' altrui vite inſidie macchinava
Suſurrando a l' orecchie del Tiranno:
E Foſco, che le viſcere ſerbava
Per li Daci avvoltori, e in ſontuoſo
Ritiro a guerreggiar ſi preparava.
E micidiale al par di velenoſo
Serpe, arrivò con Vejentone aſtuto,
Catullo, ch' avea in ſen foco amoroſo.
Soggetto l' invaghì non mai veduto.
Gran moſtro, e che nel tempo anco preſente
Per coſpicuo potrebbe eſſer tenuto.
Cieco, ed adulatore il più eccellente,
Degno di ſtar di guardia a qualche ponte,
E di chieder mercede ivi a la gente;
Ovvero a' cocchj, che dal picciol monte
Scendon d' Aricia, a l' uſo de' birbanti
Baci gittar con forme ſcaltre, e pronte.
Neſſun più di coſtui fra quegli aſtanti
Moſtrò ammirar quel rombo ſmiſurato,
Mentre a l' Imperador ſtava davanti.
Molto diſſe rivolto al manco lato,
Sendo il moſtro, ver cui parlar credeva,
Per verità a la deſtra collocato.

Così

119350

ſic pugnas Cilicis laudabat, & ictus
Et pegma, & pueros inde ad velaria raptos.

Non cedit Vejento: ſed ut fanaticus œſtro
Percuſſus, Bellona, tuo divinat,
& ingens
Omen habes, inquit, magni, clarique triumphi.
Regem aliquem capies,
aut de temone Britanno
Excidet Arviragus.

peregrina eſt bellua: cernis
Erectas in terga ſudes? hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret, & annos.
Quidnam igitur cenſes? conciditur? abſit ab illo
Dedecus hoc, Montanus ait:
teſta alta paretur,
Quæ tenui muro ſpatioſum colligat orbem.

Debetur magnus patinæ, ſubituſque Prometheus,
Argillam, atque rotam citius properate:

ſed ex hoc
Tempore jam, Cæſar, figuli tua caſtra ſequantur.
Vicit digna viro ſententia:
noverat ille
Luxuriam imperii veterem, nocteſque Neronis
Jam medias,
aliamque famem,
cum pulmo Falerno
Arderet.
nulli major fuit uſus edendi
Tempeſtate mea.

Cir-

Così lodare i Gladiator ſoleva,
Le macchine, e i fanciul, che a l' alta cima
Del teatro un gran volo indi ſolleva.
Non cede Vejenton, cui par che imprima,
Bellona, l' eſtro tuo furor divino,
Onde i futuri avvenimenti eſprima.
D' un trionfo magnifico vicino
Hai gran preſagio (dice): un Re ſtraniero
Farai toſto ſoggetto al tuo domino.
Cadrà Arvirago, quel tiranno altero,
Giù del carro Britanno, ov' egli aſceſe,
Per guerreggiar contro il Romano Impero.
Straniera è queſta belva, e l' aſte teſe
Scorgi, ch' ella ha ſul dorſo? e quaſi gli anni,
E la patria del peſce ei dir preteſe.
Che penſi? Che ſi tagli? eh che t' inganni;
Guai riſpoſe Montan, che a ingiuria tale
Un rombo così nobil ſi condanni.
S' appreſti ampio tegame a l' animale,
Che col ſuo tenue muro del contorno,
Poſſa al di lui gran giro eſſere uguale.
Prometeo il più perito in queſto giorno
Lo formi. Olà toſto ſi porti terra,
E la ruota, che vada agile intorno.
Ma in avvenir ti ſeguano anco in guerra
I vaſai, mio ſignore. Ognuno approva
Quel parer degno d' uom, che mai non erra.
L' antico luſſo de l' imperio a prova
Ei ben conobbe, e di Neron le notti
Conſunte in crapular, ſaper li giova.
Quando la fame co i boccon più ghiotti
Si rinnovava, ed il polmone ardea
Dei Falerni miglior, che ſian prodotti.
Neſſuno di mangiar meglio intendea
L' arte a' miei dì; col morderle un tantino,
Ov' eran nate l' oſtriche ſapea;

Circeis nata forent, an
Lucrinum ad ſaxum, Rutupinove edita fundo
Oſtrea, callebat primo deprehendere morſu,
Et ſemel aſpecti
litus dicebat echini.
Surgitur, & miſſo proceres exire jubentur
Concilio: quos Albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitos, & feſtinare coactos,
Tanquam de Cattis aliquid, torviſque Sicambris
Dicturus:

tanquam & diverſis partibus orbis
Anxia præcipiti veniſſet epiſtola penna.

Atque utinam his potius nugis tota illa dediſſet
Tempora ſævitiæ:

claras quibus abſtulit urbi,
Illuſtreſque animas impune, & vindice nullo.

Sed periit, poſtquam cerdonibus eſſe timendus
Cœperat: hoc nocuit Lamiarum cæde madenti.

S A

Se al Circio monte, o al lago di Lucrino,
O nel mar Rutupino, e ad un' occhiata
Di qual lito, dicea, foſſe un echino.
S' alza, e de' Padri la licenza è data
A l' aſſemblea, che ne la rocca Albana
Stupida ha in fretta il gran ſignor chiamata.
Quaſi di coſa non leggera, e vana,
Ma de' Catti, e Sicambri egli doveſſe
Conferir ſeco, o d' altra nuova ſtrana;
Che da lontan confin portato aveſſe
Nunzio anſioſo, che d' augello al volo
Ne la velocità nè men cedeſſe:
Ma quel barbaro pure aveſſe ſolo
In ſiffatte follie gli anni impiegati,
Ne' quai diè al mondo tanto affanno, e duolo.
Ne' quali ha impune a la Città levati,
Senza che ardiſſe alcun di vendicarſi,
Perſonaggi sì illuſtri, ed onorati:
Ma perì, quando principiò deſtarſi
Timor di lui nei vili, e cadde eſangue
Al fin per man plebea quei, che bagnarſi
A ſua voglia potè nel Lamio ſangue.

Primo ſige loco,
quod tu diſcumbere juſſus
Mercedem ſolidam veterum capis officiorum.
Fructus amicitiæ magnæ cibus:
imputat hunc Rex,
Et quamvis rarum, tamen imputat.
ergo duos poſt
Si libuit menſes neglectum adhibere clientem,
Tertia ne vacuo ceſſaret culcitra lecto,
Una ſimus, ait; votorum ſumma:
quid ultra
Quæris?
habet Trebius propter quod rumpere ſomnum
Debeat, & ligulas dimittere,
ſolicitus, ne
Tota ſalutatrix jam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis,
aut illo tempore, quo ſe
Frigida circumagunt pigri ſarraca Bootæ.

Qualis cœna tamen? vinum quod ſuccida nolit
Lana pati:
de conviva Corybanta videbis;
Jurgia proludunt;
ſed mox & pocula torques
Saucius, & rubra deterges vulnera mappa:

Inter vos quoties libertorumque cohortem
Pugna Saguntina fervet commiſſa lagena;

Ipſe

In primo luogo toccherai con mani,
Che invitato a mangiar, con quell' onore
Pagato d' ogni anzian merto rimani.
D' una grande amicizia unqua maggiore
Frutto non hai del cibo, e tel rinfaccia,
Benchè raro, più volte il tuo ſignore.
Se dopo meſi due fia, che gli piaccia
Il negletto cliente aver a menſa,
Onde ſul terzo letto alcun ſen giaccia;
Siamo inſieme, dic' ei; la ricompenſa
Finale è queſta, e che più chiedi, o brami?
Già Trebio ad altro non aſpira, o penſa.
Ha ciò, per cui ſovente ſi richiami
Dal ſonno in fretta, onde non avvertiſca
De le ſcarpe allacciar pur i legami.
Dubitando, che tutta compariſca
A far le riverenze più divote
La turba pria che ogni aſtro in ciel languiſca;
O ne l' ora, in cui ſuol pigro Boote,
Dopo che mezzo il cerchio han diſegnato,
Volger, donde sì alzar le fredde ruote.
Ma qual cena però? vin tanto ingrato,
Che nè meno a purgar atto ſaria
Il ſozzo vello a pecora levato.
Ad una menſa tal ti crederia
Chi t' oſſerva, piuttoſto un Coribante,
Che un chiamato a cenar in compagnia.
Giacchè, mio Trebio, d' ogni coſa avante
Materia da riſſar tu troverai
Con qualche temerario, e petulante.
A ſegno che i bicchieri lancerai,
E le ferite poi con la tovaglia
Tutta intriſa di ſangue aſciugherai.
Qualora teco quella vil canaglia
De' liberti, attaccata la tenzone,
Il boccal Saguntin contro ti ſcaglia.

Ipſe capillato diffuſum Conſule potat,

Calcatamque tenet bellis ſocialibus uvam,

Cardiaco nunquam cyathum miſſurus amico:

Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de

Setinis,

cujus patriam, titulumque ſenectus

Delevit multa veteris fuligine teſtæ:

Quale coronati Traſea, Helvidiuſque bibebant,

Brutorum & Caſſi natalibus.

ipſe capaces

Heliadum cruſtas, & inæquales Beryllos

Virro tenet phialas:

tibi non committitur aurum;

Vel ſi quando datur,

cuſtos affixus ibidem,

Qui numeret gemmas,

ungueſque obſervet acutos:

Da veniam,

præclara illic laudatur Jaſpis.

Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert

A digitis;

quas in vaginæ fronte ſolebat

Po-

ripoſto frattanto uſa il Padrone
Sotto Conſole, a cui toſa la teſta
Non fu, come il moderno uſo diſpone.
or ei bee de l' uva allora peſta,
Quando da Guerra ſociale oppreſſa
Stavaſi Roma addolorata, e meſta.
in don non ne ſaria da lui conceſſa
Un' oncia a quei, che per dolor languiſce
Di ſtomaco, ove al cor vieppiù s' appreſſa.
tre volte guſtar vin gli gradiſce
De' colli Albani, ovver del più eſquiſito,
Che nei Setin producaſi, appetiſce.
cui la patria, e'l titolo abolito
Fu dal corſo de gli anni, eſſendo intorno
Il doglio di fuligine annerito.
al ber ſolean nel natalizio giorno
De' Bruti, e Caſsj Elvidio, e Traſea Peto
Tenendo il capo di corone adorno.
rron, ſignor ſuperbo, ed indiſcreto
Tazze di fino elettro, e fiaſchi ornati
Di Berilli adoprare è conſueto.
cchieri d' oro a te non vengon dati,
E ſe per ſorte alcun te n' è conceſſo,
Ti ſono anco i cuſtodi deſtinati.
' è che le gemme numera ben ſpeſſo,
E per veder, s' impieghi l' unghie acute,
Con occhio attento ti dimora appreſſo.
la ſcuſal, che non ſon vili, e minute
Pietrucce quelle, ond' ha i bei nappi adorni;
Jaſpidi vi ſon di gran valute.
a Virron ciò, che molti a' noſtri giorni,
Che di gemme ſpogliar ſoglion le mani
Per farne dei bicchier vaghi i contorni.
iemme, che adoperate in così vani
Uſi non fur da quei, che preferito
Fu da Didone al Re degli Africani.

Mentre

Ponere zelotypo juvenis prælatus Hiarbæ.

Tu Beneventani ſutoris nomen habentem
Siccabis calicem naſorum quatuor,

ac jam
Quaſſatum, & rupto poſcentem ſulphura vitro.
Si ſtomachus domini fervet vinoque, ciboque
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.

Non eadem vobis poni modo vina querebar:
Vos aliam potatis aquam.

tibi pocula curſor
Gætulus dabit, aut nigri manus oſſea Mauri,

Et cui per mediam nolis occurrere noctem,
Clivoſæ veheris dum per monumenta Latinæ.

Flos Aſiæ ante ipſum,
pretio majore paratus,

Quam fuit & Tulli cenſus pugnacis, & Anci,
Et ne teneam, Romanorum omnia Regum
Frivola.
quod cum ita ſit, tu Gætulum Ganymedem
Reſpice, cum ſities.

neſcit tot millibus emtus
Pauperibus miſcere puer: ſed forma, ſed ætas
Digna ſupercilio.
quando ad te pervenit ille?
Quando vocatus adeſt calidæ,
gelidæque miniſter?

Quippe

entre d' eſſe piuttoſto aver fornito
Si dilettava il fodero del brando,
Per quanto da Maron vien riferito.
u di più naſi un gotto vai votando,
Che da un certo Vatinio il nome ha tratto,
Scarpajo in Benevento memorando;
ià tutto feſſo, e inutil quaſi affatto,
Di cui, come ſi ſuol de' vetri rotti,
Co' zolfanelli ſi può far baratto.
arde pel vino, e cibi non concotti,
De le Getiche brine aſſai più algente
Acqua cotta ha il ſignor; tu non n' inghiotti.
li lagnava, che a te vin differente
Si diſpenſaſſe, or ſe d'altr' acqua bevi,
Dovrò ben' io dolermi maggiormente.
er coppiere contento eſſer poi devi
D' un corrier di Getulia; o da la mano
D' aduſto Mauro i gotti tuoi ricevi;
i cui guai che incontraſſi il ceffo ſtrano
La notte nel paſſar fra i monumenti
De la Latina, onde ſi cala al piano.
a fanciulli al Padron ſtanno aſſiſtenti
De l' Aſia il fior, che furono comprati
Per lo prezzo di tanti ori, ed argenti,
uanto il cenſo non valſe a' tempi andati
Di Tullo, o d' Anco, e (di' pur) quanto diede
Sua povertade a tutti i Re paſſati.
rò s' ella è così, quel Ganimede
De la Getulia guarda, allor ch' hai ſete,
Che il compro per migliaja non ti vede.
e bevande miſchiar, che voi chiedete,
Poverelli, ei non ſa, ch' età, e bellezza
Uſar gli fa con voi forme indiſcrete.
uando in venir a te moſtrò prontezza?
L' acqua calda ti porſe ubbidiente,
O di quella ch' ha in sè maggior freddezza?

Giacch'

Quippe indignatur veteri parere clienti,
Quodque aliquid poſcas, & quòd ſe ſtante recumbas.
Maxima quæque domus ſervis eſt plena ſuperbis.

Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum, ſolidæ jam mucida fruſta farinæ,

Quæ geminum agitent,

non admittentia morſum.
Sed tener & niveus, mollique ſiligine factus
Servatur domino.

dextram cobibère memento.
Salva ſit artoptæ reverentia;

finge tamen te
Improbulum, ſupereſt illic qui ponere cogat.

Vin' tu conſuetis, audax conviva caniſtris
Impleri, paniſque tui noviſſe colorem?
Scilicet boc fuerat, propter quod ſæpe relicta

Conjuge,
per montem adverſum,
gelidaſque cucurri
Eſquilias, fremeret ſæva cum grandine vernus
Juppiter,
& multo ſtillaret penula nimbo.

Ad-

acch' ei ſdegna ſervir vecchio cliente:
Che tu comandi, e che, lui ſtando in piedi,
Tu ſii poſato e mangi allegramente.
ıal però in quella caſa eſſer tu vedi
Ogni ſervo ſuperbo, ed arrogante,
In ogni gran palagio eſſer li credi.
ıanto barbotta un' altro in porti avante
Pan rotto appena, o ſian tozzi ammuffiti,
Sì duri, che di pietre hanno ſembiante.
forza i maſcellari abbia forniti,
Quanto ſa, chi quel pan maſticar deve,
Dubbio non v' è, che in modo alcun lo triti:
n molle intanto il ſignor tuo riceve,
Che di fior di farina è ſol compoſto,
E più candido appar, che latte, e neve.
ıen pur la deſtra nel dovuto poſto,
E porta riverenza al pan buffetto,
Che pel padrone, e non per te fu poſto:
a fingiti di perdere il riſpetto,
V' ha chi ripor quel pan toſto ti face,
Ed in tal forma venirai corretto:
uoi ſatollarti, convitato audace,
Del ſolito caneſtro, e dal colore
Qual è il tuo pane ravviſar ti piace?
ſclami allora tu con gran dolore,
Di quel ſervigio adunque il premio è queſto,
Che da tanti anni preſto al mio ſignore?
r ſiffatta mercede appena deſto
Laſciai più volte in letto la conſorte,
E queſti colli a ſormontar fui leſto?
:r le gelide Eſquilie andai sì forte
Ne la ſtagione, in cui Giove fremente
Guerra al ſuol di gragnuole avvien ch' apporte:
nde forza mi fu veder ſovente
Grondar il mio gabbano da ogni lato
Per nembo, che mi colſe di repente.

Mira

Adſpice, quam longo diſtendat pectore lancem,
Quæ fertur domino ſquilla, & quibus undique ſepta
Aſparagis,
qua deſpiciat convivia cauda,
Cum venit excelſi manibus ſublata miniſtri.

Sed tibi dimidio conſtrictus cammarus ovo.
Ponitur

exigua feralis cœna patella.

Ipſe Venâfrano piſcem perfundit: at hic, qui
Pallidus adfertur miſero tibi caulis, olebit
Laternam;
illud enim veſtris datur alveolis,
quod
Canna Micipſarum prora ſubvexit acuta;
Propter quod Romæ cum Boccare nemo lavatur;

Quod tutos etiam facit à ſerpentibus Afros.
Mullus erit domini,
quem miſit Corſica, vel quem
Taurominitanæ rupes,
quando omne peractum eſt,
Et jam defecit noſtrum mare, dum gula ſævit

Retibus aſſiduis penitus ſcrutante macello
Proxima, nec patitur Tyrrhenum creſcere piſcem.

Inſtruit ergo focum Provincia:
ſumitur illinc
Quod captator emat Lenas,
Aurelia vendat.
Vir-

ira gran piatto empier lo ſmiſurato
Corpo di ſquilla, che al ſignor ſi porge
D' aſparagi rinchiuſa entro a ſteccato.
r cenno a' convitati ella ſi ſcorge
Con la coda pendente allor che in aria
Sopra le man d' alto miniſtro ſorge.
un piattel, ch' aſſai dal primo varia,
Un gambaro con mezzo uovo condito,
A te pone la tua ſorte contraria.
i quel cibo però, che t' è eſibito,
Far ſi potria la cena ad un defunto,
Ch' è molto proprio a quel funebre rito,
on olio di Venafro a lui ben' unto
E' il peſce; ma per te cavolo ſmorto
Con quel, che pute da lucerna appunto.
ichè nel tuo catino olio vien porto,
Che in navicella fu d' acuta prora
Condotto qua da un' Africano porto;
fetore di cui fa, che qualora
Boccari s' unge, ognun dal bagno aſtienſi,
E gli African da' ſerpi guarda ancora.
a gran Triglia il tuo padron ritienſi,
Che da Corſica, o pur da Tauromina
A caro prezzo provveder convienſi.
acch' eſauſta ogni peſca a noi vicina
Fu reſa da la gola, incrudelita,
Per eſtirpar infin l' ultima ſpina.
entre il macello aſſidue reti invita
Ad indagare ogni angol del Tirreno,
Nè creſcer laſcia un peſciolino in vita.
cucina fornir devonci appieno
Stranie Provincie, ed indi a noi ſi porta
Tutto ciò, che que' mari, e boſchi avieno.
n che da Lena ſia d' Aurelia eſtorta
La volontade a iſtituirlo erede,
E ch' eſſa poi rivenda avara, e accorta.

Virroni muræna datur, quæ maxima venit
Gurgite de Siculo:
nam dum ſe continet Auſter,
Dum ſedet, & ſiccat madidas in carcere pennas;
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim,
Vos anguilla manet longæ cognata colubræ,
Aut glacie aſperſus maculis Tiberinus, & ipſe
Vernula riparum
pinguis torrente cloaca,
Et ſolitus mediæ cryptam penetrare Suburræ.
Ipſi pauca velim,
facilem ſi præbeat aurem.
Nemo petit,
modicis quæ mittebantur amicis
A Seneca, quæ Piſo bonus, quæ Cotta ſolebat
Largiri; namque & titulis, & faſcibus olim
Major habebatur donandi gloria:
ſolum
Poſcimus, ut cœnes civiliter.
hoc face, & eſto,
Eſto, ut nunc multi,
dives tibi, pauper amicis.
Anſeris ante ipſum magni jecur;
anſeribus par
Altilis,
& fla-

lurena il tuo Virron mangia, ch' eccede
Ogni altra, che dal mar Siculo venne
Preſa quando ne l' antro Auſtro riſiede.
he mentre chiuſo aſciuga ivi le penne,
Temerario nocchier per mezzo ardiſce
Di Cariddi indrizzar le proprie antenne.
te un' anguilla in cambio s' offeriſce,
Che de la ſerpe ſi può dir parente,
Se in nulla da la ſerpe differiſce.
n luccio Tiberin, cui verno algente
Nuove macchie apparir fa ſu le ſquame,
Di queſte ripe alunno anch' ei frequente;
he s' impinguò nel lubrico letame
De le cloache, a proccurar perito
Là ſotto la Suburra eſca a la fame.
› direi dunque a quel ſignor, che addito,
Se poteſſi ſperar, che il mio diſcorſo
Foſſe da lui con grato orecchio udito:
on ti ricerca alcun d' un tal ſoccorſo,
Qual davan generoſi a i lor clienti
Piſon, Seneca, o Cotta al tempo ſcorſo.
he di far co i lor doni altri contenti
A maggior gloria s' ebbe appo gli antichi,
Che vantar Faſci, e titoli eminenti.
hiediam, che a l' eſſer tuo tu non diſdichi,
Che a cena civilmente almen t' aſſidi.
Ciò fa, nè vuò, che in altro t' affatichi.
:l reſto ſii, come tant' altri io vidi,
Ricco a te ſteſſo, e povero ti ſpaccia
Verſo gli amici tuoi più vecchi, e fidi.
guitiamo a veder che ſi compiaccia
Virrone di mangiar, d' una grand' oca
Ecco il fegato vien, buon pro gli faccia.
›manda, che per lui ſolo ſi cuoca
La gallina, così bene ingraſſata,
Che a' morti l' appetito anco provoca.

& flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper:
poſt hunc radentur tubera,
ſi ver
Tunc erit, & facient optata tonitrua cænas
Majores: tibi habe frumentum, Alledius inquit,
O Lybie; disjunge boves, dum tubera mittas.
Structorem interea, ne qua indignatio deſit,

Saltantem ſpectes, & chironomonta
volanti
Cultello, donec peragat dictata magiſtri
Omnia:
nec minimo ſane diſcrimine refert,
Quo geſtu lepores, & quo gallina ſecetur.
Duceris planta,
velut ictus ab Hercule Cacus,
Et ponere foris,
ſi quid tentaveris unquam
Hiſcere, tanquam habeas tria nomina.

quando propinat
Virro tibi, ſumitque tuis contacta labellis
Pocula?
quis veſtrum temerarius uſque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi bibe?

plurima ſunt, quæ
Non audent homines pertuſa dicere læna.

Quadringenta tibi ſi quis Deus, aut ſimilis diis,
Et melior fatis donaret, homuncio,

quan-

' un intero cinghial vien la portata
Tutto ſumante; fiera, che dovea
Dal biondo Meleagro eſſe cacciata.
ɔ' tartufi eſquiſiti ei ſi ricrea,
S' è primavera, e il deſiato tuono
Con tal cibo novel le cene bea.
nde Alledio dicea; bocconi sì buono
Purchè mandi, African, del tuo frumento
Non curo, e ſe non ari, io tel perdono.
lateria intanto avrai di gran ſcontento
Del Trinciante in aver ad oſſervare
Quel ſaltar, quel geſtire or preſto, or lento;
he il volante coltel ſuol' adoprare,
Sin ch' eſeguiſca le partite affatto,
Ch' egli imparò molto ingegnoſe, e rare.
ifferenza v' è ben, qual geſto, ed atto
S' uſi in tagliar la lepre, o la gallina,
E confonderli fora un gran misfatto.
he sì, che alcun di fuora ti ſtraſcina,
Come già fece a Caco Alcide il prode
Per pena de la fattagli rapina.
: come cittadin, che il pregio gode
Di tre nomi, davanti al tuo padrone
Una parola a profferir ti ſi ode.
uando il nappo a te dar mai ſi diſpone,
Ch' ei ſolo adopra, o degnaſi il bicchiero
Tocco da' labbri tuoi, prender Virrone?
hi fia di voi sì rilaſſato, e altero,
Che pretenda invitar quel Rege a bere,
Di cui ſiete ſoggetti al grave impero?
lolte le coſe ſon, che contenere
Si dee di dir chi veſte rotta, e vile
La ſua mendicità sforza ad avere.
: qualche Nume, o a' Numi alcun ſimile
Più propizio de' Fati a te faceſſe
D' un cenſo equeſtre il don, grato, e gentile,

quantus

Ex nihilo fieres!

quantus Virronis amicus!

Da Trebio: pone ad Trebium.

vis frater ab ipſis

Ilibus?

O nummi, vobis hunc præſtat honorem,

Vos eſtis fratres.

dominus tamen, & domini rex

Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula

Luſerit Æneas, nec filia dulcior illo.

Jucundum, & charum ſterilis facit uxor amicum.

Sed tua nunc Mychale pariat licet, & pueros tres

In gremium patris fundat ſimul,

ipſe

loquaci

Gaudebit nido:

viridem thoraca jubebit

Afferri, minimaſque nuces,

aſſemque rogatum,

Ad menſam quoties paraſitus venerit infans.

Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,

Boletus domino;

ſed qualem Claudius edit

Ante illum uxoris, poſt quem nihil amplius edit.

Virro ſibi, & reliquis Virronibus illa jubebit

Poma dari, quorum ſolo paſcaris odore:

Qua-

:cederia, che ognuno ti credeſſe
Di nulla divenuto un gran ſoggetto,
E che in grado maggior Virron t' aveſſe.
a Trebio, porgi a Trebio, al mio diletto.
Ne vuoi fratel da i lombi ſteſſi nato?
Ei ti diria col più corteſe affetto.
quanto a chiccheſſia pregio è donato
Per voi, danari! A voi far queſto onore,
Voi fratelli chiamar non s' è ſdegnato.
rai del tuo ſignor rege, e ſignore,
Se in caſa tua picciolo Enea non gioca,
O fanciulla, a cui porti anco più amore.
quanto aver eredi avvien che nuoca!
Per acquiſtarſi d' un riccon gli affetti,
Dà ſteril moglie occaſion non poca.
a s' or Micale tua tre pargoletti
Ad un ſol parto ti verſaſſe in ſeno,
Non ſo quanto a Virron ſariano accetti.
:dralli (è ver) con ciglio aſſai ſereno.
Godrà in udirli garruli, e loquaci,
Qual foſſer di gazzotti un nido pieno.
i colori un giuppon poco vivaci
Farà portar, darà noci avellane,
Qualch' aſſe, ſe in pregar ſaranno audaci.
i di più vuol, ſian ſue ſperanze vane,
Stando a tal menſa infante paraſito.
Ma proſeguiſco a dir ciò, che rimane:
vili amici avran cibo ſciapito
Di funghi, così facili a dar morte;
Il boleto ha il ſignor più ſaporito.
!ual mangiò Claudio pria che la conſorte
Gli deſſe quello, che al di lui palato
Eſſer l' ultimo fece iniqua ſorte.
te Virrone, e agli altri del tuo ſtato
Vuole, che poſti ſian pomi davante,
Di cui guſtar tu puoi ſol l' odorato.

Qualia perpetuus Phæacum autumnus habebat,

Credere quæ poſſis ſurrepta ſororibus Afris:
Tu ſcabie frueris mali,
quod in aggere rodit,

Qui tegitur parma, & galea, metuenſque flagelli
Diſcit ab hirſuto jaculum torquere Capella.
Forſitan impenſæ Virronem parcere credas:
Hoc agit, ut doleas.
nam quæ comœdia? mimus
Quis melior, plorante gula?

ergo omnia fiunt,
Si neſcis, ut per lacrymas effundere bilem
Cogaris, preſſoque diu ſtridere molari.
Tu tibi liber homo,
& regis conviva videris;

Captum te nidore ſuæ putat ille culinæ:

Nec male conjectat.
quis enim tam nudus, ut illum
Bis ferat;
Hetruſcum puero ſi contigit aurum,

Vel nodus tantum, & ſignum de paupere loro?
Spes bene cœnandi vos decipit.
ecce dabit jam
Semeſum leporem, atque aliquid de clunibus apri.
Ad nos jam veniet minor altilis;
inde parato,
ntactoque omnes, & ſtricto pane tacetis.

Ille

uai produceva Autunno ognor coſtante
 Colà d' Alcinoo nel terren felice,
 O il giardin collocato al Mar d' Atlante.
abbioſo pomo a te mangiar ſol lice,
 Di quei, che rode il fantacin più vile,
 Mentre del Vallo ſta ſu la pendice.
targa, ed elmo porta, ed ha lo ſtile
 A ſuon di fruſta d' imparare il tiro
 Da colui, che al capron tanto è ſimile.
a credi forſe tu, che per deſiro
 Di riſparmiar la ſpeſa, il tuo ſignore
 Ti maltratti? lo fa per tuo martiro.
ual commedia, qual mimo unqua migliore
 Si può dar d' una gola addolorata,
 Che ſi ſtrugga di fame, e di rancore?
 fa perchè la bile tramandata
 Venga da te per mezzo de' tuoi pianti,
 E col fremer de' denti appaleſata.
tu d' eſſer uom libero ti vanti
 Commenſale d' un rege eſſer ti pare;
 E per tale ti ſpacci, e ti decanti?
i quell' odor, ch' è ſolita eſalare
 La ſua cucina, ſchiavo ei ti ravviſa,
 Nè ſi può dir, che in queſto poſſa errare.
ichè trattando in sì villana guiſa,
 Lo dovria compatir più d' una volta
 Chi da fanciul portò l' aurea diviſa,
h' uſan gl' Ingenui, e dagli Etruſchi è tolta:
 O pur, com' è dei Libertin l' uſanza,
 La coreggia di cuojo al collo involta?
i ben cenar t' inganna la ſperanza,
 E col dir ti luſinghi, ecco mi manda
 Di lepre, o di cinghial ciò che gli avanza,
ſpolpata gallina; e da una banda
 Stai frattanto col pane intatto in mano
 Taciturno aſpettando la vivanda,

SATYRA VI.

Credo Pudicitiam Saturno Rege moratam
In terris,
viſamque diu:
cum frigida parvas
Præberet ſpelunca domos,
ignemque,
laremque,
Et pecus, & dominos communi clauderet umbra:
Silveſtrem montana torum cum ſterneret uxor
Frondibus, & culmo, vicinarumque ferarum
Pellibus:
haud ſimilis tibi Cynthia,
nec tibi,
cujus
Turbavit nitidos extinctus paſſer ocellos:
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,
Et ſæpe horridior glandem ructante marito.

SATIRA VI.

Dal prender moglie diſtornar proccura
Urſidio con l' addur che diſoneſte
Son le donne, e ſuperbe di natura;
Vane, crude, e sfacciate, e più moleſte
Al marito, che l' ama; ed han gran cura
D' intender gl' Indovin, ſtreghe, ed infeſte
A' proprj parti, e in ſimularne infide;
De' figli, e de' mariti empie omicide.

CRedo, che anticamente,
Sin ch' il regno durò del buon Saturno,
Si ſia la pudicizia trattenuta
Sopra la terra, e in ſuo vigor veduta
Lunga ſtagion fra quella priſca gente;
Quando le caſe furno
Entro algente ſpelonca a tutti uguali,
Stando inſieme col foco
Gli Dei Lari, i padroni, e gli animali
Sotto un' ombra comun chiuſi in un loco;
Quando montana moglie
Ruſtico letto apparecchiar ſolea
Di frondi, e paglia, e di ferine ſpoglie,
Che dal boſco vicin più pronte avea:
Cintia a te non ſimile,
Nè a te donna gentile,
Cui paſſerin defunto
Ottenebrò de gli occhi il bel ſereno;
Ma che turgido il ſeno,
E pronto ſempre avea per eſſer munto
Da fanciullo perciò vegeto, e grande;
Sovente incolta, e fiera
A gli abiti, a la cera
Più del marito ſazio ſol di ghiande.

Che

Pecteris,
& digito pignus fortaſſe dediſti.

Certè ſanus eras.
uxorem, Poſthume, ducis?
Dic, qua Tiſiphone, quibus exagitare colubris?

Ferre potes dominam,
ſalvis tot reſtibus, ullam?

Cum pateant altæ, caligantesque feneſtræ?

Cum tibi vicinum ſe præbeat Æmilius pons?

Aut ſi de multis nullus placet exitus, illud

Nonne putas melius, quod tecum puſio dormit?

Puſio qui noctu non litigat,
exigit à te
Nulla jacens illic munuſcula, nec queritur, quod
Et lateri parcas, nec, quantum juſſit, anheles.

Sed placet Urſidio lex Julia:

tollere dulcem
Cogitat hæredem,

cariturus turture magno,
Mullorumque jubis,

& captatore macello.

Quid

Fai pettinarti da barbier perito,
Ed hai poſto a la ſpoſa
Forſe l' anello per caparra in dito.
Come può ſtar la coſa?
Eri pur ſan di mente.
Dunque, Poſtumo mio, moglie tu prendi?
Qual' infernal Teſiſone, e Megera
T' agitan mai co' lor ſerpenti orrendi?
Schiavo dunque ſarai di donna altera?
Ci ſon pur tante funi,
Con le quali puoi gire ad appiccarti;
Tante feneſtre aperte, e sì ſublimi,
Che abbagliano la viſta,
Donde facil ti fia precipitarti.
V' è pure il ponte Emilio qui vicino,
Da cui puoi far un ſalto a capo chino;
Ovvero ſe non vuoi
Finire in modo alcuno i giorni tuoi,
Meglio per te non fia
L' aver in compagnia
Chi di notte altercar teco non voglia:
Regali non pretenda,
Nè d' obbligarti intenda
Sovente affaticar contra tua voglia.
Mi ſi riſponde, Urſidio ubbidiente
Vuol dimoſtrarſi de la Giulia legge,
Ed a tal fine elegge
Ammogliarſi, e menar vita innocente.
Un figlio brama, e vuole
Poter un giorno a la ſua cara prole
Laſciar la propria eredità, piuttoſto,
Che aver ad aſpettare
Da queſti, e quegli tortore ingraſſate,
E triglie dilicate
De le maggiori, che produca il mare;
E ciò, che vien eſpoſto

Nel

Quid ſieri non poſſe putes,

ſi jungitur ulla

Urſidio?

ſi mœcbornm notiſſimus olim.

Stulta maritali jam porrigit ora capiſtro,

Quem toties texit perituri ciſta Latini?

Quid, quod & antiquis uxor de moribus illi
Quæritur?

o medici mediam pertundite venam.

Delicias hominis!

Tarpejum limen adora

Pronus,

& auratam Junoni cæde juvencam,

Si tibi contigerit capitis matrona pudici.

Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,

Qua-

Nel macello di buono, e di migliore,
Abile a cattivarſi un teſtatore.
Qual coſa da qui avanti
Poſſibile non ſia?
Se ad Urſidio congiunta
Avvien che in matrimonio alcuna ſia?
Se colui, che fra quanti
Adulteri ſi dan, non ebbe uguale,
Or divenuto ſtolto
Il collo porge al laccio maritale?
Urſidio, che già colto
Con Timele conſorte
Più volte fora ſtato da Latino,
Che ſta così vicino,
Mercè d' iniquo accuſatore, a morte,
S' ella ſcaltrita, e leſta
Non l' aveſſe naſcoſto entro la ceſta.
Ma par, che mi ſi dica,
Sappi, che vien da Urſidio proccurata
Une moglie dotata
Di coſtumi, che ſian fatti a l' antica.
O medici accorrete,
E la vena di mezzo a lui pungete.
O fra gli uomini tutti il più gentile!
Vanne al Tarpejo Giove,
E per sì rare, e nove
Grazie, ch' egli ti fa, l' adora umile.
D' una pingue giovenca,
Come ſi ſuol, le corna
D' oro il più fino adorna,
Ed offrila, che n' hai giuſta cagione,
In olocauſto a la gran Dea Giunone,
S' una matrona il cielo ti concede,
Che incorrotta conſervi a te la fede.
Al mondo ſon sì rare
Quelle, che degnamente
 Di

Ille ſapit, qui te ſic utitur.
omnia ferre
Si potes, & debes: pulſandum vertice raſo
Præbebis quandoque caput,
nec dura timebis
Flagra pati,
his epulis, & tali dignus amico.

Si può ben dir colui di mente ſano,
Che in queſta forma ſuol prenderſi gioco;
E ſtrapazzo di te far così ſtrano.
Se tollerar tu puoi tanto in quel loco,
Soffrir lo merti; anco la raſa teſta
Sottoporre al flagel ſaprai fra poco.
Sì, sì, pronto, e coſtante indi t' appreſta,
Degno d' amico tal, di tal convito,
A ſopportar de' colpi ogni tempeſta,
Quale più ſi convenga a un Paraſito.

Tuccia veſicæ non imperat:

Appula gannit,

Sicut in amplexu:

ſubitum, & miſerabile, longum

Attendit Thymele,

Thymele tunc ruſtica diſcit:

Aſt aliæ, quoties aulæa recondita ceſſant,

Et vacuo, clauſoque ſonant fora ſola theatro,

Atque a Plebeis longe Megaleſia,

triſtes

Perſonam, thyrſumque tenent, & ſubligar Acci:

Urbicus exodio riſum movet Attellanæ

Geſtibus Autonoes:

hunc diligit Ælia pauper.

Solvitur his magno comœdi fibula:

ſunt quæ

Chryſogonum cantare vetent:

Hiſ-

Ah che toſto vedreſti
D' amoroſo incentivo
Sorpreſa Tucia, e Apulla venir meno,
Come ſe foſſe in fatti
Di qualche amante ſuo poſata in ſeno:
Se attenta oſſerva gli atti,
Co' quali ſuol da Timele ſpiegarſi
Il ſollecito, il tardo, il miſerando,
So ben, che ammaeſtrando
Si va la donna rozza, e quaſi un' altra
Timele faſſi diſſoluta, e ſcaltra.
rte poichè riposti
Gli addobbi ſon de le vacanti ſcene,
E chiuſo ſi ritiene
Taciturno il teatro, e non ſi ſente
Che là ne i Fori a ſtrepitar ſovente;
Ne i meſi, che frappoſti
Son tra i giochi Plebei, e Megalenſi,
Per ricrear i ſenſi
Van curioſe, e vaghe
A impugnar d' Accio il tirſo, e porſi al viſo
La maſchera, e a veſtir le di lui braghe.
In un profuſo riſo
Prorompono in mirar d' Attore Urbano
L' intermedio Attellano,
E ſciocca Autonoe comparirſi avanti,
Che sì inetta geſtiſce i di lui canti.
Elia, a cui le ricchezze
Non porgono motivo
Di certe morbidezze,
Per colui concepiſce amor laſcivo.
Da quelle a caro prezzo ſi diſcioglie
Al comico la fibula talora,
Onde pronto eſſer poſſa a le lor voglie.
Griſogono cantar non laſcian queſte
Sfrenate, e diſoneſte.

Hiſpulla tragœdo
Gaudet: an expectas,
ut Quintilianus ametur?

Accipis uxorem,
de qua citharœdus Echion,

Aut Glaphyrus fiat pater, Ambroſiuſque choraules,

Longa per anguſtos figamur pulpita vicos;

Ornentur poſtes, & grandi janua lauro,

Ut teſtudineo tibi, Lentule, conopæo

Nobilis Euryalum Mirmillonem exprimat infans.

Nupta ſenatori
comitata eſt Hippia Ludium
Ad Pharon, & Nilum, famoſaque mœnia Lagi,

Prodigia, & mores urbis damnante Canopo.

Immemor illa domus, & conjugis, atque ſororis,
Nil

Un Tragico ſi gode Iſpulla ancora.
E che? d' udire aſpetti,
Che al buon Quintiliano
Donin queſte ſignore i proprj affetti?
Moglie prendi, ſe vuoi, ch' io ben prevedo,
Ch' eſſer padre farà di mano in mano
Echion citaredo,
Glafiro, o Ambroſio, ſolito a' ſtrumenti
Il fiato dar ne' muſici concenti.
Di macchine pompoſe
S' ingombrino da noi le anguſte vie,
E di gran rami del più verde alloro
Si rendan ſpezioſe
L' entrate col maggior luſtro, e decoro,
Per celebrar de le tue nozze il die;
Acciocchè in quel tuo letto,
Di tartaruga fulgida rimeſſo,
E ſotto quel sì ricco padiglione
Si miri un giorno un nobil pargoletto,
Che nel ſuo volto abbia il ſembiante eſpreſſo
D' Eurialo Mirmillone;
Onde poſcia a ragione
Col cognome di Lentulo io t' onori
(Schermitore famoſo a' tempi andati)
Mentre multiplicati
Vedrò nella tua caſa i gladiatori.
i Senator sì degno
Ippia era moglie, e pur ſeguir fu viſta
Al Faro, al Nilo, e a le nefande mura,
Dove di Lago il figlio ebbe già il regno,
Un vile gladitore.
Prodigj tali ancora
Diſapprovò Canopo infame, e triſta,
E i coſtumi Romani ebbe in orrore.
Colei dunque obbliando
La caſa col conforte, e con la ſuora,

Nil patriæ indulſit,
plorantesſque improba gnatos,
Utque magis ſtupeas,
ludos, Paridemque reliquit:

Sed quanquam in magnis opibus, plumaque paterna,

Et ſegmentatis dormiſſet parvula cunis:
Contemſit pelagus:
famam contemſerat olim,
Cujus apud molles minima eſt jactura cathedras,

Tyrrhenos igitur fluctus, lateque ſonantem
Pertulit Jonium conſtanti pectore,
quamvis
Mutandum toties eſſet mare.
juſta pericli
Si ratio eſt, & honeſta,
timent, pavidoque gelantur
Pectore,
nec tremulis poſſunt inſiſtere plantis:
Fortem animum præſtant rebus,
quas turpiter audent.
Si jubeat conjux,
durum eſt conſcendere navim:
Tunc ſentina gravis,
tunc ſummus vertitur aer:

Quæ

La patria non curando,
Laſciò madre crudel piangenti i figli;
Anzi ſenti, onde più ti meravigli,
Co' giuochi Teatrali, e co' Circenſi,
Che tanto frequentava,
Paride abbandonò, che molto amava.
E ſebben, qual convienſi
A figlia di ſignor, foſſe allevata
In grand' agi, e bambina ella giaceſſe
Di ricchi fregi d'oro in culla ornata;
Del mare, non oſtante,
I perigli negleſſe,
Poichè ſprezzata avea la fama avante;
Che in non cale da quelle ognor ſi miſe.
Le quali ſtanno in mollì ſedie aſſiſe.
Adunque del Tirreno
E de l' Jonio a l' onde ſtrepitoſe
Intrepida s' eſpoſe,
Benchè sì vaſti, e vari
Solcar doveſſe procelloſi mari.
Ma ſe giuſto motivo, e cauſa oneſta
Neceſſita la donna a un riſchio tale,
Gran timore l' aſſale;
Tutta gelata, e meſta
Con petto palpitante andar la vedi,
In forma tal, che appena
Regger ſi può ſu i vacillanti piedi.
Ch' egli è pur troppo il vero
D' ardimento la donna eſſer ripiena,
Sol quando aſpira a qualche vitupero.
Se il marito comanda,
Nella nave l' entrare, è coſa dura;
Grave è l' odor, che manda
A le narici la ſentina impura.
La nauſea, che le vien, le fa parere,
Che l' aria tremi, e'l ciel voglia cadere.

Quæ mœchum ſequitur,
ſtomacho valet.
illa maritum
Convomit:
hæc inter nautas & prandet,
& errat
Per puppim, & duros gaudet tractare rudentes.

Qua tamen exarſit forma?
qua capta juventa
Hippia? quid vidit, propter quod ludia dici
Suſtinuit?
nam Sergiolus jam radere guttur
Cœperat,
& ſecto requiem ſperare lacerto.

Præterea multa in facie deformia;
ſicut
Attritus galea,
mediiſque in naribus ingens
Gibbus, & acre malum ſemper ſtillantis ocelli;

Sed gladiator erat.
facit hoc illos Hyacinthos:
Hoc pueris,
patriæque, hoc prætulit illa ſorori,
Atque viro; ferrum eſt quod amant.
hic Sergius idem
Accepta rude
cœpiſſet

Quella, da cui l' adultero è ſeguito,
Tien lo ſtomaco al par d' acciaro forte;
L' altra al proprio conſorte
Lorda col vomitar tutto il veſtito.
La prima a pranſo ſta co' marinari,
E per la nave qua, e là traſcorre,
Maneggiando le ſarte anco ſe occorre.
Ma per quai vaghi, e rari
Sembianti d' Ippia il cor giammai s' acceſe;
Qual gioventù la preſe?
Che vide mai, per cui ſi contentaſſe,
Che gladiatrice il volgo la chiamaſſe?
Quel tal Sergetto era d' età avanzata,
E ſi radeva da qualch' anno il mento;
Una ſpalla tenea mal' acconciata,
Onde ſperar potea
Dal ſuo eſercizio omai l' alleggiamento.
In oltre gli rendea
Più d' un difetto contraffatto il volto.
Schiacciata avea la teſta,
Come a coloro reſta,
Che la portan d' acciar coperta molto:
Teneva in mezzo al naſo un gran tumore;
E un' occhio aſſiduamente
Gli lagrimava per un acre umore:
Ma egli era Gladiatore.
Queſt' è, che veramente
Fa coſtoro parer tanti Giacinti.
Queſto Ippia a proprj figli ha preferito,
A la patria a la ſuora, ed al marito.
Quel ferro, onde van cinti,
E che trattan con tanta robuſtezza,
Aman le donne più d' ogni bellezza.
Se Sergio ricevuto
Avea il ſegnale d' eſſer licenziato
Da l' eſercizio uſato,

Vejen-

cœpiſſet Vejento videri.

Quid privata domus,

quid fecerit Hippia curas?

Reſpice rivales Divorum,

Claudius audi

Quæ tulerit. Dormire virum cum ſenſerat uxor,

Auſa Palatino tegetem præferre cubili,

Sumere nocturnos meretrix Auguſta cucullos,

Linquebat comite ancilla non amplius una,

Sed nigrum flavo crimen abſcondente galero,

Intravit calidum veteri centone lupanar,

Et cellam vacuam, atque ſuam:

tunc nuda papillis

Proſtitit auratis, titulum mentita Lyciſcæ,

Oſten-

Vejentone a colei ſaria paruto.
ò, che a caſa privata
Fe provar d' Ippia il genio diſſoluto
D' udir hai cura avuto?
Or de' Divi i rivali
Attender vogli, e quali
Scorni Claudio ſoffrì l' età paſſata.
Quando la moglie triſta
Scorgeva, che ſopito
Era il ſuo buon marito,
Ben toſto avreſti viſta
Quell' auguſta ſgualdrina
Sollécita ſortire,
Ed anteporre con sfacciato ardire
Al letto Imperial vile ſchiavìna.
Con una ſola ancella
Sen gìa ſpedita, e ſnella,
Tutta coperta intanto,
Non già di regio ammanto,
Ma di notturno, e rozzo veſtimento;
E con abbigliamento
Di biondo crin mentito
Rendeva il ſuo capel, quantunque nero,
Diſſimile dal vero;
Ed in tal forma appunto
Entrò del lupanar le ſozze mura,
Dov' aere grave, e acceſo
Rende quel panno appeſo,
Fatto di mille pezzi antico, ed unto,
Che de la porta ogni pertugio ottura.
E poſcia che occupata
Ebbe la propria cella,
Vacua per lei ſerbata,
Però contraſſegnata
Col finto nome di Liciſca bella,
Quivi s' eſpoſe, e d' ogni aurato fregio

Le

Oſtenditque tuum, generoſe Britannice, ventrem.

Excepit blanda intrantes,
atque æra popoſcit,
Mox, lenone ſuas jam dimittente puellas,

Triſtis abit: Sed, quod potuit, tamen ultima cellam
Clauſit,
adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ,

Et laſſata viris, necdum ſatiata receſſit;

Obſcuriſque genis turpis, fumoque lucernæ
Fœda lupanaris

tulit ad pulvinar odorem;

Hippomanes,

carmenque loquar,
coctumque venenum
Privignoque datum?
faciunt graviora coactæ
Imperio ſexus,
minimumque libidine peccant.

Optima ſed quare Ceſennia,

teſte marito?
Bis

Le mammelle ſnudando
Facea moſtra in quel mentre,
O Britannico egregio,
Di quello, onde naſceſti, indegno ventre.
Luſinghiera accettando
Quanti entravan là dentro, era pur vaga
Di ricever da ognun l'uſata paga.
Quando poi da lenone
Fine al bordel s'impone,
Partia tutta dolente, e l'ultim' ella
Era a chiuder la cella,
Tuttavia riportando acceſo, e vivo
Il prurito laſcivo,
Già ſtanca, e affaticata,]
Ma non già ſaziata.
E avendo del vapore,
Che la lucerna è ſolita eſalare
Là dentro al lupanare,
Tutte le belle gote affumicate,
Facea ritorno con quel tetro odore
A quelle ſagre piume abbandonate.
ovrò dir come intente
A' veneficj ſon le donne felle?
Come da lor ſi ſvelle
Carne, che in fronte ha il polledrin naſcente,
E ne ſanno compor malie amoroſe.
Quai ſoglion ſuſurrar carmi ſovente;
E qual venen potente
Dan matrigne a' figliaſtri inſidioſe?
Ad ogni grave ecceſſo
Le sforza il genio del maligno ſeſſo,
E poſſon di libidine i peccati
Ne le donne per nulla eſſe ſpacciati.
a par che mi ſi dica;
E' pur Ceſenia un'ottima ſignora,
Per quanto atteſta il ſuo marito ancora.

Ella

Bis quingentà dedit,
tanti vocat ille pudicam.
Nec Veneris pharetris macer eſt,
aut lampade fervet:
Inde faces ardent,
veniunt a dote ſagittæ.
Libertas emitur:
coram licet innuat,
atque
Reſcribat, vidua eſt
locuples quæ nupſit avaro.
Cur deſiderio Bibulæ Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugæ ſubeant,
& ſe cutis arida laxet,
Fiant obſcuri dentes,
oculique minores,
Collige ſarcinulas, dicet libertus,
& exi.
Jam gravis es nobis,
& ſæpe emungeris, exi
Ocyus, & propera.

ſicco

Ella gli ha dato in dote un milione,
E queſta è la cagione,
Onde caſta la predica, e pudica.
Non creder, che piagato
Di Venere gli ſtrali abbiangli il core,
O lo renda infiammato
La face d' un ardente, e vero amore.
Sono acceſe le faci, e a lui dirette
Vengon ſol da la dote le ſaette.
Si ſà, che donna triſta
La libertà con la gran dote acquiſta.
Può con ogni licenza
Del ſuo proprio marito a la preſenza
Far cenno a' ſuoi diletti,
E le riſpoſte dare a i lor biglietti;
Che vedova a ragion chiamar potrai
Moglie d' avaro s' ella ha roba aſſai.
1 Sertorio però Bibula s' ama
Con la più intenſa, ed avvampante brama:
Sì; ma ſe il vero attendi, avrai contezza,
Che più de la conſorte
Ama Sertorio la di lei bellezza;
Onde s' avvien per ſorte,
Che a lei veder ſi faccia
Qualche ruga moleſta
Sopra la bella faccia;
O ſi rilaſci inaridita cute,
S' anneriſcano i denti,
E ſi concentrin gli occhi ne la teſta;
Toſto il Liberto ſenti
Da parte del padron, dirle: Signora,
Gli ſtracci voſtri unite,
E andate a la buon' ora.
Troppo c' infaſtidite,
Nè più ſoffriam vedervi a noi davanti
Le narici moccar ſempre ſtillanti.

Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur?

Sit formoſa,

decens, dives,

fecunda, vetuſtos

Porticibus diſponat avos,

intactior omni,

Crinibus effuſis, bellum dirimente Sabina:

Rara avis in terris,

nigroque ſimillima cycno.

Quis feret uxorem,

cui conſtant omnia?

malo,

Malo Venuſinam,

quam te Cornelia mater

Gracchorum, ſi cum magnis virtutibus adfers

Grande ſupercilium,

& numeras in dote triumphos.

Tolle tuum, precor, Hannibalem,

victumque Syphacem

In caſtris, & cum tota Carthagine migra.

Parce precor, Paean, & tu depone ſagittas,

Nil pueri faciunt,

ipſam configite matrem,

Amphion clamat:

ſed

Alcuna dunque fra cotante greggi
Di femmine, che t' ho ſin qui accennate,
Degna non è, che in tua conſorte eleggi?
Or via ſia la tua ſpoſa
Bella, ben coſtumata, e facoltoſa,
Feconda, e di sì antica nobiltate,
Onde gli atrj d' intorno abbia adornati
De le effigie de' ſuoi grandi antenati.
Più caſta, che non furon le Sabine,
Che col diſciolto crine
Frappoſteſi fra i padri, ed i mariti
Di nemici li fer concordi, e uniti.
Raro augello per certo,
Cigno di nere piume ricoperto.
Chi ſofferir potria
Moglie, che d' ogni ben dotata ſia?
No, no, voglio piuttoſto
Far' una terrazzana di Venoſa
Mia legittima ſpoſa,
Che te, Cornelia, aver madre de' Gracchi;
Se porti in contrappoſto
De le tue gran virtudi illuſtri, e rare
L' alterigia, con cui tanto ti gonfi,
Solita de' maggiori a computare
In conto di tua dote anco i trionfi.
Troppo m' annoi, e ſtracchi
Con quel ſentirti ognora
Dir d' Annibale vinto, e di Siface.
Vanne, ond' io viva in pace,
Con Cartagine tutta a la mal' ora.
A qual caſtigo, e a quali
Angoſcie ſoggettò moglie ſuperba
Il miſero Amfione, Urſidio, ſenti.
Perdona Apollo, poni, o Dea, gli ſtrali,
Egli eſclamava; pena tanto acerba
Portar non denno i figli miei innocenti.

ſed Pæan contrahit arcum.

Extulit ergo greges natorum,

ipſumque parentem,

Dum ſibi nobilior Latonæ gente videtur,

Atque eadem ſcroſa Niobe fecundior alba.

Quæ tanti gravitas? quæ forma,

ut ſe tibi ſemper

Imputet? bujus enim rari, ſummique voluptas

Nulla boni,

quoties animo corrupta ſuperbo

Plus aloes, quam mellis habet.

quis deditus autem

Uſque adeo eſt, ut non illam, quam laudibus effert,

Horreat, inque diem ſeptenis oderit boris?

Quænam parva quidem,

ſed non toleranda maritis;

Nam quid rancidius, quam quod ſe non putat ulla

Formoſam,

niſi quæ de Thuſca Græcula facta eſt,

De Sulmonenſi mera Cecropis?

omnia Græce

Cum ſit turpe magis noſtris neſcire Latine.

Hoc

S' uccida pur, s' uccida
Colei, che tanto ardì, tanto preteſe;
Ma Febo non s' arreſe
E a tender ſeguitò l' arco omicida,
Sino ch' ebbe diſtrutti
In un col genitore i figli tutti.
E ciò perchè già Niobe troppo ardita
Volle eſſer preferita
A la divina ſchiatta di Latona,
Ed anzi più feconda eſſer le parve,
Di quella ſcrofa, che ad Enea comparve.
Ma come può sì buona
L' oneſtade, e bellezza unqua ſtimarſi
In moglie, che perciò ſempre t' inſulti?
Se d' un sì raro bene,
Di cui maggior' in donna non può darſi,
Contento alcun non ſia, che ti riſulti?
Che ne l' animo guaſto
Da ſuperbia, e da faſto
Aloè, più che mele eſſa contiene.
Chi mai porta a la moglie un tal' amore,
Che di colei, cui va di quando in quando
Con ſue lodi eſaltando,
Non prenda noja, e al fin pien di rancore
In ciaſcun dì non l' odj almen ſett' ore?
erte coſe vi ſon lievi da dirſi,
Da' mariti però da non ſoffrirſi.
Che di rancido più, quanto che bella
Neſſuna ſa ſtimarſi,
Se di Toſcana Greca non diviene,
O ſe nata in Sulmona
Attico non ragiona,
Come nata ella ſia proprio in Atene?
In tutto uſan però Greca favella,
E pur dovrian piuttoſto vergognarſi
Di non ſaper le femmine di Roma

hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi ſecreta.
quid ultra?
Concumbunt Græce; dones tamen iſta puellis.

Tune etiam, quem ſextus, & octogeſimus annus
Pulſat, adhuc Græce?
non eſt hic ſermo pudicus
Invetula, quoties laſcivum intervenit illud
ΖΩΗ ΚΑΙ ΨΥΧΗ.

modo ſub lodice relictis
Uteris in turba?
quod enim non excitet inguen
Vox blanda & nequam?
digitos habet.
ut tamen omnes
Subſidant pennæ,
dicas hæc mollius Æmo,
Quanquam, & Carpophoro,

facies tua computat annos.

Si tibi legitimis pactam, junctamque tabellis

Non es amaturus
ducendi nulla videtur
Cauſſa:
nec eſt quare cenam,

&

Il Latino idioma.
Con Greche voci eſprimono il timore,
Lo ſdegno, ogni penſier lieto, e moleſto,
E i ſenſi più reconditi del core.
Che più? fanno a la Greca ancor il reſto.
Ma ſia, che a giovanetta
Delizia tale freſca età permetta:
Tu pur' anco a la Greca,
Che ne l' ottanta ſei ſtai per entrare?
Ah che pudico eſſer non può il parlare
In una vecchia, quando entro vi ſia
Quel, mia vita, mio bene, anima mia;
E tu di vezzi tali
Sì molli, ed affettati,
Sotto la coltre uſati,
In pubblico ti vali?
E chi mai da coteſta
Arte di dir commoſſo al fin non reſta?
Sì, sì, al pari del tatto ella è poſſente;
Ma dato, che languente
Il fomite ne' tuoi drudi ritrovi,
Se t' eſprimeſſi più ſoavemente
Di Carpoforo, e d' Emo,
Con gran ragione io temo,
Che nulla il dir ti giovi,
Mentre il tuo volto addita
Troppo chiaro, quanti anni abbi di vita.
la ſenti, amico mio,
Una di due dich' io.
O che quella, che teco unire intendi
In forma più giuridica, e legale,
Tu non ſei per amare; e in caſo tale
Non ſo veder per qual ragion la prendi.
Non dei gettar le ſpeſe
In fare una gran cena a' tuoi parenti,
E a lor ne la partenza

I mu-

& muſtacea perdas
Labente officio,
crudis donanda.
nec illud,
Quod prima pro nocte datur,
cum lance beata
Dacicus, & ſcripto radiat Germanicus auro.
Si tibi ſimplicitas uxoria,
deditus uni
Eſt animus:
ſummitte caput cervice parata
Ferre jugum:
nullam invenies,
quæ parcat amanti.
Ardeat ipſa licet,
tormentis gaudet amantis,
Et ſpoliis.
igitur longe minus utilis illi
Uxor,
quiſquis erit bonus, optanduſque maritus.
Nil unquam invita donabis conjuge, vendes
Hac obſtante nihil: nihil, hæc ſi nolet, emetur.
Hæc dabit affectus:
ille excludetur amicus
Jam ſenior,
cujus * barbam tua janua vidit.

Te-

I muſtaccioli diſpenſar corteſe,
Proprj a' ſtomachi deboli, e languenti,
Potreſti pur far ſenza
Dar ciò, che di donarſi è uſato ſtile
Da' ricchi ſpoſi a le novizie loro,
Affin che reſtin facilmente indotte
A gir ſeco a dormir la prima notte.
Dico quel gran bacile
Pien di monete d' oro,
Ne' cui contorni ſono i nomi invitti
Di Dacico, e Germanico deſcritti.
O pure, com' uom ſemplice, e dabbene,
La tua ſola conſorte amar tu voi,
E allora ti conviene
Sottometter' il capo, e la cervice
Pronta aver ſempremai
Giogo a portar di ſervitù infelice.
Moglie non troverai,
Che la perdoni ad un marito amante,
E ſebben' ella con uguale affetto
E' invaghita di lui, ciò non oſtante,
Prova nel tormentarlo un gran diletto,
E vorrebbe vederlo affatto ignudo;
Onde per me conchiudo,
Che men' util la moglie a quei ſi rende,
Che marito migliore eſſer pretende.
Nulla s' ella non vuol, donar; niente
Vender, o pur comprar ti fia permeſſo,
Se anch' ella non v' aſſente.
Fino i tuoi proprj affetti
Ad arbitrio di lei ſaran diretti.
Anco l' amico ſteſſo,
Che da tant' anni a te fu sì gradito,
E in tua magione accolto
Fu da che gli ſpuntò pelo ſul volto
A cenni di tua moglie andrà sbandito.

Teſtandi cum ſit lenonibus, atque laniſtis
Libertas,
& juris idem contingat arenæ,
Non unus tibi rivalis dictabitur hæres.

Pone crucem ſervo:
meruit quo crimine ſervus
Supplicium?
quis teſtis adeſt? quis detulit?
audi:
Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa eſt.

O demens,
** ita ſervus homo eſt?*
nil fecerit, eſto,
Hoc volo, ſic jubeo, ſic pro ratione voluntas.

Imperat ergo viro,
ſed mox hæc regna relinquit,
*Permutatque domos, * & flammea conterit:*
inde
Avolat, & ſpreti repetit veſtigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limina ramos.

Sic creſcit numerus,
ſic fiunt octo mariti
Quin-

E ſe far' a ſua voglia il teſtamento
Lece ad ogni ruffiano, e ſchermitore,
E ad ogni Gladiatore
La ſteſſa libertà pur ſi concede,
Ella ti detterà con tuo ſcontento
Più d' un rival da iſtituir' erede.
Di cuor crudo, e protervo
Grida moglie arrogante,
Olà toſto ſi ponga in croce il ſervo.
Se il marito dirà, per qual delitto
Merita il ſervo in croce eſſer confitto?
Chi è teſtimonio? chi fu il querelante?
Deh ſenti, abbi riguardo,
Che quando di dar morte a un' uom ſi tratta,
Non ſi va mai col paſſo troppo tardo.
Ella però non cede, o ſi ritratta;
Anzi con grand' orgoglio,
O pazzo, gli ſoggiunge,
Con nome d' uomo un ſervo vil tu chiami?
Nulla commeſſo egli abbia, io così voglio,
Così comando; ove ragion non giunge
Arrivi il mio voler: che di più brami?
Colei dunque sì altera
Al ſuo marito impera.
Quel regno poco dopo abbandonando,
E il flameo logorando
Si porta ad abitar ſott' altro tetto;
Da cui toſto ritorna
Al poco dianzi vilipeſo letto,
E laſcia ancor de' ricchi addobbi adorna
Quella magione, e ancor verdi i feſtoni,
Poſti a gli uſci, e ai balconi
Per render più ſolenne
Il giorno, in cui ſen venne.
Così creſcendo va, che al fine arriva
Al numero legal d' otto mariti,

Cinqu'

Quinque per autumnos:
titulo res digna ſepulcri.
Deſperanda tibi ſalva concordia ſocru:
Illa docet ſpoliis nudi gaudere mariti:
Illa docet, miſſis a corruptore tabellis,
Nil rude, nec ſimplex reſcribere:
decipit illa
Cuſtodes,
aut ære domat,
tunc corpore ſano
Advocat Archigenem,
*oneroſaque * pallia jactat.*
Abditus interea latet,
& ſecretus adulter,
Impatienſque moræ ſilet,
& præputia ducit.
Scilicet expectas,
ut tradat mater honeſtos,
Atque alios mores,
quam quos habet?
utile porro
Filiolam turpi vetulæ producere turpem.
Nulla fere cauſſa eſt, in qua non femina litem
Moverit.
accuſat Manilia, ſi rea non eſt.
Componunt ipſæ per ſe, formantque libellos,
Prin-

Cinqu' anni ſol forniti.
Degna prerogativa,
Che ſul di lei ſepolcro un dì ſi ſcriva.
avvien poi che la moglie
Abbia madre, è ſpedito
Il povero marito;
Che ſeco ſtar non potrà un' ora in pace.
Goder de le di lui rapite ſpoglie
Le inſegna quella, e farſi Arpia vorace.
Le inſegna a dar riſpoſta
A' ſecreti biglietti de gli amanti
Con forma la più accorta, e ben diſpoſta.
Con le ſue aſtuzie, e frodi
Vince i di lei cuſtodi,
E li corrompe a forza di contanti.
Fingendoſi ammalata
Da Archigene vuol' eſſer viſitata.
Getta i panni peſanti,
Com' è lo ſtile de' febbricitanti.
L' adultero frattanto
Aſcoſo in caſa de l' aſtuta vecchia
Tacito, e impaziente
Al cimento amoroſo s' apparecchia.
Forſe veder preſumi,
Che a la figlia menar vita innocente
Inſinui madre indegna,
E le iſtilli de' ſuoi miglior coſtumi?
Vecchia impura s' ingegna
Di ſtabilirſi un' util capitale
Col far la figlia a sè medeſma uguale.
otivo ad ogni occaſion ſi prende
Da le donne oggidì d' attaccar liti
Baſta fra tante, che Manilia additi.
Altri accuſa, qualor sè non difende.
Son' abili, e diſpoſte
Far ne le cauſe loro

Scrit-

Principium, atque locos Celſo dictare paratæ.

Endromidas Tyrias, & femineum ceroma
Quis neſcit?

vel quis non vidit vulnera pali?

Quem cavat aſſiduis, ſudibus, ſcutoque laceſſit,

Atque omnes implet numeros?

digniſſima prorſus

Florali matrona tuba:

niſi ſi quid in illo

Pectore plus agitat,

veræque paratur arenæ.

Quem præſtare poteſt mulier galeata pudorem?

Quæ fugit a ſexu, vires amat.

hæc tamen ipſa

Vir nollet fieri, nam quantula noſtra voluptas!

Quale

Scritture di domande, e di riſpoſte.
E a Celſo, tanto celebre nel Foro,
Sarian ſufficienti
A ſuggerir l' eſordio, e gli argomenti.
[illegible], o Dio, ſin dove è giunto
De le femmine vane il troppo ardire!
Vogliono comparire
Ne la paleſtra anch' eſſe, e adoprar l' unto,
Che ne' Ginnici giuochi uſan gli Atleti;
E poi ch' hanno eſequiti
Gli eſercizi graditi,
Finchè s' aſciughin dal ſudore alquanto,
Pongonſi attorno quel gravoſo ammanto,
Ch' endromida chiamiam, ma però tinto
Di porpora, onde ſia meglio diſtinto.
Tal una pur ne vidi,
Che fieri colpi contra il palo ſcaglia,
E quaſi l' oſte sfidi
A ſingolar battaglia,
Con lo ſcudo lo provoca, e feriſce
Sovente col baſton, ch' ha ne la deſtra,
E le parti miglior tutte eſequiſce,
Che ſuggerir le può l' arte maeſtra.
Matrona degna al certo,
Di cui s' applauda al merto
Con la tromba ſonora
Nei ſordidi ſpettacoli di Flora;
Se forſe non nudriſce
Qualche coſa di più nel petto forte,
E ad incontrar la morte
Fra' veri Gladiator gir non ardiſce.
Può forſe aver vanto di donna oneſta
Colei, che porta la celata in teſta?
La femmina, che abborre
Gli uficj femminil, aver proccura
D' uomo le forze sì, ma non il ſeſſo;

Quale decus rerum,
ſi conjugis auctio fiat,

Balteus, & manicæ,
& criſtæ, cruriſque ſiniſtri
Dimidium tegmen:

vel ſi diverſa movebit
Prælia,
tu felix, ocreas vendente puella.

Hæ ſunt quæ tenui ſudant in cyclade,

quarum
Delicias, & panniculus bombycinus urit.

Adſpice, quo fremitu monſtratos perferat ictus,
Et quanto galeæ curvetur pondere,
quanta
Poplitibus ſedeat,
quam denſo faſcia libro,

Et

Giacchè l' alma natura
Ha ſenſo tanto ottuſo a noi conceſſo.
Di qual' onor pertanto
Fora il mirar venduti
Sovra il pubblico incanto,
Fra gli altri arredi d' una tal conſorte
Il cinto, e il guanto forte,
Il cimiero de l' elmo, e l' armatura,
Che copre, ed aſſicura
Ciò, che peraltro reſterebbe ignudo
De la ſiniſtra gamba,
Coperta ſolo in parte da lo ſcudo.
S' ella poſcia d' armare
Ambe le piante usò, pronta ad eſporſi
A qualunque eſercizio militare;
Godi pur, che proporſi
Un dì vedrai venali
De la tua prode moglie ambi i ſtivali,
Sappi però, che a queſte
Amazzoni sì forti
Un gran ſudore elice
Quella sì tenue veſte,
Che da la forma Ciclade ſi dice,
E il gentil velo, e fino,
Teſſuto de la bava
Di quell' induſtre verme pellegrino,
Con grand' eceſſo di calor le aggrava.
Oſſerva, come frema allor che attende
I colpi, i quai le addita
Di bravo ſchermitor la man perita.
Come ſi piega, e arrende
Tal volta al peſo de la gran celata:
Come ſta rannicchiata
Per rinforzar con più vigor l' aſſalto,
E tien di doppia faſcia il fianco avvinto,
Come di più cortecce arbore è cinto.

Et ride,
ſcaphium poſitis cum ſumitur armis.

Dicite vos neptes Lepidi,
cæcive Metelli,
Gurgitis aut Fabii,
quæ Ludia ſumſerit unquam
Hos habitus? quando ad palum gemat uxor Aſyli?

Semper habet lites, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet:
minimum dormitur in illo.
Tunc gravis illa viro;
tunc orba tygride pejor,

Cum ſimulat gemitus occulti conſcia facti.

Aut odit pueros,

aut ficta pellice plorat

Uberibus ſemper lacrymis,

ſemperque paratis
In ſtatione ſua,
atque expectantibus illam
Quo jubeat manare modo:
tu credis amorem,

Tu

Ma riderai ben toſto,
S'avviene, che depoſto
Ogni arneſe guerrier d'elmo, e lorica,
Ne l'orinal la miri
China il peſo a depor de la veſſica.
Nipoti voi chiariſſime qui appello
Di Lepido, o del Pio cieco Metello,
O pur di Fabio Gorgo, or voi mi dite,
Mogli vedeſte mai di Gladiatori
In guiſa tal veſtite?
Quando al palo s'affanna la conſorte
D'Aſilo, al par d'ogn'uomo agile, e forte?
Sempre pien di conteſe
E'il letto, in cui la maritata giace,
Nè vi ſi dorme un ſol momento in pace.
Par però, che ſi renda
Più moleſta al marito, e più arrabbiata
Di Tigre, a cui la prole fu involata,
Qualor conſcia de' ſuoi delitti occulti
Li vuol, per farſi credere innocente,
Diſſimular con lagrime e ſingulti.
Tutta meſta, e dolente
Mira con ciglio bieco, e diſdegnoſo
Quei ſervi giovanetti, e gli odia a morte;
E quaſi il ſuo conſorte
Ad altra abbia donato il proprio affetto,
Pien di rancor geloſo
Vuol piangendo moſtrar d'aver il petto,
Mentre ognora pregnanti
Gli occhi ella tien di lagrime abbondanti,
Che pronte, e preparate
Stan ſempre al loro poſto,
E aſpettan d'uſcir toſto,
E come più da lei ſon comandate.
Tu, che lo credi amor, più t'invaghiſci
E come ſpeſſo tocca

Tu tibi tunc curruca places,

fletumque labellis

Exſorbes,

quæ ſcripta, & quos lecture tabellas,

Si tibi zelotypæ retegantur ſcrinia mœchæ!

Sed jacet in ſervi complexibus,

aut equitis; dic,

Dic aliquem ſodes hic Quintiliane colorem.

Hæremus; dic ipſa;

olim convenerat, inquit,

Ut faceres tu quod velles;

nec non ego poſſem

Indulgere mihi:

clames licet,

& mare cœlo

Confundas,

homo ſum. Nihil eſt audacius illis

Deprenſis;

iram, atque animos a crimine ſumunt.

Unde hæc monſtra tamen,

vel quo de fonte requiris

Præſtabat caſtas humilis fortuna Latinas

Quondam,

nec vitiis contingi parva ſinebat

Tecta

labor,

ſomnique breves, & vellere Thuſco

Vexatæ, duræque manus,

ac

Al becca-moſche, i figli altrui nutriſci.
E vai con la tua bocca
De la moglie ſucchiando i finti pianti.
Ma o quanti ſcritti fia che trovi, o quanti
De' ſecreti d'amor biglietti pieni,
Se a rivoltar ſoſſopra un dì t'accigni
De l'adultera tua geloſa i ſcrigni.
Fa poi che tu la trovi
Ne l'atto diſoneſto
Con qualche ſervo, o cavaliero unita.
Quintilian qua vieni,
Suggeriſci di grazia alcun preteſto,
Che a coſtei per diſcolpa alquanto giovi.
Riſponde, io nol ſaprei; dillo tu ſteſſa.
Soggiunge dunque ardita,
Non ſai, che fra di noi s'è convenuto,
Che a te reſti conceſſa
Libertà d'operare a tuo volere,
Ed a me di godere.
In quel modo, che più foſſe piaciuto?
Grida pur quanto ſai,
Col ciel confondi il liquido elemento,
Che in oltre far potrai?
Al fin ſon donna anch'io. Coſa più audace
Di femmina non v'ha ſorpreſa in fatto.
Lo ſdegno, e l'ardimento
Concepiſce maggior dal ſuo misfatto.
Ma ricerchi, onde ſian ſiffatti moſtri
Prodotti, e da qual fonte a' giorni noſtri?
Menavan già le femmine Latine
In una ſorte umil vita pudica.
Teneva dal confine
D'anguſti tetti i vizj ognor lontani
Un'aſſidua fatica,
Un dormir breve, e il travagliar le mani,
Ed incallirle in lavorar la lana

ac proximus urbi
Hannibal, & ſtantes Collina in turre mariti.

Nunc patimur longæ pacis mala:

ſævior armis
Luxuria incubuit,
victumque ulciſcitur orbem.

Nullum crimen abeſt, facinuſque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit;

hinc fluxit ad iſtos,
Et Sybaris colles, hinc & Rhodos, & Miletos,

Atque coronatum, & petulans, madidumque Tarentum.

Prima peregrinos obſcæna pecunia mores
Intulit,
& turpi fregerunt ſecula luxu

Divitiæ molles,

quid enim Venus ebria curat?

Inguinis, & capitis quæ ſint diſcrimina, neſcit,

Grandia quæ mediis jam noctibus oſtrea mordet.

Cum

Che manda la Toſcana:
La potenza d' Annibale vicina,
Ed i mariti eſpoſti
A' perglioſi poſti
De la porta Collina.
Ora ſiamo ſoggetti a i gravi danni,
Che cagionò una pace di tant' anni.
Il luſſo, che a l' eſtremo omai s' eſteſe,
Peggior di qual ſi ſia guerra tremenda,
Par che voglia, e pretenda
Del vinto mondo vendicar l' offeſe.
Da che perì la povertà Romana
Non v' è delitto, non v' è grave eccesſo
Di libidine ſtrana,
Che non veggiam ſovente eſſer commeſſo.
Quindi ſi ſon diffuſi a queſti colli
I coſtumi più molli
Di Sibari, di Rodi, e di Mileto,
E quel de' Tarentini
Uſo giocondo, e lieto
Di tracannar, e coronarſi i crini.
Le uſanze pellegrine
Fra noi furon portate in un con gli agi,
Che ci reſero oſceni, empj, e malvagi.
Il ſecolo han corrotto
Le ricchezze, mediante il luſſo indegno,
Che ſeco a deturparci hanno introdotto.
Poſciachè qual ritegno
Ebra Venere hai mai ne le ſozzure?
Sì sì, diciamo pure,
Che poca diſcrepanza
Conoſce fra la faccia, e quel, che tiene
Non mai celato femmina abbaſtanza,
Colei, che ſi trattiene
Di già traſcorſa mezza notte a cena,
E l' oſtriche mordendo

*Cum perſuſa mero ſpumant unguenta * Falerno,*

Cum bibitur concha,

cum jam vertigine tectum

Ambulat,

& geminis exſurgit menſa lucernis.

I nunc & dubita, qua ſorbeat aera ſanna
Tullia,

quid dicat notæ Collatia Mauræ;
Maura Pudicitiæ veterem cum præterit aram.
Noctibus hic ponunt lecticas,
micturiunt hic,
** Effigiemque Deæ longis ſiphonibus implent,*

** Inque vices equitant,*
& Luna teſte moventur.
Inde domos abeunt:

tu calcas luce reverſa
Conjugis urinam magnos viſurus amicos.

*Nota * Bonæ ſecreta Deæ,*

cum

Va, che inghiottir non può, ſatolla, e piena,
Quando più non capendo
Il guſto nauſeante, e ſemimorto
Che vaglia a darle aggravio, o pur contento,
Si meſce col Falerno anco l'unguento.
Quando più non vien porto
A' convitati ne' bicchieri il vino,
Ma ne la conca ognun beve a ſua voglia,
E par che attorno voglia
Il tetto raggirarſi, e più non ſcerne
La viſta fra caligine sì denſa,
Se s'alzi, o ſtia la menſa,
Se riſplenda una ſola, o più lucerne.
Ora ſe rilaſſate
Son le donne a tal ſegno, e sì furſanti,
Penſa con quai fiſchiate
Tullia ſolita ſia di beffeggiate
De la Dea Pudicizia il vecchio altare,
Quando vi paſſa avanti.
Che coſa Maura dica,
O pur Collazia verſo Mauro amica.
Là di notte fermar fan la lettica,
E da prurito d'orinar ſorpreſe
Con gran piſciate fan tutte d'accordo
Di quella Diva il volto ſozzo, e lordo.
A certi giuochi inteſe
Impara ciaſcheduna
A far'i geſti al lume de la Luna.
Quindi fanno ritorno
A le proprie magioni.
Tu in tanto la mattina
A ſalutar portandoti i padroni,
Che ſtanno in quel contorno,
Di tua moglie in paſſar calchi l'orina.
noto ciò, che fanno
Le donne allora che ſegretamente

cum tibia lumbos
Incitat :
& cornu pariter, vinoque feruntur
Attonitæ,

crinemque rotant,
ululantque Priapi
* Mænades : o quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus!
quæ vox ſaltante libidine!

quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!

Lenonum ancillas poſita * Sauſeja corona
Provocat, & tollit pendentis præmia coxæ :

Ipſa Medullinæ frictum criſſantis adorat.

* Palmam inter dominas virtus natalibus æquat.

Nil ibi per ludum ſimulabitur,

omnia fient
Ad verum,
quibus incendi jam frigidus ævo
* Laomedontiades,
& * Neſtoris hernia poſſit.
Tunc prurigo moræ impatiens,
tunc femina ſimplex,

Et

A celebrar ſi ſtanno
Quei loro ſagrificj a la Dea Bona,
Il flauto appena intona,
Che ſi commovon tutte immantinente.
Dal rauco ſuon del corno,
E dal vin ſopraffatte
Reſtano come aſtratte.
E' l crin girando attorno
Urlano, che Baccanti le direſti.
O quanto in quelle menti
S' accende ardor laſcivo,
E con quai voci, e geſti
Eſprimer fan l' intrinſeco incentivo?
Come ſcende a torrenti
Giù per le coſcie il vino più eſquiſito
Appena digerito?
Di nobili corone
Sauſeja il premio eſpone,
E provoca ogni femmina più infame
Al propoſto certame.
Come però colei ſupera ogni altra,
Ella tutta divota al valor cede
Di Medullina ſcaltra.
Che fra ſignore tali
Ugual pregio ha il valor con li natali.
Da ſcherzo non ſi vede
Coſa alcuna operar in quel congreſſo,
Ma tutto ſuol così rappreſentarſi,
Al vero confaccente,
Che l' etade cadente
Accender ſi potria di Priamo ſteſſo,
E di Neſtore ancor l' ernia deſtarſi.
Stimolo impaziente
D' ogni dimora intanto le aſſaliſce,
E far da vera donna ognuna ambiſce.

Et toto pariter repetitus clamor ab antro,
** Jam fas eſt: admitte viros,*
jam dormit adulter?
Illa jubet ſumto juvenem properare cucullo.

Si nihil eſt,
ſervis incurritur. Abſtuleris ſpem
Servorum, veniet conductus aquarius;
hic ſi
Quæritur, & deſunt homines: mora nulla per ipſam,
Quo minus impoſito clunem ſummittat aſello.

** Atque utinam ritus veteres,*
& publica ſaltem
His intacta malis agerentur ſacra:

ſed omnes
Noverunt Mauri, atque Indi, quæ pſaltria penem
*Majorem, quam ſunt duo Cæſaris * Anticatones,*

Illuc, teſticuli ſibi conſcius unde fugit mus,
Intulerit,

ubi velari pictura jubetur,
Quæcunque alterius ſexus imitata figuram eſt.
Et quis tunc hominum contemtor numinis? aut quis
** Simpuvium ridere Numæ, nigrumque catinum,*
** Et Vaticano fragiles de monte patellas*

Auſus erat?

ſed

Da queſta ſtanza impura
Gridano a gara: aver omai l'ingreſſo
A gli uomini qui lece; ognun s'ammetta:
Ma l'adultero dorme, e non ſen cura?
Chiamar fa queſta in fretta
Il giovane, che in veſte ſconoſciuta
A lei ſi porti, e ſe non vien trovato,
A' ſervi ſi ricorre; e ſe perduta
E' la ſpeme de' ſervi, il maſcalzone,
Che l'acqua porta, dentro vien chiamato:
Se queſti ancor ſi cerca, e mancan tutti
Gli uomini affatto, toſto ſi diſpone
Colei, s'io pur non mento,
A ſottoporſi a un qualche vil giumento.
Ma il ciel voleſſe almen, che i riti antichi,
E che in pubblico vengon celebrati,
D'atti così impudichi
Non foſſero talor contaminati.
Ma ſin fra i Mauri, e gl'Indi è già paleſe
Qual ſonatrice penetraſſe un giorno
Con un flauto maggior dei due volumi,
Co' quai Ceſare inteſe
Tacciar del buon Caton l'opre, e i coſtumi,
Là dentro, ove ſoggiorno
Nè men' ardiſce far un ſorcio ſteſſo
Conſcio del proprio ſeſſo:
Dove ſi fa coprire ogni pittura,
Che di maſchio ha figura.
Chi ſprezzator de' Numi a' tempi andati
Fra gli uomini mai viſſe,
Che il ſimpuvio di Numa,
Ed il nero catino empio ſcherniſſe,
E biaſimar ardiſſe
Con temeraria fronte
I piattellin formati

Di

ſed nunc ad quas non Clodius aras?

Audio quid veteres olim moneatis amici:
Pone feram: cobibe,
ſed quis cuſtodiet ipſos

Cuſtodes?
cauta eſt, & ab illis incipit uxor.

Jamque eadem ſummis pariter, minimiſque libido:

Nec melior,
ſilicem pedibus quæ conterit atrum,

*Quam quæ * longorum vebitur cervice Syrorum.*

Ut ſpectet ludos,

conducit Ogulnia veſtem,
Conducit comites, ſellam, cervical, amicas,
Nutricem, & flavam, cui det mandata, puellam.

Hæc tamen, argenti ſupereſt quodcumque paterni,

Læ-

Di creta vil del Vaticano monte?
Ma a' noſtri dì qual' è quel ſacro Altare
Che Clodio alcun non vada a profanare?
ſento, amici miei,
Dirmi: brami tenere
La moglie tua in dovere?
Raffrenala con guardie, e tienla chiuſa:
Sta bene; ma coſtei
Farà, che da le ſue perfidie, e frodi
Ogni cura deluſa,
Che in guardarla adopraſſi, al fine reſti,
Mentre chi avrà cuſtodia dei cuſtodi?
Cauta, principio ella darà da queſti.
Pria però di partire
Da queſto punto, è forza, ch' io ti dica,
Che qualunque mendica
E' ſolita nutrire
Laſcivia non minore
De le più ricche, e nobili ſignore.
Eſſer forſe miglior colei ti credi,
Che le più dure ſelci
Del laſtricato logora co' piedi,
Di quella, che rimiri
Portata in capo da quegli alti Aſſiri?
Ogulnia di ricchezze in fatti è ſcarſa,
Onde per far comparſa
Ne le Circenſi, o Teatrali feſte,
Prende a nolo la veſte,
La ſerva, la ſeggetta, ed il cuſcino,
Le amiche, la nutrice, e quell' ancella,
Che più de l'altre grazioſa, e bella
Attenda i di lei cenni da vicino.
Ciò non oſtante, queſta
Dona quel, che del padre ancor le reſta,
O ſian contanti, o vaſi,

Lævibus athletis, ac vaſa noviſſima donat.
Multis res anguſta domi:
ſed nulla pudorem
Paupertatis habet,
nec ſe metitur ad illum,
Quem dedit hæc, poſuitque modum
tamen utile quid ſit
Proſpiciunt aliquando viri:
frigusque, famemque
Formica tandem quidam expavere magiſtra.
Prodiga non ſentit
pereuntem femina cenſum.
At velut exhauſta redivivus pullulet arca
Nummus, & e pleno tollatur ſemper acervo,

Non unquam reputat quanti ſibi gaudia conſtent.

Sunt quas eunuchi imbelles,
ac mollia ſemper
Oſcula delectent, & deſperatio barbæ,

Et quod abortivo non eſt opus
illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida, & matura juventa
Inguina traduntur medicis,
jam pectine nigro.

Ergo expectatos, ac juſſos creſcere primum
Teſticulos, poſtquam cœperunt eſſe bilibres,

Tonſoris damno tantum rapit Heliodorus.

Con-

A gli Atleti, che ſon di pel più raſi.
De' beni di fortuna
Molte han penuria, ma non vidi alcuna
Che roſſor concepiſca
Da la ſua povertade, e non ardiſca
Il limite paſſar, che le preſcrive
Lo ſtato miſerabile, in cui vive.
Gli uomini pur tal volta,
Sebben prodighi ſono, hanno la mente
A l'utile rivolta,
E taluno imparò da la formica
A ſtimar ogni mica,
Che al freddo, ed a la fame è conferente;
La prodiga non ſente
Del cenſo le jatture,
E quaſi da lo ſcrigno eſauſto affatto,
Pulluli redivivo il ſoldo, o pure
Levato ſempre ſia da monte intatto,
Non riflette giammai quanto le importi
Il prenderſi quei ſpaſſi, e quei diporti.
Soddisfanſi poi certe
D'eunuchi imbelli, e dei lor molli baci,
Per eſſer più che certe,
Che lor non muta mai la barba aſpetto,
E che van ſempre i colpi inefficaci.
Però a miglior effetto
Fan differir la cura
In età vigoroſa, e ben matura,
Sinchè veſtita reſti
Certa parte di lana naturale;
E poſciachè i conteſti
De la virilità ſon pervenuti
Ad un peſo legale,
Eliodoro allor fa il ſuo meſtiere
Sol tanto a pregiudizio del barbiere.

Conſpicuus longe, cunctiſque notabilis intrat
Balnea,
nec dubie cuſtodem vitis, & horti
Provocat a domina factus ſpado,
dormiat ille
Cum domina; ſed tu jam durum, Poſthume, jamque
Tondendum eunucho * *Bromium committere noli.*
Si gaudet cantu:
nullius * *fibula durat*
Vocem vendentis Prætoribus:
organa ſemper
In manibus:
denſi radiant teſtudine tota
Sardonyches:
criſpo numerantur pectine chordæ,
Quo tener Hedymeles operam dedit:
hunc tenet, hoc ſe
Solatur, gratoque indulget baſia plectro.
Quædam de numero * *Lamiarum, ac nominis Appi,*
* *Et farre, & vino Janum, Veſtamque rogabat,*
An ' *Capitolinam deberet Pollio quercum*
Sperare,
& fidibus promittere,
quid faceret plus
Ægrotante viro?

me-

S'un di coſtor ſi porta
Però al bagno, oſſervato è da lontano
Anco da quei, che ſon di viſta corta,
Ch'eunucò fatto far da la ſignora
Non la cede tampoco al Dio ortolano.
Secò dunque ei dimori, e ſe talora
Un tal cappone a ſorte,
Poſtumo, entrar vorrà ne la tua corte,
Scaccial da quel confine,
Ch'ei non perdona a galli, nè a galline.
e diletto la donna ha poi del canto,
Per ſoddisfar a'di lei turpi amori,
La fibula trarran toſto da canto
Quei, che la voce vendono a i Pretori.
Gli ſtrumenti ſonori
Sta ſempre maneggiando,
La Lira vuol'aver tutta rimeſſa
Di gemme rilucenti, e mai non ceſſà
D'andar le corde qua, e là toccando
Col plettro, che adòprato
Fu da Edimele ſuo, sì dilicato.
Queſto tratta, e con queſto ſi conſola.
Bacia il plettro, qualora avara ſorte
La grata viſta del padron le invòla.
Una certa matrona
De la ſtirpe de'Lamj, e d'Appio nome
Un giorno a Giano, e a Veſta
E col farro, e col vin preci porgea,
Per ſaper, ſe dovea
Della Capitolina alma Corona
Il diletto Pollione ornar la teſta;
Se vincitor aveſſe egli a reſtare
Ne l'arte del ſonare.
Che più faria coſtei, ſe del marito
Se ne ſteſſe la vita in gran periglio,

medicis quid triſtibus erga
Filiolum?
ſtetit ante aram, nec turpe putavit
*Pro cithara * velare caput,*
** dictataque verba*
Protulit, ut mos eſt,
& aperta palluit agna.
*Dic mihi nunc, quæſo, dic * antiquiſſime Divum,*
Reſpondes his, Jane pater?
magna otia cœlo:
Non eſt, ut video, non eſt, quod agatur apud vos.
Hæc de comœdis te conſulit:
illa tragœdum
Commendare volet,
*varicoſus fiet * haruſpex.*
Sed cantet potius,
quam totam pervolet urbem
Audax,
& cœtus poſſit perferre virorum,
*Cumque * paludatis Ducibus, præſente marito,*
Ipſa loqui recta facie,
ſtrictiſque mamillis.
Hæc eadem novit,
quid toto fiat in orbe,
*Quid * Seres, quid Thraces agant: ſecreta novercæ*
Et pueri:

quis

O il caſo giudicaſſero ſpedito
Triſti, e dolenti i medici del figlio?
Fermoſſi al ſagro Altare, e là ſoſtenne
Velar il capo per un citariſta:
La formola ſolenne
Del voto andò eſprimendo in quella guiſa,
Che più convienſi, e ſopra l'agna inciſa
Tutta anſioſa impallidir fu viſta.
Or dimmi un poco, dimmi tu, che ſei
Il più antico fra' Dei,
Riſpondi a tal iſtanze, o Padre Giano?
Un grand'ozio nel ciel voi vi godete,
Nulla certo là ſu che fare avete.
De' Comici taluna
T'addimanda qual debba eſſer l'evento.
Altra al pari importuna
Con priego non men vano
Vuol, che il Tragico ſuo rendi contento.
Ah che lo ſtar in piè preſente a tante
Richieſte, a quell'Aruſpice meſchino
Farà gonfiar le vene de le piante.
a ſuoni, e canti pur la moglie in pace;
Purchè sfacciata, e audace
Per tutta la Città non vada errando,
E ſtar di quando in quando
Non ardiſca con gli uomini in congreſſo,
E a la preſenza del marito ſteſſo
Parlar con elevato, e altero volto
Fra' Duci armati, e nobili ſignori,
Tenendo il ſen raccolto
Onde meglio le poppe eſcanle fuori.
Moſtra una tal ſapere
Ciò, che nel mondo accade a tutte l'ore;
Che fanno i Traci, e i Seri; e quale affetto
Porta quella matrigna al giovanetto.

quis amet, quis decipiatur adulter:

Dicet quis viduam prægnantem fecerit,
& quo
Menſe: quibus verbis concumbat quæque, modis quot.

Inſtantem Regi Armenio, Parthoque cometem
Prima videt.

famam, rumoreſque illa recentes
Excipit ad portas:

*quoſdam facit iſſe * Niphatem*
In populos,
magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio:
nutare urbes,
** ſubſidere terras,*

Quocunque in trivio, cuicunque eſt obvia, narrat.

Nec tamen id vitium magis intolerabile,
quam quod
Vicinos humiles rapere,
& concidere loris
Exorata ſolet;
nam ſi latratibus alti
Rumpuntur ſomni:

fuſtes huc ocyus, inquit,
Adferte,
atque illis dominum jubet ante feriri,
Dein-

Sa dir con qual amore
Quell' adultero fu preſo, e legato:
Com' altri vien burlato;
Chi gravida la vedova già reſe
Sa dire, ed in che meſe.
Sa quai parole adopra, e con quai forme
De l' amante nel ſen ciaſcuna dorme.
A lei prima appariſce
De la cometa lo ſplendor funeſto,
Ch' eccidio certo, e preſto
Al Rege Armeno, e al Parto preſagiſce.
Ad aſcoltar ſi porta
Gli avviſi, e le novelle più recenti,
Sin fuori della Porta,
Pria che per la Città ſian divulgate.
A queſte, e a quelle genti
Eſſer finge il Niſate
Orgoglioſo arrivato, e che inondati
Tutti abbia in quei paeſi i ſeminati;
Tremato aver le mura
Di Città intere, ed eſſerſi abiſſati
Terreni entro un' orribile apertura.
Per tutta Roma, e con chiunque occorre,
Ch' ella s' incontri, toſto ne diſcorre.
ggior però non è vizio ſiffatto
Di quello di colei, che i poverelli
A lei vicini fa condurſi avanti,
E con aſpri flagelli,
Quantunque ſupplicanti,
Fa battergli in un tratto:
S' accade, che latrato ſtrepitoſo
Le interrompa il ripoſo,
Eſclama, olà portate
Toſto un groſſo baſtone,
E un gran carico dar fa di legnate

Al

Deinde canem.

Gravis occurſu, teterrima vultu

Balnea nocte ſubit:

conchas, & caſtra moveri

Nocte jubet: magno gaudet ſudare tumultu:

*Cum laſſata gravi ceciderunt brachia * maſſa,*
Callidus & criſtæ digitos impreſſit aliptes,

*Ac ſummum dominæ femur * exclamare coegit.*

Convivæ miſeri interea ſomnoque, fameque
Urgentur:

tandem illa venit rubicundula,

totum

*Oenophorum ſitiens, plena quod tenditur * urna*
Admotum pedibus,

*de quo * ſextarius alter*
Ducitur ante cibum,

rabidam facturus orexim;
Dum redit, & loto terram ferit inteſtino.

Marmoribus rivi properant,

aut lata Falernum
Pelvis olet: nam ſic, tanquam alta in dolia longus

*Deciderit ſerpens, * bibit, & vomit;*

er-

Al cane, ma però prima al padrone.
Fiera a l'incontro, e tetra ne l'aſpetto
Di notte al bagno va, di notte attorno
Portar fa i vaſi, e 'l reſto del bagaglio:
Di ſudare ha diletto
Col far commover tutto quel contorno.
Stanca per fin di maneggiar la mole,
Con cui provocar ſuole
Il ſudore, e poichè l'ha palpeggiata
Lo ſtuffajuolo aſtuto ove men lice,
E più d'una fiata
Ha fatto riſonar a la ſignora
La più elevata parte
De la coſcia, con man percoſſa ad arte.
Stando in tanto di fuora
I convitati ad aſpettar con pena
Di fame, e ſonno l'ora de la cena.
Col volto rubicondo
Ritorno fa tant'arida, e aſſetata,
Che ſenza far poſata
Veder potrebbe a quel fiaſcone il fondo,
Che a piè depoſto ſi riempie appena
Con un'urna ben piena;
Di cui due gran bicchier vengono preſi
Prima d'aver mangiato,
Atti a deſtar una rabbioſa fame,
Se dopo aver lo ſtomaco lavato,
Di nuovo al ſuol con impeto ſon reſi,
Così fa quella infame.
Quindi per lo marmoreo pavimento
Scorron rivi di vino,
O pure di Falerno ampio catino,
Mentr'ella beve, e rende in un momento
Il liquore bevuto,
Come dentro alta botte angue caduto.

Nau-

ergo maritus
Nauſeat,
atque oculis bilem ſubſtringit opertis.
Illa tamen gravior, quæ cum diſcumbere cœpit,
*Laudat Virgilium, perituræ ignoſcit * Eliſæ,*
Committit vates, & comparat,
inde Maronem,
Atque alia parte in trutina ſuſpendit Homerum.
Cedunt Grammatici, vincuntur Rhetores,
omnis
Turba tacet, nec cauſſidicus, nec præco loquatur,
Altera nec mulier:
verborum tanta cadit vis;
Tot pariter pelves,
tot tintinnabula dicas
Pulſari; jam nemo tubas, nemo æra fatiget:

*Una laboranti poterit ſuccurrere * Lunæ.*
Imponit finem ſapiens & rebus boneſtis.

Nam

Nauſea quell' atto indegno
Il povero marito,
Con le man copre gli occhi, e 'l proprio ſdegno
Diſſimulando va tutto ſtordito.
Colei più grave è ancor, che a cena aſſiſa
Loda Virgilio, e al caſo compatiſce
De l' infelice Eliſa.
De' gran poeti ardiſce
Formare il paragone,
Ne la bilancia quinci ſoſpendendo
Il dotto Omero, e là il Divin Marone:
Mentre va diſcorrendo,
De' Gramatici, e Retori, non vale
A ſuperarla il garrulo clamore;
Cede ad eſſa ogni turba,
Avvòcato non v' è, nè banditore,
Che abbia nel dire a lei prontezza uguale.
Anzi non la diſturba
Il cicalar di quante donne ſono,
Che tanta è l' energia,
Ed il profluvio de le ſue parole,
Che ti parrebbe udir l' acuto ſuono
Di tanti catinelli
Percoſſi in compagnia
D' altrettanti ſonagli, o campanelli:
Qualòr la Luna ſuole
Ne l' ecliſſi il deliquio ſofferire,
Si laſcin pure da qui avanti in pace
Le trombe, ed altri ſoliti ſtrumenti,
Che ſe colei non tace,
Per qualunque rumor potrà ſupplire.
Vuol dare i documenti,
E il modo ella preſcrive,
Con cui vita ſi vive
Di coſtumi lodevoli, ed oneſti.

Ma

Nam quæ docta nimis cupit, & facunda videri,

Crure tenus medio tunicas ſuccingere debet,

*Cædere * Silvano porcum,*
** quadrante lavari.*

Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit,

Dicendi genus,
aut curtum ſermone rotato

Torqueat enthymema,
nec hiſtorias ſciat omnes;
Sed quædam ex libris & non intelligat;

odi
*Hanc ego, quæ repetit, volvitque *Palæmonis artem,*
Servata ſemper lege, & ratione loquendi;

Ignotoſque mihi tenet antiquaria verſus;

Nec curanda viris opicæ caſtigat amicæ
Verba

** ſolœciſmum liceat feciſſe marito.*

Nil

Ma ſe proccura comparir la donna
Al par d' ogni uom più ſaggio, e più facondo
Ne imiti anco le veſti,
E cinta a mezza gamba abbia la gonna.
Un' animal immondo
Sagrifichi ancor' eſſa al Dio Silvano,
E ſpenda per lavarſi un vil quadrante,
Quanto nel bagno ſuol la parca mano
Spender d' ogni Filoſofo preſtante.
La matrona, che teco unita dorme,
Diſtinguer non pretenda
De i diſcorſi rettorici le forme,
Nè il tema ſuo difenda
Conchiudendo in breviſſimi argomenti
I proprj ſentimenti,
Nè d' ogni ſtoria abbia contezza eſatta,
Ma ritrovi ne' libri alcuna coſa,
Che ad intender non ſia tantò ben' atta.
Quella ſtimai per me ſempre odioſa,
Che vuol di Palemon maneggiar l' arte,
E ſerba in ogni parte
La legge, ed i precetti del diſcorſo,
Schifandone ogni minimo traſcorſo.
Che per moſtrar cognizion perfetta
Di ciò, che uſar ſolea l' etade antica,
Certi ruvidi verſi,
Non più inteſi da me, dir ſi diletta.
Certe parole in bocca de l' amica
Per barbare riprende,
Di cui nè men s' offende
De' più politi e terſi
Critici noſtri il dilicato udito,
Sia lecito al marito
D' urtare in qualche ſoleciſmo a ſorte,
Senza udirſi ſgridar da la conſorte.

Queſto

Nil non permittit mulier ſibi:

turpe putat nil,

Cum virides gemmas collo circumdedit, & cum
** Auribus extentis magnos commiſit elenchos.*
Intolerabilius nihil eſt, quam femina dives.
Interea fœda aſpectu, ridendaque multo
Pane tumet facies,

*aut pinguia * Poppæana*

Spirat,
& hinc miſeri viſcantur labra mariti.

Ad mœchum veniunt lota cute:

quando videri

Vult formoſa domi?
*mœchis * foliata parantur,*

His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.

Tandem aperit vultum, & tectoria prima reponit.

Incipit agnoſci,
atque illo lacte fovetur,
*Propter quod ſecum comites adducit * aſellas,*

*Exul * Hyperboreum ſi dimittatur ad axem.*
Sed quæ mutatis inducitur, atque fovetur
Tot medicaminibus, coctæque ſiliginis offas
Accipit, & madidæ,

fa-

ueſto ſuperbo ſeſſo
Tutto pretende, che gli ſia permeſſo.
Nulla ha per turpe, nè coſa giammai
Più inſoffribile al mondo
Daſſi di donna, ch'abbia roba aſſai,
Allor che di ſmeraldi rilucenti
Adorno ha il collo, e di due gran pendenti
Le ſtiracchia l'orecchie il grave pondo.
Intanto dire i' non ſaprei per certo,
S'ecciti più la nauſea, o mova il riſo
Vederla con quel viſo
Di molliche di pan tutto coperto,
O che ſa da gli empiaſtri, i quai ſolea
Adoperar Poppea,
E in queſti ſolo tocca
Al marito inviſchiar la propria bocca;
Sol di lavarſi è vaga
La cute allor, che al drudo de'accoſtarſi:
Quando vuol faticarſi
Per comparir in caſa bella, e vaga?
Per gli adulteri ſono apparecchiati
Di nardo prezioſo i grati unguenti,
Sol per eſſa gli odori comperati,
Che a noi mandan l'aduſte Indiche genti.
Il volto ſcopre al fin, poichè depoſta
Ha quella prima croſta,
E a conoſcerſi già principia alquanto;
Si val del latte intanto,
Per cui l'aſine ha ſempre in compagnia,
Che ſeco le vorria,
Se fin negl'Iperborei eſule andaſſe
Dove del mondo a terminar va l'aſſe.
Quella faccia però, che medicata
Con sì varj rimedj, e col compoſto
Vien di farina cotta, e macerata,

faciesſ dicetur, an ulcus?
Eſt curæ pretium penitus cognoſcere, toto
Quid faciant, agitentque die,
ſi nocte maritus
Averſus jacuit:
periit libraria,
ponunt
Coſmetæ tunicas,
tarde veniſſe Liburnus
Dicitur,
& pœnas alieni pendere ſomni
Cogitur:
hic frangit ferulas,
rubet ille flagello,
Hic ſcutica;
ſunt quæ tortoribus annua præſtent.

Verberat,

atque obiter faciem linit:
audit amicas,

Aut latum pictæ veſtis conſiderat aurum.

Et cædens longi relegit tranſacta diurni,

Et cædit, donec laſſis cædentibus,

exi

Faccia, o piaga chiamar dovrem piuttoſto?
eve in oltre avvertirſi,
Che ſoglia farſi, e dirſi
Da la femmina il dì, ſe il ſuo marito
Col dorſo a lei rivolto
Ne la traſcorſa notte avrà dormito.
Diſpettoſa, ed altera
Fa vittima al ſuo ſdegno
De la lana perir la diſpenſiera.
Depor fa a i camerieri il veſtimento
Per ſottoporli a ineſorabil legno.
Rimproverato è il ſervo,
Che troppo ſi fermò, che tardo ei viene;
E del dormire altrui porta le pene.
Chi ſta ſotto il tormento
D'aſpre percoſſe ſin ch'è infranto il nervo;
La sferza, ed i flagelli
Di ſangue fan grondare or queſti, or quelli.
Donne vi ſon di cor tanto ferino,
Che con annue mercedi
Pagato a l'occorrenze han l'aguzzino.
Soffre, che a' di lei piedi
Sia alcun battuto, ed a tutt'altro attende
Fuor che a' lamenti di quel poveretto.
O che ſi dà il belletto:
O che i diſcorſi de l'amiche intende:
O pure il bel lavoro
Di veſte ricamata
Conſiderando va di fila d'oro.
Eſamina battendo
I regiſtri di tutta la giornata,
Ed ogni error commeſſo ne ritaſſa.
Batte ſino ch'è laſſa
La man di chi per lei fa il crudo ufficio.
Però compiuto eſſendo

exi

Intonet horrendum, jam cognitione peracta,
** Præfectura domus,*
** Sicula non mitior aula.*

Nam ſi conſtituit, ſolitoque decentius optat
Ornari, & properat,
jamque expectatur in hortis,

*Aut apud * Iſiacæ potius ſacraria lenæ:*
Componit crinem laceratis ipſa capillis,
Nuda humero Pſecas infelix,

nudiſque mamillis.

Altior hic quare cincinnus?

** taurea punit*
Continuo flexi crimen, facinuſque capilli.
Quid Pſecas admiſit? quænam eſt hic culpa puellæ,
Si tibi diſplicuit naſus tuus?
altera lævum
Extendit,
pectitque comas, & volvit in orbem,
Eſt in conſilio matrona,

ad-

Finalmente il giudicio,
Intuona la ſignora,
Che Prefettura eſercita privata,
Del Siculo comando al pari atroce
Con la più orribil voce,
Andate, o vil canaglia, a la mal'ora.
Che ſe, conchiuſo poi l'accordo, affetta
Comparir più del ſolito adornata,
E già d'andar s'affretta
Ne gli orti, ov'è aſpettata,
O d'Iſide nel Tempio, entro a cui fatti
Vengon di laido amor tanti contratti:
O quanto maltrattata
Fora l'ancella, che le acconcia il crine!
Poco men ch'ella reſta
Senza capelli in teſta.
Stracciate a quella miſera le veſti
Per man de la ſignora altera, e cruda,
Ridotta la vedreſti
Tutto il petto, e le ſpalle a reſtar nuda.
Grida piena di sdegno,
Che diavolo hai tu fatto?
Queſto riccio de gli altri eccede il ſegno.
Ciò detto, il gran misfatto
D'un capello, che ben non compariſce
Con un nervo di bue toſto puniſce.
Ma che commiſe Pſeca,
E che colpa v'ha mai quella donzella,
S'eſſer non puoi tu bella,
E'l proprio naſo a te pur noja arreca?
Da la ſiniſtra parte
Le chiome un'altra fante va ſtendendo,
La pettina, e ne va con gentil'arte
Un'orbe componendo.
Dà conſiglio in tal'opra a la padrona

admotaque lanis
Emerita quæ ceſſat acu :

ſententia prima
Hujus erit : poſt hanc ætate, atque arte minores
Cenſebunt,
tanquam famæ diſcrimen agatur
Aut animæ :

tanta eſt quærendi cura decoris.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput.
* Andromachen a fronte videbis :
Poſt minor eſt : credas aliam

cedo, ſi breve parvi
Sortita eſt lateris ſpatium, breviorque videtur

Virgine Pygmæa :
nullis adjuta cothurnis,

Et levis erecta conſurgit ad oſcula planta.
Nulla viri cura interea,

nec mentio fiet
Damnorum :

vivit tanquam vicina marito.

Hoc ſolo propior, quod amicos conjugis odit,
Et ſervos : gravis eſt rationibus.

Ec-

Quella vecchia matrona,
Che a compartir le lane a l'altre attende.
E per l'età avanzata
Già da l'uſo de l'ago è diſpenſata.
Il parer di colei prima s'intende,
L'altre di meno etade, o eſperienza
Ciò, che ne ſenton, poi dicon anch'eſſe,
Come fra lor s'aveſſe
Con provvida ſentenza
A diffinir'appunto
De l'onor, de la vita un grave punto.
Con tal deſio donna acquiſtar proccura
Quel bello, che non ha da la natura.
Ell'è sì vana, e folle,
Che con grand'edificio il capo opprime,
Tant'ordini vi fabbrica, ed eſtolle,
Che Andromache davanti al vivo eſprime.
Se al di dietro la vedi,
Un'altra eſſer la credi.
Ma concedo a coſtei
Di farſi in forma tal più lunga alquanto,
Se natura la ſe breve cotanto,
Che proprio figlia par de li Pigmei.
Onde s'ha da baciar talor l'amante,
Di zoccoli ſproviſta
Lieve qual piuma s'alza ſu le piante.
In tanto del marito
Penſiero alcun non prende.
Punto non ſi rattriſta,
E parola nè men fa di che ſpende,
Per farlo un miſerabile fallito,
Vivendo, come foſſe del conſorte
Moglie non già, ma qualche ſua vicina;
Sol più proſſima in quanto odia a la morte
I di lui ſervi, e amici, e apporta al cenſo

inde ſuperbi
*Totum * regis agrum nuda & tremebunda cruentis*
Erepet genibus.

*ſi candida juſſerit * Io,*
*Ibit ad * Ægypti finem,*

calidaque petitas
** A Meroe portabit aquas,*

ut ſpargat in ædem
Iſidis,
** antiquo quæ proxima ſurgit ovili.*
** Credit enim ipſius dominæ ſe voce moneri.*

En animam, & mentem, cum qua Dii nocte loquantur.

Ergo hic præcipuum, ſummumque meretur honorem,
*Qui * grege linigero circumdatus,*
& grege calvo
*Plangentis populi currit * deriſor Anubis.*
Ille petit veniam,
** quoties non abſtinet uxor*
Concubitu
ſacris, obſervandiſque diebus;

Magnaque debetur violato pœna cadurco.

*Et moviſſe caput viſa eſt argentea * ſerpens*
Illius lacrymis,

medi-

Nel vortice ſpumante;
Indi ſpoglia, e tremante
Squarciandoſi i ginocchi andrà carpone
Da l'una a l'altra banda
Del gran campo, che già fu di ragione
Del Re ſuperbo, ed or ſacrato è a Marte.
Se la candida Io così comanda,
Là ne l'ultima parte
Si porterà d'Egitto
A provvederſi de la tepid'onda,
Che de l'arida Meroe il ſuol circonda,
E fatto indi tragitto,
Il tempio aſpergeranne de la Dea,
Ch'eretto là ſi vede,
Dove Tarquinio un dì gli ovili avea;
Mentre colei ſi crede,
Ch'Iſide ſteſſa in ſogno l'ammoniſca.
O mente ſanta, o donna di coſtumi
Degni, onde ſeco abbian colloquio i Numi!
Dunque da ognun' s'onori, e riveriſca
Il finto Anubi, che ſen' va ſcorrendo
Con quelle raſe teſte,
Che di lino han la veſte,
Il miſerabil fin d'Oro piangendo.
Perdono egli intercede
Per la moglie, che troppo incontinente
Star dal marito lungi non ſoſtenne,
Come il rito richiede,
Ne la novena ad Iſide ſolenne.
Che grande veramente
E' la pena dovuta a quel peccato
Del letto violato.
E in ſegno, che commoſſo
S'è il Nume al lagrimar de l'impoſtore,
Quella ſerpe d'argento,

Che

meditataque murmura pæſtant

Ut veniam culpæ non abnuat,

anſere magno
Scilicet, & tenui popano corruptus Oſiris.
Cum dedit ille locum;

** cophino, fœnoque relicto,*
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem,

Interpres Legum Solymarum,

*& magna * ſacerdos*

Arboris,
ac ſummi fida internuncia cæli.

Implet & illa manum,
ſed parcius; ære minuto
Qualiacunque voles Judæi ſomnia vendunt.

Spondet amatorem tenerum,

vel divitis orbi
Teſtamentum ingens,

cali-

Che il ſimulacro tiene, il capo ha ſcoſſo,
E moſtra ſa di condonar l'errore.
Sendo d'un gran momento
Quel meditare, e mormorar fra' denti,
Perchè la colpa a perdonar ſia indotto;
Se viene da i preſenti
D'un'oca graſſa, e d'una gentil torta
Contaminato Oſiride, e corrotto.
Lunge di là ſi porta
Appena quel furfante,
Ch'una Giudea ſen'vien tutta tremante,
Laſciato il poco fieno, ed il corbello,
Ch'è quanto hanno gli Ebrei di buono, e bello.
A la ſignora accoſtaſi colei,
E con voce ſommeſſa
A l'orecchio le chiede
Una qualche mercede.
De le leggi, e de'riti de gli Ebreì
Si ſpaccia per interprete eccellente.
Vera Sacerdoteſſa
Del boſco, ove ſoggiorna oggi tal gente.
Meſſaggera fedel, che a l'uomo eſpone
Ciò, che il Cielo di lui là ſu diſpone.
D'importunar non ceſſa,
Sin che piena la man non ha l'aſtuta
Di moneta, ſebben vile, e minuta;
Che vender'i lor ſogni è praticato
Da'Giudei, quai li brami, a buon mercato.
Quell'Aruſpice Armeno,
O pure il Comageno
Prometterà un'amante
Di vago, e bel ſembiante,
O d'un vecchio cadente, e ſenza prole
Ricchiſſimo legato,
Dopo aver maneggiato

calidæ pulmone columbæ
*Tractato, * Armenius, vel * Commagenus haruſpex.*
Pectora pullorum rimabitur, exta catelli,
Interdum & pueri:
faciet quod deferat ipſe.
Chaldæis ſed major erit fiducia:
quidquid
Dixerit Aſtrologus, credent a fonte relatum
** Ammonis:*
*quoniam * Delphis oracula ceſſant,*
Et genus humanum damnat caligo futuri.
Præcipuus tamen eſt horum,
qui ſæpius exul,
Cujus amicitia, conducendaque tabella
** Magnus civis obit, & formidatus Othoni.*
Inde fides arti,
ſonuit ſi dextera ferro,
Lævaque,
ſi longo caſtrorum in carcere manſit.
Nemo mathematicus genium indemnatus habebit;
Sed qui pene perit;
cui

Il polmon di colomba, ancor fumante.
Attento oſſervar ſuole
Le viſcere colui di polli, e cani,
Ed a le volte in quelle de' bambini
Non laſcierà d' inſanguinar le mani;
Solito a far ciò, che da altrui commeſſo,
Sarebbe il primo ad accuſarlo ei ſteſſo.
rò a' Caldei indovini
La donna vana preſta maggior fede;
Tutto quel, che l' Aſtrologo predice,
Infallibile crede,
Come foſſe dal fonte uſcito fuora,
Ove Ammone s'adora;
Giacchè udir più non lice
L'Oracolo di Delfo, un dì famoſo,
Ed è pena fatale
L'aver nel bujo l'avvenire aſcoſo.
A tutti preferito
Vien poſcia chi più volte andò sbandito.
Per l' amicizia, e calcolo del quale
(Da farne in vero un grande capitale)
Quel Cittadino illuſtre, e paventato
Da Ottone emulo ſuo, cadde ſvenato.
Tal'arte acquiſta credito maggiore,
Se il di lei profeſſore
Portate avrà le man di ferro avvinte,
O ſe lunga ſtagione
Fu nel campo prigione.
Matematico alcun mai non ſi ſtima
D'ingegno pronto, e qualità diſtinte,
Se d'un più grave eceſſo
Convinto, e condannato ei non fu prima,
Onde appena il periglio
Potè evitar d'obbrobrioſa morte,
Venendogli conceſſo

De

cui vix in Cyclada mitti
Contigit,
& parva tandem caruiſſe Seripho.

Conſulit icterica lento de funere matris,

*Ante tamen de te, * Tanaquil tua;*
quando ſororem
Efferat, & patruos:
an ſit victurus adulter
Poſt ipſam; quid enim majus dare Numina poſſunt?

Hæc tamen ignorat
quid ſidus triſte minetur
Saturni, quo læta Venus ſe proferat aſtro.

Qui menſis damno,
quæ dentur tempora lucro.
Illius occurſus etiam vitare memento,
In cujus manibus, ceu pinguia ſuccina, tritas
Cernis ephemeridas:

quæ nullum conſulit,

& jam
Conſulitur:

quæ caſtra viro,
patriamque petente
Non ibit pariter,
*numeris revocata * Thraſylli.*
Ad primum lapidem vectari cum placet,
hora

De le Cicladi in vece il duro eſiglio,
E di far' ebbe in ſorte
Da l'anguſta Seriffo al fin ritorno.
Da un tal perito, quando il fatal giorno
De l'iterica madre è per venire,
Queſta tua Tanaquil chiede anſioſa:
Ma pria però, quand'abbi tu a morire:
Quando verrà quell'ora,
Che al ſepolcro i ſuoi zii mandi, e la ſuora:
Se deggia più di lei
Viver il drudo: e qual più grata coſa
Le poſſon far goder propizj i Dei?
Ell'è però di quelle,
Che nè men ſan capir, ſe le minaccia
Di Saturno là ſu l'aſtro maligno;
Come provar ſi faccia
D'aſpetto il più benigno
Vener ſorgendo in un con certe ſtelle;
Qual meſe apporti danno;
Qual lucro ſoglia dar parte de l'anno.
Ma ſin l'incontro d'evitar proccura
Di colei, che così volta, e maneggia
Sovente l'efemeridi, che falle
Qual'ambra divenir' unticcie, e gialle:
Che chiedere il parer d'altrui non cura,
Anzi i maggiori Aſtrologi pareggia,
Venendo a la giornata
Da molti ricercata
Di ciò, che in avvenir ſucceder deggia.
Se al campo va il marito,
O s'a la patria torna,
Non fia da lei ſeguito,
Se di Traſillo il calcolo la ſtorna.
Se avraſſi da portar lontano un miglio,
Per ſaperne qual ſia l'ora opportuna;

hora

Sumitur ex libro:
ſi prurit frictus ocelli
Angulus,
inſpecta geneſi

collyria poſcit.
Ægra licet jaceat,
capiendo nulla videtur
*Aptior hora cibo, niſi quam dederit * Petoſyris.*

Si mediocris erit,
ſpatium luſtrabit utrinque
** Metarum,*
& ſortes ducet,
frontemque, manumque
Præbebit vati
crebrum poppyſma roganti.
Divitibus reſponſa dabit

*Phryx * augur, & Indus*
Conductus, dabit aſtrorum, mundique peritus,

Atque aliquis ſenior,
*qui * publica fulgura condit.*

Plebejum in Circo poſitum eſt,

*& in * aggere fatum.*
Quæ

Da quel libro vorrà prender conſiglio.
S' ella ſente a fortuna
Ne l' angolo de l' occhio un pizzicore,
Conſiderar l' aſpetto ſuol de gli aſtri
Nel punto, ch' uſcì fuore
Dal ventre di ſua madre, e a quel malore
Con la norma di quegli applica empiaſtri.
S' egra giace nel letto,
Cibo non prende, che ne l' ora, e punto,
Che Petoſiri appunto
Conferente a cibarſi avrà predetto.
è di ſtato mezzano,
Di paſſeggiar la donna ſi diletta
Da l' una a l' altra parte de le Mete.
Quivi le ſorti getta:
Le linee de la fronte, e de la mano
Veder fa al ciarlatano,
Che d' andarla palpando aſtuto affetta.
Le coſe più ſegrete
Svelano del futuro
Col premio, ch' è dovuto,
L' Augure Frigio, o l' Indo a gran Signore;
Uno, che il ſenſo oſcuro
Del volume del ciel ſaggio comprende,
E il ſempre vario, e iſtabile tenore
Di queſte coſe ſublunari intende.
O tal' un che canuto
Oſtenta il crine, e ſotterrar proccura
Ciò, che folgor caduto
A ſorte avrà toccato,
A fine d' eſpiarne ogni ſciagura.
De' poverelli il Fato
Dal Circo ſol dipende,
E da quel muro, che per lungo il ſende.
Femmina, ch' ha lo ſtile

Quæ nudis longum oſtendit cervicibus aurum,
*Conſulit ante * Phalas,*
** Delphinorumque columnas,*
An ſaga vendenti nubat caupone relicto.
Hæ tamen & partus ſubeunt diſcrimen,
& omnes,
Nutricis tolerant fortuna urgente labores;
Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto.
Tantum artes hujus, tantum medicamina poſſunt,
Quæ ſteriles facit,
*atque homines in ventre * necandos*
Conducit:
gaude infelix, atque ipſe bibendum
Porrige quidquid erit:
nam ſi diſtendere vellet,
Et vexare uterum pueris ſalientibus,
eſſes
Æthiopis fortaſſe pater, mox decolor hæres
Impleret tabulas,
** nunquam tibi mane videndus.*
Tranſeo ſuppoſitos,
& gaudia, votaque ſæpe

Ad

D' andar ſcoperta, e gode fare intanto
Moſtra d' aureo monile,
Chiede a quegl' Indovini,
Che ſoglion ſtar de l' alte Aguglie accanto
O appreſſo le colonne de i Delfini,
Se l' oſte abbandonando, avrà per ſorte
Un vile ſtracciajuolo in ſuo conſorte.
a queſte tali al fin non vanno eſenti
Da' comuni del parto ardui perigli,
E i gravi patimenti
Soffrono d' allevare i proprj figli;
Ma oggi de le ricche appena alcuna
In letto ſcorgerem d' oro fornito
Per aver partorito;
Tanto può l' arte, e tanto
I venen preparati
Poſſono di colei, che iniqua rende
Infeconde le donne, e che intraprende
Gli uomini ad ammazzar non ancor nati.
Tu miſero frattanto
Godi, e porgi a tua moglie anzi da bere
Ciò, ch' atto ſtimi a provocar gli aborti.
Che, ſe contenta fia di ſoſtenere,
Che il ventre ſe le gonfj, e che le apporti
Il ſaltar del bambin l' uſato impaccio,
D' un Etiope eſſer padre un dì potreſti,
E forſe ſcrivereſti
De la tua roba univerſale erede
Un così foſco, ed orrido moſtaccio,
Che guai, ſe nel mattin da te ſi vede.
i quei parti ſuppoſti
Io non vorrei già qui far menzione.
Bambin trovati a le cloache eſpoſti,
Son di gaudj talor falſa cagione,
E i conceputi voti

Ad ſpurcos decepta lacus,

atque inde petitos
*Pontifices, * Salios,*
** Scaurorum nomina falſo*
Corpore laturos.
Stat fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus;

hos fovet omnes,
Involvitque ſinu:
domibus tunc porrigit altis,
Secretumque ſibi mimum parat;
hos amat, his ſe
Ingerit, atque ſuos ridens producit alumnos.

Hic magicos adfert cantus,
*hic * Theſſala vendit*
Philtra,

quibus valeat mentem vexare mariti,
Et ſolea pulſare nates,

quod deſipis, inde eſt,

Inde animi caligo,
& magna oblivio rerum,
Quas modo geſſiſti;
tamen hoc tolerabile, ſi non
Et furere incipias;
*ut * avunculus ille Neronis;*
*Cui totam tremuli frontem * Cæſonia pulli*
Infudit,

quæ

Ingannan figli di natali ignoti.
A più ſublimi poſti
De' Pontefici, e Salj un giorno aſcritti
Ne' corpi ſimulati
Portano i nomi degli Scauri invitti.
Di notte in quel contorno
Sta la fortuna, e arride a quei fanciulli
Da le madri ſpietate abbandonati.
Li favoriſce a pieno,
Ed accogliendo in ſeno
Li pone in gran palagi a far ſoggiorno.
Spettacoli, e traſtulli
Se ne prepara, i quai ſol' eſſa intende;
Quegli ama, e tutta ligia a quei ſi rende.
E ridendo così gli allievi ſuoi
Promove a l' eſſer de' maggiori Eroi.
ſpenſa a iniqua moglie
Altri magici carmi, altri le vende
Bevande per deſtar laſcivi amori,
Di qualunque peggiori
Inventaſſe giammai ſtrega in Teſſaglia,
Onde confonder vaglia
La mente del marito, e quando vuole
Gli batta ſu le natiche le ſuole.
E queſta è la cagione,
Per cui ſciocco divieni,
E ti ſi offuſca l' uſo di ragione.
Memoria non ritieni
Di ciò, che a te (non è gran tempo) è occorſo.
Ma però queſto tollerabil fora,
Se di furor non ti accendeſſi ancora,
Come al tempo traſcorſo
Al zio materno di Neron ſucceſſe,
A cui Ceſonia infuſe ciò, che in fronte
Tremola al polledrino appena nato.

quæ non ſaciet,

quod Principis uxor?

Ardebant cuncta,

& fracta compage ruebant;

Non aliter, quam ſi feciſſet Juno maritum

Inſanum;

minus ergo nocens erit Agrippinæ

** Boletus:*

ſiquidem unius præcordia preſſit

*Ille ſenis, * tremulumque caput * deſcendere juſſit*

In cœlum,

& longa manantia labra ſaliva.

Hæc poſcit ferrum, atque ignes, hæc potio torquet;

Hæc lacerat miſtos equitum cum ſanguine

Patres.

Tanti partus equæ,

quanti una venefica conſtat.

Oderunt natos de pellice:

nemo repugnet,

Nemo vetet:

jam, jam privignum occidere fas eſt.

Vos ego pupilli moneo, quibus amplior eſt res,

Cuſtodite animas,

&

E non vorrai, che pronte
Sian l' altre donne a praticar anch' eſſe
Quanto del Prence la conſorte ha oprato?
Parea, che Roma ardeſſe
In ogni parte, e che l' Imperio tutto,
Ogni vincolo omai rotto, e diſciolto,
Doveſſe rovinar guaſto, e diſtrutto;
Come Giunone aveſſe
Fatto il marito furioſo, e ſtolto.
Adunque minor male
Fece, Agrippina, il fongo tuo letale,
Che al fin d' un vecchio ſolo il core oppreſſe
E fè ſcendere al Ciel de' ſcellerati
Quel capo vacillante,
E quei labbri bagnati
Di ſordida ſaliva ognor ſpumante.
Ma di Ceſonia fu quella bevanda
A provocar poſſente
Gajo a inſania sì fiera, ed eſecranda,
Che tormentar la gente
E col ferro, e col fuoco indi fu viſto,
E far col ſangue miſto
Di tanti cavalieri lacerati
Quello verſar de i principal Magnati.
Tanto d' un pollèdrin picciola parte
Val, quanto di venefica può l' arte.
Odiò la moglie ſempre mai geloſa
Quei figli, ch' al marito
Nacquer di non legali abbracciamenti.
A tali ſentimenti
Neſſun s' opponga, o vieti uſo sì trito;
Già per lecito s' ha, che nuova ſpoſa
De la moglie primiera il parto uccida.
Ma voi di madre infida
Ricchi pupilli ad oſſervare eſorto

L' a-

& nulli credite menſæ.

*Livida materno fervent * adipata veneno.*

Mordeat ante aliquis quidquid porrexerit illa,
Quæ peperit,
timidus prægustet pocula pappas.

Fingimus hæc, altum Satyra ſumente cothurnum,
Scilicet,
& finem egreſſi,
legemque priorum,

Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum Rutulis,
cœloque Latino.
Nos utinam vani!

*ſed clamat * Pontia, feci,*
Confiteor,

puerisque meis aconita paravi;
Quæ deprenſa patent,
facinus tamen ipſa peregi.
Tune duos una ſæviſſima vipera cœna?

Tune duos?
ſeptem, ſi ſeptem forte fuiſſent.

Creda-

L' avare inſidie, e a non fidarvi punto
Di ciò, che a voi ſopra la menſa è porto.
Sovente a' dilicati
Cibi da man materna preparati,
Mortifero veneno andrà congiunto.
Guſti alcun pria di voi ciò, ch' eſibito
V' è ancor da quella, che v' ha partorito.
Soſpeſo il pappà voſtro, o ſia cuſtode,
Per la temuta frode,
Sia il primo ad aſſaggiar quella bevanda,
Ch' ella vi porge, e manda.
on queſte finzioni, e già ſi prende
Da la Satira umil l' alto coturno;
Quindi il mio dir s' eſtende.
Oltre a le leggi, e il termine preſcritto
Da quei, che pria di me Satire han ſcritto;
E di Sofocle al par gravi racconti
A bocca aperta a eſagerare io preſi,
Che ne' Rutoli monti,
E ſotto il ciel Latin non fur più inteſi.
A Dio però piaceſſe,
Che foſſe il mio parlar fittizio, e vano,
Ma Ponzia grida, io ſteſſa, io ſteſſa oſai
Un' atto (lo confeſſo) sì inumano.
Queſta è la man, ch' eſpreſſe
A' figli miei gli aconiti omicidi,
Che reſi noti omai
A i più remoti lidi
Convinta rea mi fan d' un tal misfatto.
Tu dunque, iniqua, due
De le viſcere tue
Cari pegni in un tratto,
Qual vipera crudel condanni a morte?
Tu dunque iniqua due?
Sette, ſe ſette foſſer ſtati a ſorte.

A

*Credamus Tragicis, quidquid de * Colchide torva*
Dicitur,
*& * Progne,*
nil contra conor,
& illæ
Grandia mónſtra ſuis audebant temporibus: ſed
Non propter nummos: minor admiratio ſummis
Debetur monſtris,
quoties facit ira nocentem
Hunc ſexum, & rabie jecur incendente feruntur
Præcipites:
ut ſaxa jugis abrupta,
quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit.

Illam ego non tulerim,
quæ computat, & ſcelus ingens
Sana facit,
ſpectant ſubeuntem fata mariti
** Alceſtim;*
& ſimilis ſi permutatio detur,
Morte viri cupient animam ſervare catellæ.
*Occurrent multæ tibi * Belides,*
*atque * Eriphylæ*
Mane,
** Clytemneſtram nullus non vicus habebit.*
Hoc tantum refert,
quod Tyndaris illa bipennem
Inſul-

A Tragici crediam qualunque eceeſſo
Finſero mai coſtoro,
Aver Progne, e Medea di già commeſſo.
Io non m' oppongo, in fatti
Gran moſtri anch' eſſe oſar d' empj misfatti,
Me il fin non fu l' avidità de l' oro.
Di gran lunga minore
Motivo di ſtupir dian tai portenti,
Se l' ira fa le donne delinquenti.
Quando ſdegno, e rancore
Accende loro il fegato nel ſeno
Al precipizio van ſenza alcun freno.
Qual da un giogo vid' io
Staccati i ſaſſi, ogni qual volta il piede
Vien ſottratto dal monte, o un lato cede;
Scender in un momento
Ruinando là giù d' erto pendìo.
Non è da tollerarſi
Colei, che pria va il fatto meditando,
E libera da impulſo violento
Eſeguir può delitto sì eſecrando.
Mirin pure oggidì rappreſentarſi
Le noſtre donne la pietà d' Alceſte,
Che con la propria morte
Sottentrar vuole a quella del conſorte;
Che ſe tai cambj far poteſſer queſte;
Vorrebbono ammazzare anzi il marito,
Per conſervar la vita a una diletta
Qualche loro cagnetta.
Di caſa appena la mattina uſcito
Ti ſi faranno incontro a cento, e a mille
Le nipoti di Bello, e le Eriſille,
Nè paſſeggiar potrai vicolo, o ſtrada,
Per dove Clitenneſtra empia non vada.
Con queſta diſcrepanza,

Che

Inſulſam, & fatuam dextra, lævaque tenebat:

At nunc res agitur
tenui pulmone rubetæ.

Sed tamen & ferro,
*ſi prægustaret * Atrides*

** Pontica * ter victi cautus medicamina Regis.*

SA-

Che di Tindaro già l' incauta figlia
Con ambedue le man la ſcure preſe,
Da ſtolta oprando in forma a ognun paleſe,
Or con più accorta uſanza
Poca polve ſi piglia
Di polmone di roſpo, e la faccenda
Si sbriga, ond' è che alcun non la comprenda.
Non è però che il ferro anco non s' uſi,
Se per render deluſi
Di cruda moglie i perfidi attentati
Avrà il figlio d' Atreo
I più ſalubri antidoti guſtati,
Che componeſſe il Re di Ponto, vinto
Da Silla, da Lucullo, e da Pompeo.

SATYRA VII.

ET ſpes, & ratio ſtudiorum in * Cæſare tantum:
Solus enim triſtes hac tempeſtate * Camœnas
Reſpexit,

cum jam celebres, notique poetæ
Balneolum * Gabiis, Romæ conducere furnos
Tentarent: nec fœdum alii, nec turpe putarent
* Præcones fieri,

cum deſertis * Aganippes
Vallibus,

eſuriens migraret in * atria Clio.

Nam ſi * Pieria quadrans tibi nullus in arca
Oſtendatur,

ames nomen, victumque * Machæræ,
Et vendas potius, commiſſa quod auctio vendit
Stantibus; œnophorum, tripodes, armaria, ciſtas,
* Halcyonem Bacchi, & * Thebas, & Terea Fauſti.
Hoc ſatius, quam ſi dicas ſub Judice, Vidi,
Quod non vidiſti,

faciant * equites Aſiani;

Quan-

SATIRA VII.

Che detratto il ſavor Ceſareo, appena
V' ha chi a' poeti alcuna aita apporti,
Onde fiacca riman la loro vena,
Cui vigore non dan gli altrui conforti.
Che da l' aver cotanta carta piena
Lo Storico, non è che lucro porti.
Che l' Avvocato, il Retore, il Pedante
Han bricioli per premio, o un vil contante:

OGgi in Ceſare ſol poſta è la ſpene,
E cagion de gli ſtudj; ei ſolo in queſta
Avara età grati favori appreſta
A le infelici, e miſere Camene.
Mentre i poeti illuſtri, e rinomati
In Gabj un bagno aprire, o in Roma un forno
Penſavan già, nè ſi teneano a ſcorno
Tra' pubblici Trombetti eſſer notati.
E già la Valle Aganippea gradita
Clio per la fame abbandonata avea,
E ne gli atrj Licini andar volea,
Per ſoſtentar con quel meſtier la vita.
Che ſe da te un quadrante in van ſi ſpera
Con l' arte aver de le Pierie ſuore,
Laſcia pure il puntiglio de l' onore,
E accetta il nome, e il vitto di Machera.
Sì, sì, a chi t' offre più vendi a l' incanto
Menſe, vaſi da vino, armarj, e ceſte,
Di Tereo, e Lajo, e d' Alcion le geſte,
Che Bacco, e Fauſto celebrar col conto.
Meglio è queſto, che dire al tribunale
D' aver veduto ciò, che non vedeſti;
Benchè ſoliti ſian d' attender queſti

*Quanquam & * Cappadoces faciant, equiteſque * Bithyni.*

*Altera quos nudo traducit * Gallia talo.*

Nemo tamen ſtudiis indignum ferre laborem
Cogetur poſthac,
nectit quicunque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.
Hoc agite, o juvenes; circumſpicit,
& ſtimulat vos,
Materiamque ſibi Ducis indulgentia quærit.

Si qua aliunde putas rerum expectanda tuarum
Præſidia,
atque ideo croceæ membrana tabellæ
Impletur:
lignorum aliquid poſce ocyus,
& quæ
Componis, dona Veneris, Teleſine, marito;
Aut claude,
& poſitos
tinea pertunde libellos.

** Frange miſer calamos, vigilataque prælia dele,*

Qui facis in parva ſublimia carmina cella,

*Ut dignus venias * hederis,*

& imagine macra.

Spes nulla ulterior; didicit jam dives avarus
Tantum admirari,
tantum laudare diſertos,

Ut

Cavalieri Aſiani a ufficio tale.
O pur quei Cappadoci, e quei Bittini,
Gran ſignori oggidì, che dal paeſe,
Il qual da' Galli antichi il nome preſe,
Qua venner poco fa ſcalzi, e tapini.
Da qui avanti però non più paventi
Ne gli ſtudj ſoffrir fatica indegna
Chi a l'eloquenza il metro unir s'ingegna,
E al fatidico lauro attaccò i denti.
Giovani, a l' opra; oſſerva il Prence intorno,
Ed a ſeguir le Muſe vi rincora,
Col ricercar occaſion tutt' ora
Per far de le ſue grazie il merto adorno.
Se ſperi, che alcun'altro unqua s' adopri
In darti ajuto, e ogni ſapere, ogni arte
Perciò tu impieghi nel vergar le carte,
Che di cedrine tavole ricopri,
Fa pure, o Teleſin, ciò, che t' addito.
Di legna ſecche chiedi quanto baſta,
E, poſte l' opre tue ſu la cataſta,
Di Venere un bel don fanne al marito.
O ſerba que' tuoi ſcritti ogn' ora aſcoſi
Dentro uno ſcrigno, o in altro chiuſo loco,
A fine che da i tarli a poco a poco
Rimangan tutti laceri, e corroſi.
Frangi le penne miſero, e ſcancella
Le guerre, parti di vegliate notti,
O tu, che carmi i più ſublimi, e dotti
Stai componendo entro ad anguſta cella.
Onde cinto ti ſia, com' è lo ſtile,
D' edere ſerpeggianti un giorno il crine,
E venga al merto tuo drizzato al fine
Un ſimulacro ſmunto, a te ſimile.
Non ſperar d' avvantaggio; il ricco avaro
Già di ſolo ammirar l' arte ha imparata,

Ut pueri Junonis avem;

ſed defluit ætas

Et pelagi patiens,

& caſſidis,

atque ligonis.

Tædia tunc ſubeunt animos,

tunc ſeque, ſuamque

** Terpſichoren odit facunda, & nuda ſenectus.*

Accipe nunc artes; ne quid tibi conferat iſte,

Quem colis,

& Muſarum, & Apollinis æde relicta,

Ipſe facit verſus,

atque uni cedit Homero

*Propter * mille annos,*

& ſi dulcedine famæ

Succenſus recites,

** Maculonus commodat ædes;*

Ac longe ferrata domus ſervire jubetur,

In qua ſollicitas imitatur janua portas.

Scit dare libertos

extrema in parte ſedentes

Ordinis, & magnas comitum diſponere voces.

*Nemo dabit * regum, quanti ſubſellia conſtent,*

Et

E ſol d' eſſer corteſe tal fiata
In lodar l' opre d' un' ingegno raro.
Come appunto il fanciullo ammira, e loda
De l' augel di Giunon le vaghe penne:
E par, che aſſai gli fè, ſe pur s' aſtenne
Di ſtrappargliene alcuna da la coda.
Ma rata ſcorre quell' età, che ardita
Va del mare a ſolcar l' onde incoſtanti,
Nè ricuſa portare elmi peſanti,
E da la zappa aver deſtra incallita.
Di pentimento pieno il vecchio poi
Meſchin ridotto, ſebben virtuoſo,
Terſicore deteſta, ed odioſo
Egli è a ſe ſteſſo co gli ſtudj ſuoi.
Or vedi con che aſtuta arte deluſe
Le tue fatiche ſon da quel potente,
A cui purchè ti moſtri riverente,
Il culto obblii d' Apollo, e de le Muſe.
Con verſi a' verſi tuoi dà la mercede,
Oſtentandoſi anch' ei poeta vero;
E per mill' anni, che l' antico Omero
Fu al mondo pria di lui, ſolo gli cede.
E' ſe dolce deſio fia, che ſi deſti
In te di lode, e far de' verſi tuoi
Una pubblica recita tu vuoi,
E aſſai che il luogo Maculon ti preſti:
Comodo in caſa ſua ti vien permeſſo,
Che di gran ferro tien tutta munita,
E v' ha l' entrata in forma cuſtodita,
Che di geloſa rocca par l' ingreſſo.
Si compiace, che ſtiano i ſuoi liberti
De l' uditorio ne l' eſtrema parte,
E va i clienti diſponendo ad arte,
Che abbian co' loro applauſi a ſoſtenerti.
Signore alcun non dà, quanto ti coſta

Et quæ conducto pendent anabathra tigillo,
Quæque reportandis poſita eſt orcheſtra cathedris.
Nos tamen hoc agimus,
tenuique in pulvere ſulcos
Ducimus,
& litus ſterili verſamus aratro.
Nam ſi diſcedas, laqueo tenet ambitioſi
Conſuetudo mali:

tenet inſanabile multos
Scribendi cacoethes,
& ægro in corde ſeneſcit.

Sed vatem egregium,
cui non ſit publica vena,
Qui nihil expoſitum ſoleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta:
Hunc qualem nequeo monſtrare,
& ſentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens,
cupidus ſilvarum,
aptuſque bibendis
*Fontibus * Aonidum:*
neque enim cantare ſub antro
*Pierio, * thyrſumve poteſt contingere mæſta*
Paupertas, atque æris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget.
ſatur eſt, cum dicit Horatius, Evboe.
Quis locus ingenio: niſi cum ſe carmine ſolo
Vexant,

Portar ſu, e giù que' ſcagni, e quanto vale
De' legni il nolo per far palchi, e ſcale,
E l'orcheſtra di ſedie altrui compoſta.
Non oſtante però ſciocchi attendiamo
Carmi a comporre, e il ſolco ne la polve
Formiam, cui lo ſpirar d'aura diſſolve,
E con ſterile aratro il lido ariamo
Se levar te ne vuoi, l'uſo invecchiato
D'ambizioſo mal tienti sì forte,
Come appunto da valide ritorte
Il collo ti trovaſſi aver legato.
Certo morbo di ſcrivere, che a molti
Suol venire, incurabile ſi rende,
E tanto più negli egri cuor s'accende,
Quanto invecchiano quei, che ne fur colti.
Ma ſai che render puote un buon poeta
Di vena non comune, e che inventore
Sia di nuovi penſieri, e mandi fuore
I carmi ſuoi della miglior moneta?
Inſomma qual moſtrar non poſſo in fatto,
E ſolo apprendo con la fantaſia?
Convien, che da travagli eſente ſia,
Nè da ſiniſtro alcuno ſopraffatto,
Lontan da cure in un ritiro ameno
Godendo ſe ne ſtia tranquilla pace;
Ed attuffarsi, quando più gli piace
Dentro gli Aonj fonti ei poſſa appieno.
Cantar non può là nel Pierio ſpeco,
Nè impugnar tirſo povertà dolente;
Che a le proprie occorrenze equivalente
Danaro non ſi trova unqua aver ſeco.
Satollo è Orazio allor che dice, Evoè.
Che può l'ingegno oprar, ſe il noſtro petto
Agitato non vien da un ſolo affetto,
E a' carmi tutto intento egli non è?

& dominis * Cyrrhæ, * Nyſæque feruntur
Pectora noſtra, duas non admittentia curas?

Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ,
currus, & equos, facieſque Deorum
Adſpicere,
& qualis * Rutulum confundat Erynnis.

Nam ſi Virgilio puer, & tolerabile deſit
Hoſpitium, caderent omnes a crinibus * hydri:
Surda nihil gemeret grave buccina.

poſcimus, ut ſit
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
Cujus & alveolos, & lænam pignerat Atreus?

Non habet infelix Numitor,
quod mittat amico:
Quintillæ quod donet, habet:

nec defuit illi,
Unde emeret multa paſcendum carne leonem
Jam domitum:

conſtat leviori bellua ſumtu
Nimirum,
& capiunt plus inteſtina poetæ.
Contentus fama jaceat * Lucanus in hortis
Marmoreis:
at * Serrano, tenuique * Salejo
Gloria quantalibet, quid erit, ſi gloria tantum eſt?
Cur-

Se il ſurore d'Apolline, e di Bacco
Sol non infiamma, anzi a diverſe cure
E' rivolto il penſier, s'attenda pure
Un canto conceputo umile, e fiacco.
Gran mente in vero, e non perduta, e intenta
A provederſi d'una vil ſchiavina,
E' quella, che con forma pellegrina
Carri, deſtrieri, e Numi rappreſenta;
Che l'Erinne infernal negli alti carmi
Sì propriamente, e così al vivo eſprime,
Quando il deſio nel ſen di Turno imprime
Di vendicare i torti ſuoi con l'armi.
Se foſſero mancati al buon Marone
Servi, e oſpizio, dal crin ſaria caduto
Ad Aletto ogni ſerpe, e il corno muto
Non avria dato impulſo a la tenzone.
Che de' Tragici antichi al par ſoſtegna
Rubreno Lappa il verſo, ricerchiamo,
Se mentre l'Atreo ſuo compone il gramo,
Sin le ſcodelle col gabbano impegna?
Non ha quel pover'uom di Numitore
Ciò ch'al poeta amico unqua preſenti;
Per donare a Quintilla ori, ed argenti,
E' ben di gran ricchezze poſſeſſore.
Nè gli mancò con che il leon compraſſe
Già dimeſtico, ed uſo a la catena,
Per ſatollar il qual, credo, che appena
Tutta la carne, ch'ha il macel, baſtaſſe.
Men coſta in fatti a l'animal vorace
Somminiſtrare in abbondanza l'eſca,
E del poeta pare che rieſca
Il ventre aſſai più ingordo, e più capace.
Baſti a Lucan, che ſta adagiato in orto
Di marmi adorno, aver fama immortale:
Per quanta ſia, ſe gloria è ſolo, al male

Di

petit hic plus temporis, atque olei plus:
Namque oblita modi milleſima pagina ſurgit
Omnibus,
& creſcit multa damnoſa papyro.

Sic ingens rerum numerus jubet,
atque operum lex.

Quæ tamen inde ſeges?
terræ quis fructus apertæ?
Quis dabit hiſtorico,
quantum daret acta legenti?
Sed genus ignavum,
quod tecto gaudet, & umbra.

Dic igitur, quid cauſidicis civilia præſtent
Officia,
& magno comites in faſce libelli?

Ipſi magna ſonant:
ſed tunc, cum creditor audit,
Præcipue,

vel ſi tetigit latus acrior illo,
Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen.

Tunc immenſa cavi ſpirant mendacia folles

Conſpuiturque ſinus.
veram deprendere meſſem

Si

Ma a regiſtrar tanti, e sì varj eventi
Aſſai più tempo, ed olio più ci vuole.
Poichè ſcordati di por fine a l'opra
Andate mille fogli riempiendo,
E a voſtro danno ſempre mai creſcendo
Va la gran carta, che da voi s'adopra.
Così il numero vuol di tante coſe,
Che s' han da regiſtrar: così richiede
L'obbligo di narrar con buona ſede,
E con metodo ciò, che ſi propoſe.
Ma qual raccolta n'han poi di valore?
Qual frutto in coltivar queſto terreno?
Chi a l'Iſtorico mai darà nè meno
Quanto daſſi nel foro ad un Lettore?
Dirai forſe, tal ſia di ſimil gente
Sedentaria, infingarda, e che ſol'uſa
Starſene a l'ombra in ſua magion rinchiuſa
A poner giù quel, che le va per mente.
Dunque veggiam, quanti guadagni, e quali
Preſti quell'agitare a gli Avvocati
Da faſci di ſcritture accompagnati,
Controverſie civili a' tribunali?
Con ſtrepitoſo tuon fuori ſi manda
La voce da coſtor, ma ſpecialmente,
Se a la diſputa aſſiſte anco il cliente,
Che propoſto ha il libel de la dimanda.
O ſe al fianco lor ſta, vie più anſioſo
Del creditor colui, ch'un gran volume
Seco portando, eſimerſi preſume
Dal ſoddisfar quel debito dubbioſo.
Gonfi come pallon pieni di vento
Prorompono in bugie le più tremende,
E in quel tanto ciarlare a loro ſcende
Sordido ſputo in ſen giù per il mento.
Ma il frutto vuoi ſaper? pon da una parte

D'un

Si libet: hinc centum patrimonia cauſidicorum,
Parte alia ſolum ruſſati pone * *Lacertæ.*

* *Conſedere Duces: ſurgis tu pallidus Ajax*
Dicturus dubia pro libertate,
bubulco
Judice.
rumpe miſer tenſum jecur,
ut tibi laſſo
* *Figantur virides, ſcalarum gloria, palmæ.*
Quod vocis pretium?
ſiccus petaſunculus,
& vas
Pelamydum: aut veteres, Afrorum epimenia, * *bulbi:*
Aut vinum * *Tiberi devectum,*
quinque lagenæ,
Si quater egiſti.
ſi contigit aureus unus,
Inde cadunt partes ex fœdere * *pragmaticorum.*

* *Æmilio dabitur quantum petet,*
& melius nos
Egimus:
hujus enim ſtat currus aheneus, alti
Quadrijuges in veſtibulis,
atque ipſe feroci
Bellatore ſedens
curvatum haſtile minatur
Eminus, & ſtatua meditatur prælia luſca.
Sic *

D' un centinajo d' Avvocati il cenſo;
Da l' altra quello di Lacerta immenſo,
Che d' Aurigia il veſtir profeſſa, e l' arte.
Siedono i Duci; pallido, e tremante,
Qual' Ajace t' accingi a la difeſa
D' un, la cui libertà poſta è in conteſa
Di quel Giudice ignaro, e rozzo avante.
Ti crepin pure, o miſero, i polmoni,
Perchè ſtanco da i gran cicalamenti
A le tue ſcale miri da' clienti
Fatto l' onor di nobili feſtoni.
In qual forma premiato al fin rimani
Per tante ciarle? un ſecco perſciuttello,
Di Palamide un piccolo vaſello,
Cipolle vecchie, dono d' Africani.
O di quel vin, che a Roma è traſportato
A ſeconda del Tebro, aſpro, e mal buono,
Alcun ti manda cinque fiaſchi in dono,
Se per lui quattro volte avrai parlato.
O ſe tal volta avvien, che favorito
Da un' altro ſii d' una moneta d' oro,
N' hanno i tuoi conſultor la parte loro
Per il patto fra voi già ſtabilito.
Ad Emilio però donato viene,
Quanto egli brama, e pur (diranno certi)
In trattar cauſe ſiamo noi più eſperti.
Oſſervin ciò, che là ne l' atrio ei tiene.
Quel carro, dico, a cui quattro deſtrieri
Sono attaccati, il tutto di metallo,
E la ſua ſtatua ſopra un fier cavallo,
Che lo figura un de' più gran guerrieri.
Par che minacci con quell' aſta in mano
L' inimico da lungi, e, com' è l' uſo,
Aperto un' occhio tiene, e l' altro chiuſo,
Acciocchè il colpo non rieſca vano.

Così

Sic Pedo* conturbat,*
** Matho deficit: exitus hic eſt*
** Tongilli, magno cum rhinocerote lavari*
Qui ſolet,
& vexat lutulenta balnea turba,
Perque forum juvenes longo premit aſſere Maſos.*
Emturus pueros, argentum,
myrrhina, villas.
Spondet enim Tyrio ſtlataria purpura filo.*
Et tamen eſt illis hoc utile:
purpura vendit
Cauſidicum, vendunt amethyſtina:
convenit illis
Et ſtrepitu, & facie majoris vivere cenſus.
Sed finem impenſæ non ſervat prodiga Roma.
Ut redeant veteres,
Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos,
niſi fulſerit anulus ingens.
Reſpicit hæc primum, qui litigat,
an tibi ſervi
*Octo, decem comites, poſt te an ſit ſella, * togati*
Ante pedes.
ideo conducta Paullus agebat
** Sardonyche,*
atque ideo pluris, quam Gallus agebat,
Quam Baſilus:
rara in tenui facundia panno.
Quando licet Baſilo]
flentem producere matrem?
Quis

Così ſpende Pedon più del guadagno:
Fa Maton, fa Tongillo un fin meſchino,
Che di rinoceronte ha il vaſo inſino,
Dentro cui ſeco porta l' olio al bagno.
Dove qualor ſen va, pone ſoſſopra
Ogni coſa co' ſuoi lordi ſeguaci,
E il dorſo preme a' forti Meſi, o Traci
Che per il Foro a la lettica adopra.
Fa moſtra di comprar ſervi, ed argenti,
Porcellane, e poderi; e tu lo credi,
Poichè indoſſarſi ampia lacerna il vedi
Del più fino color, che Tiro inventi.
Qualche utile però tal pompa rende.
Se di veſtito adorno è un' Avvocato
Di colore purpureo, o violato,
In queſto ognun, ch' ha lite, a gara ſpende.
Quell' oſtentar maggior del vero il cenſo,
E quel viver con faſto infatti giova;
Ma la prodiga Roma unqua non trova
Termine al luſſo, ch' è già reſo immenſo.
Riedano i buoni antichi a l' età noſtra;
Chi ducento danari a Cicerone
Darà per premio d' una ſua azione,
S' ei non potrà d' un grand' anel far moſtra?
Oſſerva pria di tutto il litigante,
S' otto ſervi ſtan pronti al tuo comando;
Se ti va la ſeggetta ſeguitando;
Quanti hai clienti ai fianchi, e quanti avante.
Perciò con gemma prezioſa, e vaga,
A nolo preſa, orar Paolo ſolea,
Onde maggiore ſempre ricevea
Di Baſilo, e di Gallo egli la paga.
Non va facondia in rozzi panni involta.
Quando Baſilo mai povero vale
A condur madre afflitta al tribunale?

Quis bene dicentem Baſilum ferat?
accipiat te
Gallia, vel potius nutricula cauſidicorum
Africa, ſi placuit mercedem ponere linguæ.
Declamare doces, o ferrea pectora Vetti,

Cum perimit ſævos claſſis numeroſa tyrannos.

Nam quæcunque ſedens modo legerat,
hæc eadem ſtans
Perferet, atque eadem cantabit verſibus iiſdem.

Occidit miſeros crambe repetita magiſtros.

Quis color,
& quod ſit cauſſæ genus,
atque ubi ſumma
Quæſtio, quæ veniant diverſa parte ſagittæ,
Noſſe volunt omnes, mercedem ſolvere nemo.

Mercedem appellas? quid enim ſcio?

culpa docentis
Scilicet arguitur,
quod læva in parte mamillæ
*Nil ſalit * Arcadico juveni,*
cujus mihi ſexta
Quaque die miſerum dirus caput Hannibal implet.
Quidquid id eſt, de quo deliberat,
an petat urbem
A Cannis,

an

Dica ben quanto ſa, chi mai l'aſcolta?
Se però di tue ciance il premio brami,
Va nella Gallia, o in Africa piuttoſto,
Dove il lor nutrimento incontran toſto
Gli Avvocati oggidì falliti, e grami.
Tu, che ad orare inſegni, o Vezio, a' putti,
Creder ſi dee, ch' abbi d' acciaro il petto,
Mentre ſoffri d'udirli inſin che detto,
Circa in dar morte a que' tiranni, han tutti.
Qualor la claſſe intera a te davanti
Ciò, che ſedendo leſſe, in piè diſputa,
Nè ſoggetto, o parole alcun mai muta,
Ma coro par, che di concerto canti.
Ammazzan queſti cavoli ricotti
I poveri maeſtri (s' io non erro)
E quel tedio letal, qual toſco, o ferro,
Non pochi ha de' ſuoi giorni al fin ridotti.
Intender vuole ognun de l' adornare
Qual ſia l' arte, ed il genere del dire,
Qual' è la queſtione; e concepire,
Quai poſſa l' avverſario armi adoprare.
Se ſi tratta pagar poi le mercedi,
Alcun non v'è, che ſi diſponga mai,
Anzi riſponder ſa: coſa imparai,
Maeſtro mio, che il pagamento chiedi?
Che colpa v' ho, riſponde il Precettore,
Se nulla apprender puoi ragazzo inetto,
Che cervello nel capo, e core in petto
D' un' Arcade aſinel non hai migliore;
Benchè tu vai rompendomi sì ſpeſſo
Con quel tuo fiero Annibale la teſta,
Che a Canne vincitor dubbioſo reſta,
Se ad accamparſi ei vada a Roma appreſſo.
O là accampato far l' ultime prove
Deggia d' averla, o dopo le procelle,

an poſt nimbos, & fulmina cautus
Circumagat madidas a tempeſtate cohortes.

Quantum vis ſtipulare, & protinus accipe,
quod do,
Ut toties illum pater audiat,
hæc alii ſex,
Vel plures uno conclamant ore ſophiſtæ,

Et veras agitant lites,
** raptore relicto,*
Fuſa venena ſilent, malus, ingratuſque maritus,
*Et * quæ jam veteres ſanant mortaria cæcos.*
*Ergo ſibi dabit ipſe * rudem,*

ſi noſtra movebunt
Conſilia, & vitæ diverſum iter ingredietur,
Ad pugnam qui rethorica deſcendit ab umbra,
*Summula ne pereat, qua vilis * teſſera venit*
Frumenti:
quippe hæc merces lautiſſima.
Tenta
** Chryſogonus quanti doceat, vel * Pollio quanti*
*Lautorum pueros, artem ſcindens * Theodori.*
** Balnea ſexcentis,*

& pluris porticus,

in qua
Geſtetur dominus, quoties pluit;
anne ſerenum
Expectet, ſpargatque luto jumenta recenti?
Hic potius:
nam-

E i fulmini, ſua gente indi rappelle
Tutta grondante, e la conduca altrove.
Se il padre ſuo quel tante volte detto
Di nuovo a udire perſuader tu puoi,
Chiunque ſei, di' qual mercede vuoi
Che con ſolennità te la prometto.
Così eſclamando van molti Sofiſti,
Poichè vengon de' premj defraudati,
Che da principio fur loro accordati,
Ed al Foro paſſar ſi ſono viſti.
Vere liti agitar riſolvon quivi,
Laſciando i finti veneficj, e i ratti,
Quei mariti infedeli, e quegli eſtratti
Buoni a ſanar chi ſon di viſta privi.
Tal' impiego però fia che abbandoni,
E che a cammin diverſo anzi s' appigli,
Se punto il moveranno i miei conſigli,
Chi laſcia le rettoriche tenzoni,
E a le forenſi deſtinò applicarſi,
Per poter conſervar quanto almen vale
Del gran, che ſi diſpenſa, un vil ſegnale;
Premio oggidì il maggior, che ſoglia darſi.
Chiedi un poco a Griſogono, o a Pollione
A qual prezzo de' ricchi a' figli inſegni
Di ſonar l' arte, e poi, ſe biaſmi, e ſdegni
Quella di Teodoro, hai ben ragione.
Seicento gran ſeſterzj alcuno impiega
Per fare un bagno agiato, e maeſtoſo;
Maggior ſomma profonde ambizioſo,
Acciò il portico ſuo giri una lega,
Per cui ſu, e giù per ricrearſi ei vada
In lettica portato allor che piove.
Che? ha d' aſpettar forſe il ſeren da Giove,
O i giumenti a infangar s' han per la ſtrada?
Qui ſi faccia portar dunque al coperto,

namque hic mundæ nitet ungula mulæ.

Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat,
& algentem rapiat cœnatio ſolem.
Quanticumque domus,
veniet qui fercula docte
Componat,
veniet qui pulmentaria condit.
*Hos inter ſumtus ſeſtertia * Quintiliano,*
Ut multum, duo ſufficient:
res nulla minoris
Conſtabit patri, quam filius,
unde igitur tot
Quintilianus habet ſaltus?
exempla novorum
Fatorum tranſi:
felix, & pulcher, & acer;
Felix, & ſapiens, & nobilis,
& generoſus
*Adpoſitam nigræ * Lunam ſubtexit alutæ:*
Felix, orator quoque maximus, & jaculator;

Et ſi perfrixit, cantat bene;

diſtat enim, quæ
Sidera te excipiant modo primos incipientem
Edere vagitus, & adhuc a matre rubentem.

** Si fortuna volet, fies de rhetore Conſul;*

Si volet hæc eadem, fies de Conſule rhetor.

** Ven-*

Che vi ſi manterrà pulita, e netta
L'unghia di quella ſua gentil muletta,
Che lordarla ſarebbe un gran ſconcerto.
Là ſu colonne di Numidia eretto
Un cenacolo ſia, così diſpoſto,
Che nel tempo del Verno al ſole eſpoſto
Dia a quel tenue calore in ſe ricetto.
De la caſa al valor corriſpondente
Con gran ſalario ſcalco vien condotto,
In diſpor le portate eſperto, e dotto,
E cuoco in condir cibi il più eccellente.
Fra tante ſpeſe appena ha per mercede
Due ſeſterzj maggior Quintiliano,
Nè già mai ſpende con più parca mano
Il genitor, che per lo proprio erede.
Dirà talun, poderi ſmiſurati
Aver Quintiliano io pur ritrovo.
Non ne parlar, ch' invero dirſi un nuovo
Eſempio ei merta de' propizj Fati.
Felice, che un ſembiante ha sì gradito;
E' acuto, è ſaggio, è nobil di natale;
E del genere ſuo prova reale
Fa con la luna, ond' ha il calzar fornito.
Felice, ch'è Orator grande, e che ſcocca
Strali di validiſſimi argomenti;
S'avvien, che pel freddor rauco diventi,
Par nondimeno, ch'abbia il mele in bocca.
Gran differenza v'è per quanto io ſcerno,
Qual ti miri dal Cielo aſtro ſecondo,
Quando a vagir cominci, e ancora immondo
Sei de l'umor de l'utero materno.
Se vorrà la fortuna, un dì ſarai
Di Retore il più vil, Conſole fatto.
Se la ſteſſa vorrà, Retore a un tratto
Di Conſole, che ſei, diventerai.

*Ventidius quid enim? quid * Tullius?*
anne aliud quam
Sidus, & occulti miranda potentia fati?

Servis regna dabunt, captivis fata triumphos.
Felix ille tamen, corvo quoque rarior albo.
*Pœnituit multos vanæ, * ſteriliſque cathedræ,*
*Sicut * Thraſymachi probat exitus, atque * Secundi*
Carinatis,

** & hunc inopem vidiſtis Athenæ,*

*Nil præter gelidas auſæ conferre * cicutas.*

** Dii majorum umbris tenuem, & ſine pondere terram,*
Spiranteſque crocos, & in urna perpetuum ver,

Qui præceptorem ſancti voluere parentis
Eſſe loco,

** metuens virgæ jam grandis Achilles*
Cantabat patriis in montibus:

& cui non tunc
Eliceret riſum citharœdi cauda magiſtri?

Sed Rufum, atque alios cadit ſua quæque juventus;
Rufum,

Che fur Ventidio, e Tullio al tempo andato,
Altro che un vero sforzo de le ſtelle:
Una de l'opre più ammirande, e belle
De l'occulto poter d'eterno Fato?
Queſto dà i Regni a' ſervi, ed a' cattivi
Dona i trionfi. Ma del corvo bianco
Più raro dir ſi può quegli ben'anco,
Cui tal felicità mandano i Divi.
De le ſcienze vane, e sfortunate
Si pentirono molti; ah che non giova
Molte volte il ſapere, e ne fan prova
Traſimaco, e Secondo Carinate.
Anche coſtui ridotto al fin vedeſti
A menar vita miſera, e ſtentata,
Atene tu, che ſol maligna, e ingrata
Mortifere cicute altrui porgeſti.
Fate lieve la terra, e ſenza peſo,
E con fraganze, e non caduchi fiori,
Numi onorate l'urne de' maggiori,
Che onor sì grande a' Precettori han reſo;
Volendo, che del Padre iſteſſo al pari
Veniſſe il buon maeſtro riverito:
Che ſe l'eſſer da quello hanno ſortito,
Il buon'eſſer da queſto han gli ſcolari.
Là ne' Teſſali monti Achille ſtava,
Benchè già grande, ad imparare il canto
Dal maeſtro Chirone, e d'eſſo intanto
A la verga ubbidir non isdegnava.
E pur chi trattenute avria le riſa,
Cui foſſe occorſo di fiſſar la viſta
In quel perito, e ſaggio citariſta,
Che di coda provviſto era in tal guiſa?
Ma a' noſtri dì con temerario eceſſo
Sfrenata gioventù Rufo percuote,
Ed altri: Rufo, che con acri note

Tacciò

Ruſum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.

Quis gremio Enceladi, doctique Palæmonis adfert,
Quantum grammaticus meruit labor?

& tamen ex hoc
Quodcunque eſt (minus eſt autem quam Rhetoris æra)
Diſcipuli cuſtos præmordet Acœnitus ipſe.

Et, qui diſpenſat, frangit ſibi:
cede Palæmon,
Et patere inde aliquid decreſcere, non aliter, quam

Inſtitor hibernæ tegetis,

** niveique cadurci:*

*Dummodo non pereat, * mediæ quod noctis ab hora*
Sediſti, qua nemo faber, qua nemo ſedebat
Qui docet obliquo lanam deducere ferro:

Dummodo non pereat totidem olfeciſſe lucernas,

Quot ſtabant pueri,

cum totus decolor eſſet
Flaccus, & hæreret nigro fuligo Maroni.

*Rara tamen merces, quæ cognitione * Tribuni*
Non egeat,

ſed vos ſævas imponite leges,

Ut

Tacciò il parlar di Cicerone ſteſſo.
Chi ad Encelado, ovvero a Palemone
Dà in queſti tempi rei quella, che merta
La fatica duriſſima ſofferta
Di chi i Gramatical precetti eſpone?
E nondimen di queſta vil mercede
Minor di ciò, che a' Retori vien dato,
Aceneto ne vuol, da cui guidato
E' il fanciul, ſe va a ſcuola, o s' indi riede.
Il diſpenſiere pur n' ha la ſua parte;
Ma pazienza, Palemon, vi vuole:
Va pur calando, come calar ſuole
Chi ſta in bottega eſercitando un' arte;
O come fà il garzon, da cui vendute
Le coltri ſon, che ne l' inverno uſiamo
O le bianche coperte, che chiamiamo
Cadurci dal paeſe, u' ſon teſſute.
Purchè con qualche frutto a mezza notte
T' aſſidi, quando ancor non opra il fabro
Nè coloro, da' quai con dente ſcabro
Atte le lane al fuſo ſon ridotte.
Purchè non abbi in vano i tetri fumi
Col naſo attratti di lucerne tante,
Quanti i fanciulli ſon, che a te davante
Stan con quei loro ſemivivi lumi.
Onde ne reſta affatto ſcolorito
Il Lirico Poeta, e il buon Marone
A chi lo vede fà compaſſione,
Tant' e da la fuliggine annerito.
La mercede però, che t' è promeſſa
Appena avrai ſenza impegnarti in liti,
E s' avanti al Tribun colui non citi,
Che teco prima s' obbligò per eſſa.
Ma voi frattanto, critici, imponete
Leggi al pedante rigide, e ſevere,

Che

Ut præceptori verborum regula conſtet;

Ut legat hiſtorias, auctores noverit omnes,

Tanquam ungues, digitoſque ſuos,

ut forte rogatus
Dum petit aut thermas, aut Phœbi balnea, dicat

Nutricem Anchiſæ,
*nomen, patriamque * novercæ*
*Archemori: dicat quot * Aceſtes vixerit annos,*
** Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.*

Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,

Ut ſi quis cera vultum facit:

exigite, ut ſit
Et pater ipſius cœtus,
ne turpia ludant,
Ne faciant vicibus:
non eſt leve
tot puerorum
Obſervare manus,
oculoſque in fine trementes.
Hæc, inquit, cures,
ſed cum ſe verterit annus
** Accipe, victori populus quod poſtulat, aurum.*

S A.

Che le regole tutte abbia a ſapere
Di quanti Verbi immaginar potete.
Che d' ogni Autore, o Iſtorico più ſtrano
Conoſca il contenuto, e l' abbia a mente,
Come diſtingue, e ſa perfettamente
Ogni unghia, e dito de la propria mano.
Che ſe alle Terme, o al Bagno egli ſi porta
Di Febo, ricercato per la via,
Pronto a ridire a l' improvviſo ei ſia
Chi ad Anchiſe bambin la poppa ha porta.
D' Archemoro chi foſſe la matrigna,
E di qual patria: quanto Alceſte viſſe:
Quante a i Trojani già contribuiſſe
Urne di vino quella man benigna.
Chiedete pur, che quaſi con le dita
I teneri coſtumi egli riſaccia
De' voſtri figli, qual compoſta faccia
Di cera può mutar arte perita.
Chiedete, ch' egli ſia di quel congreſſo
Qual vigilante genitor comune,
Onde non faccian certi giuochi impune,
O pur de' giuochi altro maggiore eceſſo.
Che ſebben' arduo è tanto, a lui pur tocchi
Star applicate ad oſſervar le mani
De' fanciulli vicini, e de' lontani,
E fin qual moto facciano cogli occhi.
Di tutto ciò tien cura, o Precettore,
Gli dite; quando ſia l' anno compito,
Abbi quell' oro, ch' anzi è conferito
Dal popolo nel Circo al vincitore,

SATYRA VIII.

STemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice, longo
Sanguine cenſeri, pictóſque oſtendere vultus
Majorum,
& ſtantes in curribus * Æmilianos,
Et * Curios jam dimidios, humeroſque minores
* Corvini,
& * Galbam auriculis, naſoque carentem?

Quis fructus generis tabula jactare capaci
* Fumoſos equitum cum Dictatore magiſtros,

Si coram * Lepidis male vivitur?
effigies quo
Tot bellatorum, ſi luditur alea pernox
Ante * Numantinos?

ſi dormire incipis ortu
Luciferi,
quo ſigna Duces, & caſtra movebant?

Cur * Allobrogicis,
& * magna gaudeat Ara
Natus in * Herculeo Fabius Lare, ſi cupidus, ſi
Vanus, & * Euganea quantumvis mollior agna:

Si

SATIRA VIII.

Prova, che nulla vale i finti volti,
E le glorie oſtentar degli avi ſpenti,
Se mal ſi vive; quindi udrai raccolti
Per chi governa ſaggi documenti.
Si duol, che gran Signor ſian' empj, e ſtolti,
A carri, a terme, a pugne, a ſcene intenti;
Del nobil Catilina, e di Nerone
Fa co' plebej, ma buoni il paragone.

CHe giova il gran Caſato, e che mai vale,
Pontico, il ſangue antico, e degli eſtinti
Maggiori i volti dimoſtrar dipinti,
E i Scipioni in carro trionfale,
E i Curj dimezzati, e il tronco buſto
Del buon Corvin, ſenz' omeri rimaſo,
E Galba, cui privò di orecchie, e naſo
Col dente diſtruttor tempo vetuſto?
Che prò, che in ampia tavola ſi vanti
Il Dittator co gli affumati, e neri
Maeſtri degli antichi cavalieri,
Se mal ſi vive a' Lepidi davanti?
A che di quei guerrier l' effigie ſpieghi,
S'a la preſenza poi di Numantino
Da l'oſcurarſi il dì fin al mattino
Tutte in giucar l'ore notturne impieghi?
E al ſonno allor ti dai che i primi albori
Lucifero apparir fa in Oriente;
Quando già con l'inſegne, e con la gente
Da gli ſteccati i Duci uſciano fuori?
A che mai pel cognome alto s'eſtolle
D' Allobrogico, e gode la grand' Ara
Fabio, e da Alcide ha origine sì chiara,
Vano avaro, e più d' agna Euganea molle?

Se

*Si tenerum attritus * Catinenſi pumice lumbum*

*Squallentes * traducit avos,*

emptorque veneni

Frangenda miſeram funeſtat imagine gentem?

Tota licet veteres exornent undique ceræ

Atria,

Nobilitas ſola eſt, atque unica virtus.

*Paullus, vel * Coſſus, vel * Druſus moribus eſto:*

Hos ante effigies majorum pone tuorum

*Præcedant ipſas illi te Conſule * virgas.*

Prima mihi debes animi bona

ſanctus haberi,

Juſtitiæque tenax factis, dictisque mereris;

Agnoſco procerem,

*ſalve * Getulice,*

ſeu tu

** Silanus, quocumque alio de ſanguine rarus*

Civis, & egregius patriæ contingit ovanti.

*Exclamare libet, populus quod clamat * Oſiri*

Invento;

quis enim generoſum dixerit hunc, qui

Indignus genere,

& præclaro nomine tantum

Inſignis?

nanum cujuſdam Atlanta vocamus:

Æthiopem, cycnum:

pravam, extortamque puellam,

Euro-

Se le tenere membra egli puliſce
Con pomice, che l'Etna al vicin lito
Vomita di Catania, il luſtro avito
Con la ſua infamia offuſca, ed anneriſce.
Se il venen compra, e a danno altrui lo meſce,
Immagine di sè tetra e funeſta,
Degna d'eſſer ben toſto infranta, e peſta,
A l' infelice ſua proſapia accreſce.
Quantunque ſtian de gli atrj vaſti intorno
Gli avi famoſi effigiati in cera,
Poſſiede ſol colui Nobiltà vera,
Che porta di Virtù l'animo adorno.
Di Paulo, Coſſo, Druſo imita i geſti;
Ed a le ſtatue illuſtri de' maggiori,
Anzi Conſole eſſendo, a' tuoi Littori
Proccura pure, che precedan queſti.
T'adornin pria de l'animo le doti.
Sii ſanto, ſii del giuſto ognor tenace
In detti, e in fatti, e ti terrò con pace
Per un ſignor de' più coſpicui, e noti.
Salutar per Getulico ti voglio,
O per Silano, o per qualunque raro
Cittadino di ſangue illuſtre, e chiaro,
Che giammai trionfaſſe in Campidoglio
Eſclamerò in vederti in quella guiſa,
Che fa l'Egitto allor che ricercato
Lunga ſtagione Oſirida, cangiato
In vitello novel lieto il ravviſa.
E chi nobil chiamar potrà colui,
Che indegno è de la ſtirpe, ond' ei diſcende,
E appreſſo il volgo inſigne ſol ſi rende
Pel nome grande, e memorando altrui?
Come talora Atlante un picciol nano,
Ed un' Etiope cigno in van s' appella,
E una difforme, ed orrida donzella

Europen:

canibus pigris, ſcabieque vetuſta

Lævibus, & ſiccæ lambentibus ora lucernæ,

Nomen erit Pardus, tigris, leo, ſi quid adhuc eſt,

Quod fremat in terris violentius.

ergo cavebis

*Et metues, ne tu ſis * Creticus, aut * Camerinus.*

*His ego quem monui? tecum eſt mihi ſermo * Rubelli*

Plaute.

*Tumes alto * Druſorum ſtemmate, tanquam*

Feceris ipſe aliquid,

propter quod nobilis eſſes:

*Ut te conciperet, quæ * ſanguine fulget Iuli,*

Non quæ ventoſo conducta ſub aggere texit.

Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima noſtri,

Quorum nemo queat patriam monſtrare parentis.

*Aſt ego * Cecropides:*

vivas & originis hujus

Gaudia longa feras:

tamen ima plebe Quiritum

Facundum invenies:

ſolet hic defendere cauſſas

Nobilis indocti: veniet de plebe togata

Qui juris nodos,

& legum ænigmata ſolvat.

*Hic petit * Euphraten juvenis*

*domitique * Batavi*

Cuſtodes Aquilas, armis induſtrius:

at tu

*Nil niſi Cecropides, truncoque ſimillimus * Hermæ.*

Nullo

Porta d'Europa bella il nome in vano.
Come inutili cani, e pien di ſcabbia
De la lucerna gli orli uſi a lambire,
Pardo, Tigre, Leon ſentiamo a dire,
E ciò, che più di fiero in terra s'abbia.
Guarda, che tu non ſii non altrimenti
Cretico, o Camerino. A chi dich'io?
Odi, Rubellio Plauto, il parlar mio,
Che a te pretendo dar tai documenti.
Ti gonfii per la ſtirpe alta de' Druſi,
Come s'aveſſi tu fatto gran coſa
Per naſcer da la ſchiatta glorioſa,
Donde cotanti Eroi ſi ſon diffuſi.
Perchè colei, che per lo ſangue illuſtre
Di Giulio ſplende, a concepir t'aveſſe,
E non chi a piè del vallo a l'aria teſſe,
E in vita ſi mantien con mano induſtre.
Voi vili (dici) e de la plebe oſcura
Infima parte, fra li quali un ſolo
Non può moſtrar del padre il natio ſuolo;
Ma da Cecrope io sì vengo a drittura.
Vivi, e de' tuoi natali alti, ed egregi
Conceda il ciel che lungamente godi;
Ma un'uom facondo, e degno di gran lodi
Nel volgo troverai, che nulla pregi.
Egli difende il nobile ignorante:
E da plebe togata alcun ſortiſce,
Che de le leggi i dubbj diffiniſce,
E a ſciorne i nodi avrà ſenno baſtante.
Altri di quei, che ignobili chiamavi,
Giovane a guerreggiar ſen va a l'Eufrate,
O l'Aquile a ſeguir, che deſtinate
Son per cuſtodi a i già domi Batavi.
Ma tu non altro, che Cecropio germe,
Solo da un tronco d'Erma differente,

Nullo quippe alio vincis diſcrimine, quam quod
Illi marmoreum caput eſt, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles,
*animalia * muta*
Quis generoſa putet,
niſi fortia?
nempe volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet, & exultat rauco victoria Circo.

Nobilis hic, quocumque venit de gramine,
cujus
Clara fuga ante alios, & primus in æquore pulvis:
*Sed venale pecus * Corythæ, poſteritas &*
** Hirpini,*
ſi rara jugo victoria ſedit.

Nil ibi majorum reſpectus, gratia nulla
Umbrarum,
dominos pretiis mutare jubentur
Exiguis,
tritoque trahunt epirhedia collo
Segnipedes, dignique molam verſare Nepotis.

Ergo ut miremur te,
non tua, primum aliquid da,
Quod poſſim titulis incidere
præter honores,
Quos illis damus, & dedimus, quibus omnia debes

Hæc ſatis ad juvenem, quem nobis fama ſuperbum.
Tra-

In quanto ſei tu immagine vivente,
E di duro macigno il capo han l'Erme.
Di' un poco, o prole dei Trojan magnati,
Quali vedrem fra gli animali muti
Eſſer giammai per nobili tenuti,
Se di gran forza non ſaran dotati?
Così lodiamo quel deſtrier veloce,
Che riportar più volte la vittoria
Può con agile corſo, e a di cui gloria
Applaude il rauco Circo ad una voce.
Venga da vicin paſco, o da lontano,
Nobile è quel, che ratto andar ſi vede
Avanti gli altri, e col fugace piede
La polve è il primo a ſollevar nel piano.
Di Corita, o d'Irpin celebre, e chiaro
Sia pur' il nome; che venali andranno
I loro figli, ſe ottener ſaranno
Vittoria ai condottier molto di raro.
Non s'ha riſpetto in eſſi unqua a' maggiori
Nè grazia alcuna a l'alme de' defunti,
Ma ſe non van, ſennon battuti, o punti
A prezzo vil ſi ſan mutar ſignori.
Condannati a tirar carrette onuſte
Di gravi peſi, e a volger ſtanchi, e laſſi
Co' logorati colli a tardi paſſi
Di Nipote la mola a ſuon di fruſte.
Dunque acciocchè ammirar poſſiam te ſteſſo,
E non l'opre de' tuoi, pur da te farſi
Deve qualche azion, che regiſtrarſi
Merti ne' marmi al tuo gran nome appreſſo.
Oltre titoli illuſtri, e memorandi,
Che diamo a quelli, a' quai ſei debitore
De la prerogativa, e de l'onore,
Ch' hai d' eſſer de' più nobili, e più Grandi.
Così al giovine dir liberamente

Tradit, & inflatum,
*plenumque * Nerone propinquo.*

Rarus enim ferme ſenſus communis in illa
Fortuna.

ſed te cenſeri laude tuorum,
Pontice, noluerim,
ſic ut nihil ipſe futuræ
Laudis agas.
Miſerum eſt aliorum incumbere famæ,
Ne collapſa ruant ſubductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas deſiderat ulmos.

Eſto bonus miles, tutor bonus,
arbiter idem
Integer; ambiguæ ſi quando citabere teſtis
Incertæque rei,
** Phalaris licet imperet, ut ſis*
Falſus, & admoto dictet perjuria tauro,
Summum crede nefas animam præferre pudori,

Et propter vitam vivendi perdere cauſſas:

*Dignus morte * perit, canet licet oſtrea centum*
** Gaurana,*
*& * Coſmi toto mergatur aheno.*

Expectata diu tandem provincia cum te
Rectorem accipiet, pone iræ frena,
modumque,
Pone & avaritiæ:

mi-

Dovrieſi, altero, e gonfio qual pallone,
(Per quanto è ſama) e pien di quel Nerone
Di cui potea vantar d' eſſer parente.
Poſciacchè in fatti ſi ritrovan rari,
Che poſſedendo un poſto a quel ſimile,
Voglian piegare il faſto ſignorile,
A trattar mai con chi ſi ſia del pari.
Ma non vorrei, che tu, Pontico amato,
Per li merti de' tuoi ſol ti pregiaſſi,
Sicchè nulla da te frattanto opraſſi,
Degno nell' avvenir d' eſſer lodato.
Miſero chi s' appoggia al nome avito.
Cade, ſottratte le colonne, il tetto:
Brama il tralcio, che giace al ſuol negletto
Con le vedove piante eſſer unito.
Prode ſoldato ſii, Tutor leale,
Ed arbitro ſincero, ed incorrotto;
E ſe veniſſi in teſtimon prodotto
Su fatto ambiguo, e incerto, al tribunale;
Sebbene ti obbligaſſe il falſo a eſporre,
E col toro crudel Falari ſteſſo
Ti dettaſſe i ſpergiuri, un ſommo eccesso
Credi, la vita a l' oneſtà il preporre.
Del viver il deſio di sì gran pondo
Non ſia, che per ſchifar colpo letale,
Di por t' eleggi l' oneſtà in non cale,
Sola ragion, per cui tu reſti al mondo.
Merta chi vive mal, morto chiamarſi,
Benchè ingoi del Lucrino oſtriche cento
In una ſola cena, e ne l' unguento
Di Coſmo profumier ſoglia attuffarſi.
Se di Provincia, che cotanto ambiſti,
Sei promoſſo al governo, abbia contegno
L' iraſcibile tuo; nè lucro indegno
Ti piaccia, onde d' avaro il nome acquiſti.

miſerere inopum ſociorum:

Oſſa vides regum vacuis exſucta medullis.
Reſpice quid moneant leges,
quid * Curia mandet,
Præmia quanta bonos maneant,
quam fulmine juſto
Et Capito, & Tutor ruerint damnante Senatu,
* Piratæ Cilicum;
ſed quid damnatio confert,
Cum Panſa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?
Præconem, Chærippe, tuis circumſpice pannis,
Jamque tace.
Furor eſt poſt omnia perdere naulum:
Non idem gemitus olim,
neque vulnus erat par
Damnorum, ſociis florentibus,
& modo victis.
Plena domus tunc omnis,
& ingens ſtabat acervus
Nummorum, * Spartana chlamys,
* conchylia Coa,
Et cum * Parrhaſii tabulis,
ſignisque * Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor:
rara ſine * Mentore menſæ.
Inde

* Do-

Deh compatiſci i ſudditi infelici.
Vedi, come per far paghe, e ſatolle
Le noſtre voglie, abbiam ſenza midolle
Ridotte l' oſſa omai de' Regi amici.
Ciò, che voglion le leggi attento oſſerva,
E de la Curia venera i mandati,
Mira quai premj a i buon ſon deſtinati,
E qual caſtigo a' triſti ſi riſerva.
Con quanto giuſto fulmine depreſſi
Tutore, e Capiton fur dal Senato,
Che per aver' a' Cilici rubato,
Direm pirati de' pirati ſteſſi.
Ma qual ſollievo la condanna apporta,
Infelice Provincia, a le tue doglie;
Se tutto ciò, che Natta non ti toglie,
Il di lui ſucceſſor Panſa n' aſporta?
Meſto Cherippo, a venderſi i tuoi panni
A l'incanto rimira, e occulta il duolo;
Fermati, ch' è pazzia gittar il nolo,
Per chieder qui riſarcimento a i danni.
Non s' udian tai lamenti a i tempi ſcorſi,
Nè facea tanta offeſa il da noi tolto,
Che a' popoli potea floridi molto,
Come di freſco vinti, aſſai più torſi.
Eran le caſe allor pingui, e felici;
Vi ſi trovavan monti di danari;
Pien di Spartane clamidi gli armari;
Di veſti tinte da le Coe murici.
Pitture di Parraſio eran frequenti,
E ſtatue di Mirone, e quegli avori,
Cui Fidia il viver diè co' ſuoi ſudori,
Di Policleto l' opere eccellenti.
Menſa non v' era appena, i cui bicchieri
Non foſſero da Mentore ſcolpiti,
Onde mandar di ſpoglie onuſti a i liti

Di

*Dolabella eſt, atque hinc * Antonius, inde
Sacrilegus * Verres: referebant navibus altis
Occulta ſpolia, & * plures de pace triumphos.

Nunc * ſociis juga pauca boum,
grex pravus equarum;
Et pater armenti capto eripietur agello:
* Ipſi deinde Lares, ſi quod ſpectabile ſignum;
Si quis in ædicula Deus unicus;
hæc etenim ſunt
Pro ſummis; nam ſunt hæc maxima;
deſpicias tu
Forſitan imbelles * Rhodios,
* unctamque Corinthum;
Deſpicias merito; quid * reſinata juventus,
* Cruraque totius facient tibi levia gentis?
Horrida vitanda eſt Hiſpania,
* Gallicus axis,
Illyricumque latus.

parce & * meſſoribus illis,
Qui ſaturant urbem,
Circo, ſcenæque vacantem.

Quanta autem inde feres tam diræ præmia culpæ,

Cum tenues nuper * Marius diſcinxerit Afros?
Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus, & miſeris; tollas licet omne quod uſquam eſt
Auri, atque argenti:

ſcu-

Di Roma ſi ſolean navilj interi.
Come fer Dolabella, Antonio, Verre
Di tempj ſpogliatore il più eſecrando,
Nel mezzo de la pace trionfando,
Quai vincitor di ſanguinoſe guerre.
A' miſeri vaſſalli oggi tenere
Non lece pochi buoi, vili cavalle,
E il maſchio, che da razza han ne le ſtalle;
Loro ſi toglie dopo ogni podere.
Poſcia i Dei Lari; e s' hanno in lor cappella
Statua di prezzo, o un' Idol ſolo eſpoſto,
Come gran coſa ſia, rapito è toſto;
Poichè coſa maggior non han di quella.
Tratta pure ancor tu non altrimenti
Con quegl' imbelli, e molli Rodiani,
Con li Corintj, che laſcivi, e vani
S'ungon mai ſempre d'odoroſi unguenti.
Non ne far conto; e che mai ſoſpettarſi
Puote di gioventù sì dilicata,
Che con tenace ragia è accoſtumata
I peli da le gambe a ſradicarſi?
Guarda non irritar l' orrida Spagna,
La Gallia bellicoſa, o pur la ſponda
Del vaſto Illirico, che l' iſtabil' onda
Del proceloſo Mare Adriaco bagna.
Guardati ancora da quei mietitori,
A' quai ſatolla mantener conviene
Queſta Città, del Circo, e de le ſcene
Sol vaga, co' lor miſeri ſudori.
Non ſo però qual'utile potreſti
Sperar da' furti fatti a gli Africani,
S'ora di Mario le rapaci mani
Levate han lor d'attorno anco le veſti.
Non fare ingiurie a' poverelli, e forti,
Privali di quant' hanno argento, ed oro;

Scudi,

ſcutum, gladiumque relinque,
Et jaculum, & galeam: ſpoliatis arma ſuperſunt.
Quod modo propoſui non eſt ſententia, verum eſt.
Credite me vobis * folium recitare Sibyllæ.
Si tibi ſancta * cohors comitum,
ſi nemo tribunal
Vendit * Acerſecomes,
ſi nullum in conjuge crimen.
Nec per conventus, & cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura * Celæno:
Tunc licet a * Pico numeres genus,
altaque ſi te
Nomina delectant, omnem * Titanida pugnam
Inter majores, ipſumque * Promethea ponas:
De quocunque voles proavum tibi ſumito libro.

Quod ſi præcipitem rapit ambitio, atque libido,
Si frangis virgas ſociorum in ſanguine,
ſi te
Delectant hebetes laſſo lictore ſecures:
Incipit ipſorum contra te ſtare parentum
Nobilitas,
claramque facem præferre pudendis.
* Omne animi vitium tanto conſpectius in ſe
Crimen habet,
quanto major, qui peccat, habetur
Quo

Scudi, ſpade, elmi, e dardi avran coſtoro
Da vendicar ſpogliati i proprj torti.
Ciò, che diſſi, non è già mio penſiero,
Che darti a creder per capriccio io voglia:
Ma quaſi regiſtrato in una foglia
De la Sibilla il legga, abbil per vero.
Se andando a quel governo hai di tua corte
Di buona gente tutta il Corpo eletto;
Se non vende il ricciuto, e bel paggietto
Il tribunal con ſue maniere accorte;
Se una moglie hai dabben, che in compagnia
Teco non vien, dove ſi tien ragione;
Nè per ſucciar quattrin la regione
Gira con unghie adunche ingorda Arpia;
Benchè da Pico il gener deduceſſi,
E vago d'inſerir nomi famoſi
Nel tuo ſtemma, i Titani bellicoſi,
E fra i maggior Prometeo anco poneſſi,
Allor da qual ſi ſia libro vetuſto,
E da qualunque favola, ed iſtoria
Scegli il proavo, che una tal memoria
Di tua proſapia io ſentirò con guſto.
Ma ſe laſcivo, e altero ognor procuri
Le verghe inſanguinar ne' corpi umani,
E de i Littor godi ſtancar le mani,
E col tropp' uſo ottuſe far le ſcuri;
La ſteſſa nobiltà de' tuoi maggiori
Principia a farti un grave contrappoſto,
E di face ti ſerve ella piuttoſto,
Per far meglio apparir gli occulti errori.
D'ogni umano fallir più chiaramente
Il peſo, e la malizia ſi comprende,
Quanto più riguardevole ſi rende
Del peccato l'autor fra l'altra gente.
A che mi vai te ſteſſo millantando,

Tu,

*Quo mihi te ſolitum * falſas ſignare tabellas*
In templis,
quæ fecit avus,
ſtatuamque parentis
Ante triumphalem? quo ſi nocturnus adulter
*Tempora Santonico velas adoperta * cucullo?*

Præter majorum cineres, atque oſſa volucri
Carpento rapitur pinguis Lateranus,
& ipſe,
Ipſe rotam adſtringit multo ſufflamine Conſul:
Nocte quidem;
ſed Luna videt, ſed ſidera teſtes
Intendunt oculos;
finitum tempus honoris
Cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
Sumet,
& occurſum nunquam trepidabit amici
Jam ſenis, ac virga prior annuet,
atque maniplos
Solvet, & infundet jumentis hordea laſſis.
Interea, dum lanatas, torvumque juvencum
*More * Numæ cædit Jovis ante altaria, jurat*
Solam Hipponam, & facies olida ad præſepia pictas.

*Sed cum pervigiles placet inſtaurare * popinas,*
Obvius aſſiduo Syrophœnix udus amomo
*Currit, * Idumææ Syrophœnix incola portæ,*
Hoſpitis affectu dominum, Regemque ſalutat,
Et cum venali Cyane ſuccincta lagena.
Defenſor culpæ dicet mihi:
fecimus & nos

Hæc

Tu, che ſolito ſei falſario, ed empio
Teſtamenti ſegnar nel ſagro Tempio,
Che l' avo tuo fondò sì venerando;
O avanti quella ſtatua eretta al merto
Del tuo buon padre? a che? ſe de' mariti
L' onore inſidj, d' abiti mentiti
Ne l'ore oſcure andando ricoperto.
Guida de' ſuoi maggiori a l'urne appreſſo
Carro volante il pingue Laterano,
E ſebben Conſol'è, vuol di ſua mano
Ne' declivj ſtangar le ruote anch' eſſo.
Ma gran coſa non è, ch' egli frequenti
(Dirai) di notte un' eſercizio tale.
Ma di Cintia lo vede il gran fanale,
E v'hanno gli aſtri in Ciel mill' occhi intenti.
Poichè di Magiſtrato ei ſarà uſcito,
Vedremo Laterano andar attorno
Col flagello a la man di mezzo giorno,
Ed incontrar gli antichi amici ardito.
Con l'inchinar la verga per la ſtrada
Darà a queſti, ed a quei gentil ſaluto,
E a' ſuoi giumenti a caſa pervenuto
Ei vorrà il fien dividere, e la biada.
Or, ſe qual Numa in ſagrificio porge
O pecore, o giovenco a Giove, giura
Sol per Ippona, la di cui figura
Di ſozze ſtalle i muri ornar ſi ſcorge.
Se poſcia a la taverna egli ſi porta
Per vegliarvi talor le notti intere,
Siroſenice ha incontro, il profumiere,
Che abita preſſo a la Giudaica Porta.
Ciane ſuccinta con un gran boccale
Del miglior vin venale è pronta anch' eſſa:
Di chiamarlo Signore, e Re non ceſſa
Per la ſtima, che fa d'oſpite tale.

Hæc juvenes; eſto: deſiſti nempe, nec ultra
Foviſti errorem;
breve ſit, quod turpiter audes.
Quædam cum prima reſecentur crimina barba.
Indulge veniam pueris.
Lateranus ad illos
** Thermarum calices, inſcriptaque lintea vadit*
Maturus bello Armeniæ,
** Syriæque tuendis*
Amnibus, & Rheno, atque Iſtro: præſtare Neronem
Securum valet hæc ætas;
*mitte * Oſtia, Cæſar,*
Mitte:
*ſed in magna * legatum quære popina:*
Invenies aliquo cum percuſſore jacentem,
Permiſtum nautis, & furibus, ac fugitivis;
Inter carnifices,
& fabros ſandapilarum,
*Et * reſupinati ceſſantia tympana Galli:*
Æqua ibi libertas,
communia pocula,
lectus
Non alius cuiquam, nec menſa remotior ulli.
Quid facias talem ſortitus, Pontice, ſervum?
Nempe in Lucanos,

aut

Dice in difeſa alcun di quell'amico:
  In gioventù facemmo noi di peggio.
  E' vero, ma però, per quel, che veggio,
  Hai pur laſciato al fin l' errore antico.
Sia breve il tuo fallire; e ſe commeſſo
  Un peccato è da te negli anni primi,
  Le cupidigie tue toſto reprimi,
  E col pelo primier tronca ogni eceſſo.
Per verità ſcuſabile ſi rende
  In età giovanile un qualche errore.
  Ma Lateran potrà ſenza roſſore
  Gir de le Terme a ber ſotto le tende?
A la guerra d' Armenia omai maturo,
  Ed i fiumi a guardar de la Soria,
  E l' Iſtro, e 'l Reno? Mantener potria
  Così provetta età Neron ſicuro.
Manda, Ceſare, ad Oſtia i tuoi ſoldati
  Per fargli tragittar di là dal mare;
  Ma fa ne la taverna ricercare
  Il general, da cui vengan guidati.
Con qualche ſgherro il troverai per ſorte,
  Miſchiato in un co' ſervi fuggitivi,
  Fra' marinari, e ladri, e (ſe pur' ivi
  Capitan) con color, che a i rei dan morte;
E co' fabbri di bare, i più meſchini,
  E con quei molli ſacerdoti Galli,
  Che dopo i loro furioſi balli
  Giaccion, depoſti i timpani, ſupini.
Una gran libertà vi gode ognuno,
  Non v' è chi beva in gotto ſeparato:
  Per tutti un letto ſteſſo è apparecchiato;
  Nè diſtinta da l' altre ha menſa alcuno.
Pontico, di', ſe un ſervo, a viver uſo
  In guiſa tale, aveſſi, e che fareſti?
  Nel Lucano podere il mandereſti,

*aut * Thuſca ergaſtula mittat*
*At vos * Trojugenæ*
vobis ignoſcitis, & quæ
*Turpia cerdoni, * Voleſos, Brutumque decebunt?*
Quid, ſi nunquam adeo fœdis, adeoque pudendis
Utimur exemplis,
ut non pejora ſuperſint?

Conſumtis opibus vocem, Damaſippe, locaſti
Sipario,
clamoſum ageres ut Phaſma Catulli.

** Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,*

Judice me, dignus vera cruce,
nec tamen ipſi
Ignoſcas populo: populi frons durior hujus,
Qui ſedet, & ſpectat triſcurria patriciorum:

Planipedes audit Fabios,
ridere poteſt qui
** Mamercorum alapas;*
** quanti ſua funera vendant,*
Quid refert?

*vendunt * nullo cogente Nerone,*
*Nec dubitant celſi * Prætoris vendere ludis.*
Finge tamen gladios inde,

atque hinc pulpita pone

Quid

O nel Toſcan ſerraglio a ſtarvi chiuſo.
Ma voi dal ſangue dei Trojan diſceſi
Ogni ribalderia vi permettete;
Ed a' Voleſi, e Bruti concedete
Ciò di che i più plebei ſoran ripreſi?
Che direm poi, ſe mai non ponno darſi
Eſempj così turpi, e deteſtandi,
Che non ne reſti ancor di più neſandi,
De' quali menzion pur deggia farſi?
Già, conſunto ogni aver, tenue mercede
Là da le ſcene, o Damaſippo attendi,
Ed in quel dramma a recitare imprendi,
Cui Catullo di ſpettro il nome diede.
Vidi Lentulo pur molto veloce
Di Laureolo imitar la pena ria,
Sebbene al creder mio gli converria,
Anzi la vera, che la finta croce.
Ma il popolo non è da compatirſi,
Che con fronte sfacciata, e sì coſtante
Le gran buffonerie vederſi avante
Può de' Patrizj ſenza riſentirſi.
Da' Fabj ode talor rappreſentate
De' comici le parti più indecenti,
E rider può in veder ſtar pazienti
I Mamerchi a buſcar quelle guanciate.
Che val, che più d' un nobile ſi accinga
A contrattar fra i Gladiator la vita?
Peggio è, che il fanno, perchè lor l' addita
Il ſuo furor ſenza che alcun gli aſtringa.
Neron non v' è, da cui vengan sforzati;
Nè venderſi ricuſano al pretore,
Che alto ſedendo, il popolar favore
Vuol' acquiſtar co' giuochi celebrati.
Figurati però, che ſian da queſta
Parte le ſpade, e ch' indi ſian le ſcene,

Quid ſatius?
mortem ſic quiſquam exhorruit, ut ſic

** Zelotypus Thymeles,*
ſtupidi collega Corithi?

Res haud mira tamen, citharœdo Principe, mimus
Nobilis
hæc ultra quid erit niſi ludus?
& illic
Dedecus Urbis habes,
*nec * mirmillonis in armis,*

Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce ſupina
(Damnat enim tales habitus, ſed damnat, & odit)
Nec galea faciem abſcondit;

movet ecce tridentem,
Poſtquam librata pendentia retia dextra
Nequicquam effudit,
nudum ad ſpectacula vultum
Erigit, & tota fugit agnoſcendus arena.
** Credamus tunicæ, de faucibus aurea cum ſe*
Porrigat, & longo jactetur ſpira galero.
** Ergo ignominiam graviorem pertulit omni*
Vulnere,
*cum Graccho juſſus pugnare * ſecutor.*
Libera ſi dentur populo ſuffragia,
quis tam
Perditus,
*ut dubitet * Senecam præferre Neroni?*
** Cujus ſupplicio non debuit una parari*
Si-

Quali incontrare a un nobil più conviene
Quai con ragion più giuſta egli deteſta?
Chi ſarà mai di cor sì poco ardito,
Che imitar voglia per fuggir la morte
Latin geloſo de la ſua conſorte,
E farſi pari a ſtolido Corito?
Ma che ſtupor, che i primi ſignoroni,
Faccian da mimo, ſe chi tien l'impero,
Eſſer vuol Citaredo; a dir il vero,
Copia d'altro eſſer può, che di buffoni?
La vergogna di Roma ancor s'accreſce
In ciò, che Gracco in doſſo non ſi pone
L'armatura, che adopra il Mirmillone;
Troppo un sì fatto arneſe a lui rincreſce.
Scudo non tien, nè adunca falce impugna,
Nè gli piace coprir d'elmo la faccia,
Ma vuol, ch'a' ſpettator noto ſi faccia,
Chi è colui, che intrapreſa ha quella pugna.
Ecco ſcuote il tridente, avendo in vano
Con vacillante man ſparte le reti;
Fugge, nè ſa in qual parte ei più s'acqueti,
Che ha ſempre l'oſte ſuo poco lontano.
Per eſſer conoſciuto innalza il volto,
Sebben chi ſia, la tonica il paleſa:
E l'aurea faſcia da le fauci ſteſa,
Da li cui giri ha il lungo pileo involto.
Mentre però qua, e là ſen fugge Gracco,
A colui, che lo ſegue, un duol maggiore
D'ogni ferita arreca il diſonore
D'eſſer poſto a pugnar con quel vigliacco.
Se de' ſuffragi il popolo teneſſe
Quell'arbitrio primier, chi mai ſaria
Di volontà così perverſa, e ria,
Che Seneca a Neron non preponeſſe?
Al cui ſupplicio non dovea baſtare

Simia, nec ſerpens unus, nec culeus unus.
*Par * Agamemnonidæ crimen:*
ſed cauſſa facit rem
Diſſimilem; quippe ille Deis auctoribus ultor
Patris erat cæſi media inter pocula:
ſed nec
** Electræ jugulo ſe polluit, aut * Spartani*
Sanguine conjugii,
*nullis * aconita propinquis*
Miſcuit,
** in ſcena nunquam cantavit Oreſtes,*
** Troica non ſcripſit;*
*quid enim * Virginius armis*
*Debuit ulciſci magis, aut cum * Vindice*
** Galba?*
Quid Nero tam ſæva, crudaque tyrannide fecit?

Hæc opera, atque hæ ſunt generoſi Principis artes

*Gaudentis fœdo * peregrina ad pulpita cantu*
Proſtitui,
*Grajæque * apium meruiſſe coronæ.*

*Ante pedes * Domiti longum tu pone Thieſtæ*
** Syrma, vel Antigonæ,*

*ſeu perſonam * Menalippes,*
*Et de marmoreo citharam ſuſpende * coloſſo.*
Quid

Una ſcimia, una ſerpe, un ſacco ſolo,
Per liberar da un tanto moſtro il ſuolo,
Col farne il gitto, com'è l'uſo, in mare.
D'Agamennone il figlio un tal delitto
Fè anch'ei, ma la cagion vario fa il caſo,
Che a vendicar da' Dei fu perſuaſo
Il genitore fra i bicchier trafitto.
Nè ad Elettra però, nè ad Ermione,
Suora la prima, e moglie queſta, ho letto,
Ch'ei deſſe morte, come fè in effetto
A due mogli, e a due ſuore empio Nerone.
Non ſi trova, che Oreſte unqua miſchiaſſe
Letal bevanda a qualche ſuo congiunto,
Che a cantar ſu le ſcene ei foſſe giunto,
Che l'incendio di Troja celebraſſe.
Di qual misfatto ſi dovea più fiero
Far da Virginio, o Vindice vendetta,
O pur da Galba, la cui deſtra eletta
Dal cielo fu per liberar l'Impero?
Che operaſſe Neron ſaper vorreſte,
In quella ſua tirannide sì cruda?
Del Prence generoſo ognun conchiuda,
Che queſte fur le glorioſe geſte.
Proſtituirſi a l'eſercizio infame
Degl'Iſtrion ſu ſcene peregrine,
E proccurar di coronarſi il crine
Col ſerto d'Appio nel Nemeo certame.
De' maggiori l'effigie orna di queſti
Vani premj dovuti al tuo bel Canto,
E di Domizio ai piè deponi il manto,
Con cui Tieſte, e Antigone fingeſti.
O la maſchera, in cui mentiſti il volto
Di Menalippe, e la tua cetra penda
Dal coloſſo marmoreo, onde s'apprenda
Quanto del ſuon ti dilettaſti, o ſtolto.

*Quid * Catilina tuis natalibus, atque Cethegi*
Inveniet quiſquam ſublimius?
arma tamen vos
Nocturna, & flammas domibus, templiſque paraſtis,
*Ut * Braccatorum pueri, Senonumque minores,*
Auſi quod liceat
tunica punire moleſta.
Sed vigilat Conſul,
** vexillaque veſtra coercet.*
*Hic * novus Arpinas, ignobilis, & modo Romæ*
** Municipalis eques,*
galeatum ponit ubique
Præſidium attonitis,
& in omni gente laborat.

Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis, & tituli,
*quantum non * Leucade, quantum*
** Theſſaliæ campis Octavius abſtulit udo*
Cædibus aſſiduis gladio, ſed Roma parentem,

Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit

** Arpinas alius Volſcorum in monte ſolebat*
Poſcere mercedes
alieno laſſus aratro;
Nodoſam poſt hæc frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret caſtra dolabra
Hic tamen & Cimbros,
& ſumma pericula rerum
Excipit, & ſolus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo, poſtquam ad Cimbros, ſtragemque volabant,

Qui

Qual più nobil di quel, che voi vantaſte,
Natal ſi diè, Cetego, e Catilina?
Ma di Tempj, e di caſe a la rovina
Armi notturne, e fiamme apparecchiaſte.
E com e ſe da' Senoni, e Braccati
Diſceſi foſte, oſaſte ciò eſequire,
Che ſi dovria con l'abito punire,
In cui s'abbrucian vivi i condannati.
Ma ſta il Conſole attento a sì gran male;
Le voſtre inſegne egli reprime, e doma,
Quell'ignobil d'Arpin, nov'uomo, e in Roma
Poco fa cavalier Municipale.
Stupido reſta ognun, mentr' ei diſpone
Guardie d'armati a' più importanti ſiti.
E co'i comandi qua, e là ſpediti
Ogni ordine aſſicura di perſone.
Titolo dunque illuſtre appreſſo il mondo
A lui diede la toga entro a le mura,
Più che in Leucade, o in Teſſala pianura
A Ottavio il brando, ognor di ſangue immondo.
Sì, sì, Roma, ſebben libera ancora,
Conferì 'l nome in tale occaſione
Di Padre della patria a Cicerone,
Con cui ſerva di poi più d'uno onora.
L' altro Arpinate là ne' Volſci colli
A l'eſercizio ruſticale intento,
L'aratro altrui guidar fu pria contento,
Sin che l'arme ſeguir Marte dettolli.
Quindi nel campo la nodoſa vite
Con la cervice franger li convenne,
Se lo ſteccato in coſtruir non tenne,
Come dovea, le man pronte, e ſpedite.
Però il furor de' Cimbri egli repreſſe,
E a' cimenti maggior s'accinſe invitto,
E con quel memorabile conflitto

La

Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi,

* *Nobilis ornatur lauro collega ſecunda.*

*Plebejæ * Deciorum animæ,*

plebeja fuerunt

Nomina:

pro totis legionibus hi tamen, & pro

Omnibus auxiliis, atque omni pube Latina

Sufficiunt Diis infernis, Terræque parenti.

Pluris enim Decii, quam qui ſervantur ab illis.

* *Ancilla natus * trabeam, & Diadema * Quirini,*

Et faſces meruit

* *Regum ultimus ille bonorum.*

* *Prodita laxabant portarum clauſtra tyrannis*

Exulibus juvenes ipſius Conſulis,

& quos

Magnum aliquid dubia pro libertate deceret

*Quod miraretur cum * Coclite Mutius,*

& quæ

Imperii fines Tiberinum virgo natavit.

*Occulta ad patres produxit crimina * ſervus*

* *Matronis lugendus;*

at illos verbera juſtis

Afficiunt pœnis,

&

La ſpaventata Roma ei ſol proteſſe:
E poſciacchè indrizzato ebbero il volo
I corvi a quella ſtrage, e fur paſciuti
Di quei gran corpi, non più mai veduti,
Onde coperto era ampiamente il ſuolo;
Catulo, il di lui nobile collega,
Conſeguì del trionfo anch' ei l' onore,
Di cui prima cagion l' alto valore
Eſſer ſtato di Mario alcun non nega.
Plebee de' Decj ancor furono l' alme,
Plebei li nomi, ma per quel, ch' io ſcerno,
Furon baſtanti a i Numi dell' Inferno,
E a la madre comun le lor gran ſalme
Per quante legion vi ſi trovaro,
Per gli auſiliarj, e pe' i Latin ſoldati;
Che di pregio maggior conſiderati
I Decj fur di quanti eſſi ſalvaro.
D' ancella nato meritoſſi i fregi
Di trabea, e del diadema di Quirino,
De' faſci (inſegne illuſtri di domino)
Quel, che l' ultimo fu de' buoni Regi.
Far del Conſole i figli occulta reſa
De le porte a i Tarquinj avean propoſto;
Che per la dubbia libertà piuttoſto
Doveano eſporſi a qualche grande impreſa,
Cui poteſſe ammirar Coclite ſteſſo,
E Muzio, e quella, che il confine antico
De l' Imperio Romano, il Tebro dico,
Trapaſsò a nuoto con ſtupor del ſeſſo.
Paleſò a' padri il tradimento intanto
Vindice ſervo, il qual con gran ragione
Dovea da le nobili matrone,
Non men di Bruto, eſtinto eſſer compianto.
Eglino dunque d' aſpre battiture
Giuſta pena portare, e al padre avante

Nel

*& * legum prima ſecuris.*

** Malo pater tibi ſit * Therſites,*
dummodo tu ſis
** Æacidæ ſimilis, Vulcaniaque arma capeſſas,*
Quam te Therſitæ ſimilem producat Achilles.
Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen,
*ab infami gentem deducis * aſylo.*
Majorum primus quiſquis fuit ille tuorum,
Aut paſtor fuit, aut illud,
quod dicere nolo.

FINIS.

Nel rigor de la legge il più coſtante,
Furo i primi a cader ſotto la ſcure.
Voglio piuttoſto, che ſii generato
Da Terſite, ma ch'abbi atta la mano,
D'Achille al pari, a l'armi di Vulcano;
Che a Terſite ſimil, d'Achil ſii nato.
Volgi però, e rivolgi quanto brami,
Per ſaper donde il gener tuo diſcende;
Al fine troverai, che origin prende
Da quell'Aſilo di ribaldi, e infami,
Chiunque il primo fu de'tuoi maggiori,
O ch'egli fu paſtore, o fu di peggio;
Che a diſonor, Pontico, dir non deggio
Di te, che ſei de i principal ſignori.

Il Fine delle prime Otto Satire.

AUG 14 1941